

# Sahel: un punto di caduta dell'imperialismo euro-atlantico



ottobre 2023

# SOMMARIO

## **Dossier Sahel 2023: una introduzione**

*Rete dei Comunisti – 29/9/2023 .....p.3*

## **“Au revoir Mali”. Francia e alleati europei ritirano le truppe**

*Andrea Mencarelli – Giacomo Marchetti – 18 febbraio 2022 .....p.17*

## **Siamo alla fine del progetto francese nel Sahel africano?**

*Vijay Prashad (Globetrotter) – 26 maggio 2022 .....p.21*

## **Un nuovo golpe in Burkina Faso**

*Alessandro Avvisato – 1° ottobre 2022 .....p.25*

## **Le sfide del processo di transizione “sankarista” in Burkina Faso**

*Bruno Jaffre (Investig’Action) – 4 dicembre 2022 .....p.27*

## **Da Serval a Barkhane, dieci anni di intervento militare.**

### **La storia di una sconfitta**

*Association Survie – 15 gennaio 2023 .....p.51*

## **Il Burkina Faso espelle le truppe francesi**

*Vijay Prashad (Globetrotter) – 28 gennaio 2023 .....p.59*

## **Niger: il punto di caduta del neo-colonialismo occidentale**

*Giacomo Marchetti – 14 agosto 2023 .....p.61*

## **Niger: una crisi politica “internazionale”**

*Giacomo Marchetti – 20 agosto 2023 .....p.67*

## **Niger: l’intervento militare è dietro l’angolo?**

*Giacomo Marchetti – 22 agosto 2023 .....p.73*

## **I colpi di Stato sovranisti in Mali, Burkina Faso e Niger e il crollo in corso della Françafrique, dell’Eurafrique e dell’USAfrique**

*Diagne Fodé Roland (Ferñent) – 28 agosto 2023 .....p.77*

<b>L'ora della decolonizzazione in Africa, tra imperialismo e autodeterminazione</b>	
<i>Rita Martufi – Luigi Rosati – Luciano Vasapollo – 5 settembre 2023</i>	.....p.85
<b>La Francia sulla graticola, tra ritiro dei soldati e interventismo militare in Africa</b>	
<i>Alessandro Avvisato – 6 settembre 2023</i>	.....p.91
<b>La lotta tra il campo patriottico e quello neocoloniale in Africa e la questione della democrazia</b>	
<i>Diagne Fodé Roland (Ferñent) – 17 settembre 2023</i>	.....p.95
<b>Mali, Burkina Faso e Niger danno vita all'Alleanza degli Stati del Sahel</b>	
<i>Andrea Mencarelli – Giacomo Marchetti – 20 settembre 2023</i>	.....p.107
<b>Il Niger diventa l'Afghanistan di Parigi. La Francia ritira le sue truppe</b>	
<i>Alessandro Avvisato – 26 settembre 2023</i>	.....p.111
<b>Senegal. Cresce il sostegno popolare a Ousmane Sonko contro la Françafrique</b>	
<i>di Diagne Fodé Roland (Ferñent) – 28 settembre 2023</i>	.....p.113
<b>Il Niger accetta la mediazione dell'Algeria. Sconfitto il fronte interventista</b>	
<i>Alessandro Avvisato – 3 Ottobre 2023</i>	.....p.119
<b>I colpi di coda dell'imperialismo occidentale nel Sahel</b>	
<i>Guadi Calvo - 4 ottobre 2023</i>	.....p.121
Credits.....	p.127

# Dossier Sahel 2023: una introduzione

*Rete dei Comunisti – 29/9/2023*

*«Ogni generazione deve, in una relativa opacità, scoprire la sua missione, compierla o tradirla»*

Franz Fanon

## La fuga dal Niger

Domenica 24 settembre Emmanuel Macron, ha annunciato che nelle «*prossime ore*» l'ambasciatore francese a Niamey sarebbe stato rimpatriato e che le truppe francesi sarebbero state ritirate entro la fine dell'anno.

«*Noi mettiamo fine alla nostra cooperazione militare con in Niger*» ha annunciato al telegiornale delle 20 di *France 2* e di *TF1*.

Si è concluso così il braccio di ferro che l'Eliseo aveva ingaggiato con le autorità installatesi in Niger dopo il colpo di Stato militare che – il 26 luglio – aveva destituito il presidente Mohamed Bazoum.

La giunta militare del Consiglio Nazionale della Salvaguardia della Patria (CNSP) aveva – dall'inizio d'Agosto – ripudiato i 5 accordi di cooperazione militare stipulati dal 1977 ad oggi con Parigi e dava un mese di preavviso per lasciare il paese. Il CNSP aveva anche dichiarato l'ambasciatore *persona non grata*, togliendoli le credenziali diplomatiche, ed ordinando l'espulsione di Sylvain Itté a fine agosto. Si erano svolte a più riprese oceaniche manifestazioni di fronte alle basi militari francesi – in particolare quella della capitale –, e non solo, promosse da organizzazioni che durante la presidenza di Bazoum, erano state duramente represses.

Lo stesso Macron ha dovuto ammettere che saranno costretti a concordare con gli autori del golpe, affinché il ritiro sia svolto in tranquillità, ammettendo implicitamente quale sia la vera autorità che controlla il paese.

La base 101, nella capitale, ospita per la maggior parte aviatori e tecnici che si occupano dei 3 Mirage 2000 e dei 6 droni Reaper, mentre circa 200 soldati sono di stanza, in turni di 4 mesi nella base di Oullam (Liptako), e saranno probabilmente presto spostati a Niamey per essere poi evacuati.

La reazioni dei militari e dei movimenti patriottici – M62 e MPCR – non si è fatta attendere.

*«Questa domenica noi celebriamo una nuova tappa verso la sovranità del Niger. Le truppe francesi così come l'ambasciatore della Francia lasceranno il suolo nigeriano da qui alla fine dell'anno. È un momento storico che testimonia la determinazione e la volontà del popolo»* annuncia un comunicato del CNSP alla televisione nigerina.

Il coordinatore del M62, Adoulaye Seydou, una coalizione di organizzazioni della società civile ostile alla presenza militare francese in Niger e che anela alla fine delle relazioni diplomatiche ed economiche con la Francia, afferma: *«è una vittoria di tappa, ma non grideremo alla vittoria finché l'ultimo soldato francese non avrà lasciato il nostro paese. La Francia si è messa in una situazione in cui è vittima della propria politica. Sfortunatamente, Macron ha deteriorato l'immagine della Francia. Noi apprezziamo i valori che incarna il popolo francese. Noi non abbiamo alcun problema con il popolo francese. Noi dobbiamo mettere fine alle relazioni diplomatiche fino a quando si saranno delle autorità capaci di ascoltare gli altri paesi e di trattarci alla pari»*.

Ibrahim Namaywa, membro del Movimento per la promozione della cittadinanza responsabile (MPCR), esprime anch'esso la sua *«soddisfazione»*. *«Non è Macron che deve dire chi può essere legittimamente alla testa del nostro paese, fino a rifiutare di ottemperare alle decisioni delle nostre autorità»* ha detto Namaywa che aggiunge: *«Noi siamo mobilitati e continueremo a raddoppiare gli sforzi»*.

Interrogati separatamente da *Rfi Afrique* il giorno successivo alle dichiarazioni di Macron, due esperti della materia esprimono un giudizio è unanime: *«è una vittoria su tutta la linea»* della giunta sostiene Seidik Abba del Centre International de Reflexions et d'études Sur le Sahel che riceve una *«certa legittimità»*, e per cui viene premiata la determinazione *«a non cedere»* di fronte alla postura bellicista di Parigi.

Thierry Vircoulon dell'IFRI – l'Istituto francese per lo studio delle relazioni internazionali – è abbastanza lapidario, e dopo avere elencato gli Stati africani (Ciad, Gibbuti, Dakar, Libreville-Congo, Gabon, Costa d'Avorio) che vedono una presenza francese, dichiara: *«fino ad ora non ci sono dei luoghi in cui ci sono rischi particolari. Ma si percepisce chiaramente che adesso la legittimità della presenza militare francese in Africa è quasi nulla»*.

Da un giudizio molto netto anche Paul-Simon Handy – direttore regionale Africa dell’Est all’Istituto di studi sulla sicurezza – intervistato da *Le Monde*: «*In ogni caso è un ritiro umiliante. La postura intransigente d’Emmanuel Macron, fautore di una linea dura contro gli autore del golpe dall’inizio della crisi, presupponeva due alternative: lo scontro ( usa l’espressione inglese *clash* ) con i militari nigerini o la partenza forzata*».

Nell’anno dell’indipendenza delle colonie, nel 1960, le truppe francesi in Africa ammontavano a 60 mila contro le 6mila di oggi. Già all’inizio dell’anno era previsto una ulteriore contrazione, ma è chiaro che la propria *debacle* in Niger scompagina ulteriormente i piani francesi.

E la fine della presenza militare sembra andare a braccetto con il crepuscolo del dominio economico.

L’M62, ha chiesto infatti al CNSP di ritirare alla francese Orano (ex-Areva) il permesso di sfruttamento del sito di Imouraren, un giacimento d’uranio della regione d’Arlit, nel nord-ovest del paese. L’organizzazione ritiene che la concessione sia detenuta «*in maniera illegale*» da Orano. I diritti sono stati ottenuti nel 2009 e successivamente rinnovati il maggio scorso con quello che era il Ministero per le attività minerarie del governo deposto, di cui il ministro è in stato d’arresto.

Secondo il coordinatore del M62 Abdoulaye Seydou, il popolo nigerino non gode abbastanza dello sfruttamento dell’Uranio del Niger.

Almoustpha Alhacen che presiede una ONG per la tutela ambientale ad Arlit, non chiede il ritiro della concessione ma dei cambiamenti che possano comprendere un paternariato reciprocamente vantaggioso, e l’adozione di una politica nazionale per le attività minerarie.

## **Il riscatto africano all’Onu**

Mamady Doumbouya, il 21 settembre ha fatto un discorso storico alle Nazioni Unite. È il primo capo di Stato degli Stati africani che hanno visto dei colpi di Stato per mano di militari *patriottici* a potere parlare alle Nazioni Unite ed esprimere *un punto di vista generale* che da il senso di questa nuova stagione di riscatto politico africano.

Mamady Doumbouya, il 5 settembre 2021, ha rovesciato il presidente Alpha Condé, ed è stato nominato presidente per il periodo di transizione.

Il militare invita ad andare oltre un giudizio superficiale riguardo a ciò che sta succedendo nel continente africano, non fermandosi alle *conseguenze* ma a guardare alle *cause* dei colpi di Stato che l'hanno costellato.

Secondo il Capo di Stato della Guinea che ha come capitale Conakry i veri “golpisti” non sarebbero i militari che prendendosi le proprie responsabilità rovesciano regimi che non fanno gli interessi delle popolazioni, ma coloro i quali fanno di tutto per mantenersi al potere perpetuando un sistema che avvantaggia le élite – e le potenze che li sostengono in maniera interessata – a discapito delle popolazioni.

Dice espressamente: *«L'autore di un Putsch non è solo chi prende le armi, chi rovescia un regime (...) I veri autori di un Putsch, i più numerosi, e che non divengono oggetto di alcuna condanna, sono coloro che maneggiano, che utilizzano la furbizia, che si adoperano per cambiare i testi della Costituzione per mantenere il potere in eterno».*

Doumbouya afferma che l'«Africa soffre di un modello di governance che ci è stato imposto (...) questo modello ha soprattutto contribuito a perpetuare un sistema di sfruttamento e di saccheggio delle nostre risorse a favore degli altri, ed una corruzione assai presente nelle nostre élite».

Un modello politico – la democrazia o meglio il suo “simulacro” – che ha mantenuto un sistema economico, insomma.

Ma le cose sono cambiate: *«La vecchia Africa è morta».*

È giunto il momento del cambiamento, dice, per un continente con una gioventù emancipata, afferma Doumbouya.

Conclude: *«é il momento di rivendicare i nostri diritti, di trovare il nostro posto. Ma è soprattutto il momento di smettere di farci delle lezioni, di guardarci dall'alto al basso, di finirla di trattarci come dei bambini».*

Quello che sta emergendo, cristallizzato dalle parole di Doumbouya (che è il più “moderato” tra i golpisti patriottico in Sahel), è un cambiamento di assetti politici nella fascia che del continente Africano sub-sahariano si estende da Est (Sudan) ad Ovest (Guinea).



Dopo qualche giorno dal discorso all'ONU del leader guineano Macron, la sera di domenica 24 settembre, come abbiamo visto, annuncia in un'intervista televisiva a France 2 e TF1 il ritiro dal contingente francese dal Niger – composto da 1500 soldati – entro la fine dell'anno ed il rimpatrio dell'ambasciatore Sylvain Itté, nelle ore seguenti.

Completano, in queste settimane, la “rappresentazione plastica” di questo cambiamento in corso le massicce manifestazioni contro il caro vita in Ghana, la dichiarazione congiunta delle due maggiori confederazioni sindacali nigeriane che chiamano allo sciopero generale ad oltranza in Nigeria dal 3 ottobre contro le politiche di austerità imposte dal nuovo presidente Tinubu, e la “sonkorizzazione” della strategia di resistenza in Senegal, in cui la gioventù senegalese utilizza ogni spazio pubblico per osannare il leader dell'opposizione in carcere.

Da un lato il vecchio mondo che muore, dall'altro il nuovo che tra mille e una peripezia sta nascendo con i «*colpi di Stato popolari*» come li ha giustamente definiti l'intellettuale franco-algerino Said Boumama, le mobilitazioni contro le conseguenze della crisi del morente ordine neo-liberista, e l'indomita opposizione alle *democradure* neo-coloniali.

## **2019-2023: cronologia dei colpi di Stato africani**

Iniziamo a fare una panoramica, premettendo che tali cambiamenti riguardano contesti diversi ed hanno avuto, e potrebbero avere, sviluppi differenti. In alcuni casi, come nei casi dei colpi di Stato in Ciad e Gabon si è trattato di “rivoluzioni di palazzo” che hanno portato al potere uomini non invisibili all'Occidente e gli garantiscono una certa continuità – ma che potrebbero riservare notevoli sorprese – , tenendo conto che le classi dirigenti africane anche quelle storicamente più filo-occidentali possano iniziare a guardare ad altri punti di riferimento come Cina, Russia e Turchia.

In altri casi si tratta di vere e proprie *transizioni mancate* dai tragici sviluppi bellici, come in Sudan, in altri ancora, l'inizio di processi di sganciamento dal dominio neo-coloniale euro-atlantico con un notevole consenso popolare: Mali, Guinea, Burkina Faso e Niger. Nei corsi e ricorsi storici si tratta di una specie di “ritorno alle origini” di quelle, purtroppo, transitorie esperienze avvenute all'indomani dell'indipendenza, od in fasi successive: Thomas Sankara in

Burkina Faso (1983-1987), Modibo Keita in Mali (1960-1968), Ahmed Sékou Touré in Guinea-Conakry (1958-1984).

Il Sahel è divenuto compiutamente uno dei principali punti di caduta dell'imperialismo euro-atlantico e la fucina della "quarta generazione" di rivoluzionari Africani, nonché la culla di un nuovo pan-africanismo presente in loco così come nella diaspora.

La prima breccia negli assetti politici precedenti è stata la caduta in **Sudan** del regime trentennale di Omar Al-Bashir l'11 aprile del 2019, deposto dall'esercito sudanese dopo mesi di mobilitazioni con un carattere sempre più insurrezionale. Un cambiamento "gattopardesco" dove i militari che erano un pilastro del regime islamico di Al-Bashir sono risultati essere, insieme alle potenze che a loro si sono affidati, un elemento di freno e non di spinta per il cambiamento, fino a diventare nella loro attuale lotta fratricida culminata nell'escalation bellica i becchini della rivoluzione sudanese.

Il 18 agosto 2020, in **Mali**, il presidente maliano Ibrahim Boubacar Keita "IBK" è arrestato insieme al suo primo ministro, Boubou Cissé, da dei militari, ed annuncia le sue dimissioni in un messaggio in televisione. A capo della giunta che lo rovescia vi è Assimi Goita. Da mesi l'opposizione, che teneva regolarmente manifestazioni a Bamako, represses nel sangue, ne chiedeva le dimissioni.

È il primo "anello" debole della catena a saltare in Sahel, particolarmente importante perché dopo la destabilizzazione della Libia, l'operazione Serval del 2013 – sotto la presidenza Hollande – è il primo passo per un dispiegamento militare francese che conterà più di 5 mila soldati in tutta l'area. Ci vorranno poi 6 mesi affinché i 4.500 militari che si trovavano in Mali fossero evacuati e le merci via container prendessero la strada dei porti di Cotonou in Benin ed di Abidjan in Costa d'Avorio. Insieme a "Barkhane" e a "Takouba", se ne andranno anche i contingenti della missione MINUSMA delle Nazioni Unite, su richiesta della nuova autorità.

Il 20 aprile 2021, in **Ciad**, l'esercito annuncia la morte in combattimento di Idriss Daby, dopo la sua rielezione per il suo sesto mandato (sesto!) che lo vedeva alla testa dello Stato dal golpe del 1990.

Il figlio, Mahamat Idriss Déby Itno, prende il potere e scioglie l'assemblea nazionale, il tutto con la benedizione francese. Il generale di 39 anni, nell'ottobre del 2022, viene nominato ufficialmente presidente della transizione per altri due anni, riservandosi di presentarsi alle elezioni dopo avere restituito il potere ed indetto le elezioni. Come il padre, Mahamat Idriss Déby Itno, e il suo predecessore Hissène Habré (1982-1990) è un alleato strategico per la Francia e la sua presenza militare in Sahel.

La permanenza al potere di Habré e di Déby padre allo stesso tempo era assicurata dalla *manu militare* dell'Esagono che nel 2019 ha bombardato le colonne di ribelli che minacciavano di giungere nella capitale.

In Ciad sono presenti 1000 militari francesi, una base aerea, uno Stato Maggiore a Ndjamena, ed un campo d'osservazione del Sahel. Il regime di Déby ha visto moltiplicarsi i fattori di criticità interna ed esterna, ed ha duramente represso nel sangue qualsiasi tipo di opposizione.

Il 20 ottobre del 2022 una violenta repressione si è abbattuta sui manifestanti che chiedevano la partenza della giunta militare: le ONG in difesa dei diritti dell'uomo hanno contato più di 200 morti, mentre il governo che parla di un «tentativo di insurrezione» riconosce solo 73 vittime. Comunque un massacro compiuto nel quasi totale silenzio dei media e delle cancellerie occidentali.

Quel giorno dai quartieri bastione dell'opposizione della capitale (Walia, Chagoua, Abena e Moursal) hanno risposto all'appello alla mobilitazione lanciato da Wakit Tama – una coalizione di organizzazioni della società civile – e da diversi partiti. Anche numerose province sono scese in strada (Moundou, Abéche, Bongor, Koumra) per raggiungere la protesta.

Il Ciad non fa parte della CEDEAO, ma solo dell'ormai defunto G5 del Sahel, ed aveva ripetuto che non avrebbe appoggiato un intervento armato in Niger da parte della CEDEAO.

Il 24 maggio 2021, in **Mali**, a nove mesi appena dopo il colpo di Stato, il colonnello e vice-presidente della transizione Assimi Goita, guida un secondo Putsch, fa arrestare e poi dimettere il presidente della transizione Bah N'Daw, ed il suo primo ministro Moctar Ouane. Quattro giorni più tardi è nominato presidente della transizione del Mali. Nel gennaio del 2023 IBK muore di una crisi cardiaca.

Il 5 settembre del 2021, in **Guinea**, Alpha Condé, eletto nel 2010, viene deposto dopo che nel 2020 aveva fatto cambiare la Costituzione, permettendogli di essere eletto per un terzo mandato, nonostante una ondata di proteste duramente repressa.

Il 24 gennaio del 2022, in **Burkina Faso**, i militari arrestano il presidente Roch Marc Christian Kaboré, al potere dal 2015 e rieletto nel 2020. Era da tempo contestato dall'opposizione a causa della degradazione della situazione della sicurezza rispetto alla minaccia jihadista. L'autore del Putsch è il Luogotenente Colonnello Paul-Henri Sandaogo Damiba.

La giunta guidata da Damiba è rovesciata 8 mesi dopo, il 30 settembre 2022 dal capitano Ibrahim Traoré, con il suo arresto e le sue dimissioni e va in esilio in Togo.

Il 26 luglio del 2023, in **Niger**, Mohamed Bazoum, eletto presidente nel 2021 in continuità con il suo mentore Mahamadou Issoufou, viene deposto dal generale Abdourahamane Tiani, che lo prende in ostaggio e decreta la “fine del regime”.

È bene ricordare che la vittoria di Bazoum al secondo turno delle elezioni presidenziali del febbraio del 2021 era stata “di misura” (55,7%) nei confronti dello sfidante Mahamadou Issoufou che reclamava la vittoria con il 50,7%, e violentemente contestata dall'opposizione sin dall'annuncio dei risultati della Commissione elettorale nazionale indipendente (CENI).

Nel febbraio di quell'anno era scoppiata una vera e propria rivolta a Niamey ed in altre città che aveva portato alla morte di due persone e all'arresto di 468.

Il governo aveva accusato il principale capo dell'opposizione, Amadou Hama, di essere il motore dei disordini.

Hama, fondatore del Movimento democratico nigerino per una federazione africana (*Modem Fa Lumana*) era stato arrestato dopo le manifestazioni post-elettorali e costretto all'esilio per due anni e mezzo, dopo avere ricevuto il permesso di recarsi nell'Esagono per curarsi, ed è rientrato il 12 settembre.

Il primo ministro nominato dal CNSP, Ali Mahaman Lamine, aveva così commentato l'arrivo di questo ex prigioniero politico che aveva ricoperto differenti ruoli istituzionali: «*Hama è uno dei più grandi uomini politici nigerini,*

*è assolutamente normale che rivenga nel suo paese (...) Parteciperà allo sforzo di mobilitazione di tutte le energie per lo sviluppo del nostro paese».*

All'inizio di settembre, l'opposizione prima del presidente Issoufou e poi di Bazoum, si era espresso pubblicamente nei confronti del golpe giudicando che con il Colpo di Stato: *«la situazione (a Niamey) si è evoluta in un senso che da maggiori prospettive all'opposizione»* ed aveva criticato la Cedeao per la sua postura bellicista nei confronti del Niger.

Come in altri casi, dopo il golpe, vengono imposte dure sanzioni da parte della Cedeao, che sta volta però paventa l'ipotesi di un intervento militare per ripristinare l' "l'ordine democratico". Ad un certo punto addirittura viene fatto trapelare, dagli stessi leader della Cedeao, che sarebbe stato stabilita il giorno X per la sua attuazione. Ci sarà un duro scontro dentro l'Unione Africana tra i favorevoli a questa ipotesi ed i contrari, trovando in un comunicato "cerchiobottista" un compromesso piuttosto difficile per far quadrare il cerchio. La minaccia di un intervento militare, rafforza la popolarità del CNSP in Niger in un clima di mobilitazione permanente, e approfondisce le contraddizioni tra la leadership dei vari Stati della Cedeao – tranne il Togo – e la popolazione specie in Nigeria, Senegal e Costa d'Avorio che sembrano i più strenui sostenitori dell'ipotesi bellica.

Il 30 agosto del 2023, in **Gabon**, il successore di suo padre, Omar Bongo morto nel 2009, Ali Bongo Ondimba è deposto da un colpo militare dal capo della guardia repubblicana Brice Oligui Nguema, in una "rivoluzione di palazzo" poco dopo l'annuncio di una poco trasparente vittoria elettorale di Ali con il 64,27% dei voti. La famiglia Bongo da sempre pivot degli interessi occidentali, e non solo francesi, in Africa viene estromessa dal potere.

## **Addio Francafrique**

Se il colpo di Stato a Bamako era stato il primo "campanello d'allarme" per il neo-colonialismo europeo – a trazione prevalentemente francese – il Putsch a Niamey è vissuto come la goccia che ha fatto traboccare il vaso a Parigi e ha messo in allerta Washington che ha in Niger basi e mezzi, e uomini, piuttosto importanti. La base di Agadez degli USA è il secondo dislocamento militare nel continente, ospita un migliaio di soldati e soprattutto i droni con i quali controlla una parte importante dell'Africa.

Per inciso, con l'amministrazione Biden gli Stati Uniti stanno cercando di riacquistare un ruolo in Africa, specie dallo sviluppo dell'escalation Ucraina nel febbraio del 2022. Per ciò che riguarda il Sahel, dobbiamo ricordare il Comando Statunitense che ha sede a Stoccarda (L'Africom appunto) e l'operazione congiunta «*Flintlock*» che si svolge dal 2005, ed a cui quest'anno hanno partecipato 1300 soldati, di 23 paesi, tra cui un contingente italiano.

Le prossime pedine di questo domino contro il neo-colonialismo della UE potrebbero essere N'Djanema o Dakar, gli ultimi pilastri (insieme alla Costa d'Avorio) nella regione di quello che era il *pré-carré* di Parigi dove i vecchi colonizzatori non sono da tempo i benvenuti. La *Françafrique* che ha preso il posto della dominazione coloniale con l'indipendenza formale delle ex colonie dal 1960 è al crepuscolo. La presenza militare francese – estesasi ad incominciare dall'operazione militare «*Serval*» in Mali nel gennaio 2013 trasformata in «*Barkhane*» nell'agosto del 2014 – è inesorabilmente destinata a ridimensionarsi.

E proprio con quest'ultima operazione si era compiuto un *salto di qualità* da parte della Francia, estendendo il proprio intervento militare all'insieme dei paesi del G5 del Sahel che oltre al Mali, comprendevano Burkina Faso, la Mauritania, il Niger ed il Ciad.

Come ha scritto Marc-Antoine Pérouse de Montclos, in un articolo pubblicato nel giugno 2022 sulla rivista *Etudes*: «l'esercito francese s'è ritrovato a cercare di mettere in sicurezza una zona più vasta che l'Iraq e la Siria messe assieme. Con meno di 5000 uomini, la missione era impossibile».

Nonostante l'uccisione di numerosi leader delle varie formazioni jihadiste, l'insorgenza islamica non si è ridotta ma si è estesa minacciando diversi paesi che si affacciano sul Golfo di Guinea. Costa d'Avorio, Togo e Benin.

Il tentativo di “europeizzare” lo sforzo militare francese attraverso l'istituzione della Task Force «*Takuba*» creata nel marzo del 2020, e lanciata nel 2018, è naufragato nel gennaio del 2022, per la volontà della giunta al potere a Bamako. 11 Stati avevano firmato un dichiarazione comune sostenendo politicamente questa forza multinazionale. Composta ai tempi per il 40% da militari francesi, con 800 effettivi, comprendeva un contingente danese, estone, svedese e ceco, oltre che 200 italiani, dedicati soprattutto all'uso degli elicotteri. Avrebbe dovuto allargarsi ad altri contingenti europei ma la piega degli eventi non gli l'ha permesso.

## **Niger: l'Afghanistan francese**

Il Niger era divenuto il centro del ridispiegamento militare nella regione per la Francia che “ospita” 1500 militari di Parigi, dopo la partenza forzata dal Mali nell'agosto del 2022 e dal Burkina Faso a febbraio di quest'anno. Niamey, aveva chiesto quasi subito – a causa della reazione francese al golpe – la partenza del contingente militare francese dopo la rottura di tutti i trattati militari stipulati dal 1977 con Parigi.

Il muro contro muro tra Niamey e Parigi, e la propensione bellicista della Cedeao – la Comunità Economica degli Stati dell'Africa Orientale – che paventa un intervento militare in Niger, l'ha fatto diventare la *principale linea di faglia della regione*, considerato anche che tra Mali, Burkina Faso e Niger è stata formalizzata un'alleanza militare a tutto tondo tesa a combattere lo jihadismo così come il possibile intervento armato esterno.

Aspetto non secondario dal 1968, dei francesi – dalla Société des mines de l'Aïr (Somaïr) all'Orano (ex-Areva) – sfruttano in Niger, le miniere d'uranio necessarie al funzionamento delle centrali nucleari dell'Esagono. Attualmente Parigi attinge dal Niger il 17% del suo bisogno, avendo diversificato nel corso degli anni il suo approvvigionamento.

Ma il Niger sarà anche un importante produttore di petrolio, una risorsa del sottosuolo ancora poco sfruttata.

Macron, non aveva fatto che gettare benzina sul fuoco affermando che l'ambasciatore francese a Niamey veniva tenuto in ostaggio nell'ambasciata.

Il 28 agosto Macron ha affermato: «*Non riconosciamo gli autori del Putsch, sosteniamo il presidente che non ha dato le dimissioni, al fianco del quale noi restiamo impegnati. E noi sosteniamo una soluzione diplomatica o militare della Cedeao, quando la deciderà*».

Una posizione, quella del presidente francese, rispetto al possibile intervento militare della Cedeao di fatto isolata in Unione Europea, non fatta propria dall'Unione Africana, e che trova la contrarietà tra le popolazioni dei governi della Comunità che sembrano più prони a lanciarla (Nigeria e Senegal), e nell'attuale leadership del Ciad e del Togo.

Per la posizione geografica che occupa, le risorse di cui dispone, il ruolo che aveva nella gestione dei flussi migratori e di fulcro del dispiegamento militare occidentale in Africa, si può dire che il Niger costituisca una *sconfitta strategica* non solo per la Francia.

## **Eurafrica: la faccia “nascosta” dell’imperialismo europeo**

Scrive giustamente Lucio Caracciolo nell’editoriale di *LIMES* del numero monografico di *Limes* (8/2023) dedicato al continente dal titolo evocativo *Africa contro Occidente* che: «il più protetto fra i segreti dell’europeismo si chiama eurafrica».

Eurafrica è un concetto che ha alterne fortune e differenti utilizzi, ed uno spettro di teorici che tra le Due Guerre Mondiali – in cui è stato coniato – spazia dall’aristocratico tedesco R. N. C.-Kalergi al fascista britannico I. Mosley, figura non proprio marginale della vita politica a Londra.

Eurafrica ha un significato preciso per l’aspirante polo imperialista europeo sin dalle sue origini. Cioè a cominciare dal processo che ha portato alla firma dei “Trattati di Roma” della seconda metà degli Anni Cinquanta, ed a maggior ragione con la creazione dell’Unione Europea in cui è diventato compiutamente un progetto per *ri-europizzare il colonialismo*, ridisegnando quella profondità strategica necessaria per la competizione inter-imperialistica apertasi con la fine del mondo bi-polare.

La realizzazione del *Lebensraum* del polo imperialista europeo ha avuto tre direzioni principali: il Nord (Scandinavia e Paesi Baltici), l’Est con le ex democrazie popolari e la Jugoslavia, e l’Africa dal Maghreb al Sahel.

Come disse un diplomatico britannico ai tempi della firma dei trattati di Roma si trattava della «*continuazione del colonialismo francese finanziata dai capitali tedeschi*».

Una battuta non proprio inesatta.

Legare i destini dell’ Africa all’Europa dentro un “modello di sviluppo” etero-diretto da Parigi, Bonn, Bruxelles e Roma era l’ipotesi sul campo..

Era la volontà di far sorgere un polo con una profondità strategica in cui l’Africa aveva una funzione geo-politica fondamentale nello scontro USA-URSS, che



sembrava privilegiare il terreno europeo a detrimento dell'Europa stessa, oltre che della disponibilità di risorse materiali ed umane per il cosiddetto *mercato comune euroafricano* lungo l'asse centro/periferia dominata dalla metropoli.

Si pensi alla valenza che il naufragato progetto Euroatom, per la volontà di De Gaulle tornato al potere di non voler condividere l'atomica con altri, avrebbe avuto nell'articolazione di una autonomia strategica europea per le élite europee.

Con la creazione dell'Unione Europea possiamo parlare di una "terza colonizzazione" africana dell'epoca contemporanea dopo quella che ha preceduto la Prima Guerra Mondiale – l'*Età degli Imperi* descritta magistralmente dallo storico marxista Hobsbawen –, il neo-colonialismo occidentale iniziato negli anni del compimento della de-colonizzazione storica – descritto da K. Nkrumah –, e poi da trent'anni a questa parte da una *nuova colonizzazione* che ha le sue radici nella politica strangolatoria e nelle cure da cavallo degli istituti finanziari occidentali (Banca Mondiale e FMI) già ben prima della fine dell'Unione Sovietica.

Una dinamica di lungo periodo, quindi, a "stratificazione successive" che ha come *conditio sine qua non* l'annichilimento di quella leadership sorta dalle lotte anti-coloniali non prona all'occidente, e costellata di colpi di Stato militari e di omicidi politici che arrivano fino alla destabilizzazione della Libia ed all'uccisione di Gheddafi, e dell'occupazione militare del Sahel.

L'Africa era ed è parte essenziale per l'affermazione del polo imperialista europeo, ed ora euro-atlantico. Ma quell'impero *sui generis* di cui dissertava Barroso, in una famosa gaffe (che sa più di *lapsus* freudiano) nel 2007 è al tramonto. Più esplicito nella sua metafora neo-coloniale è stato Borrell, ma anche qui il "giardino" del tecnocrate iberico sembra soccombere alla "giungla", per usare i suoi termini razzisti. L'ultimo in ordine di tempo a parlare di "Euro Africa" è stato forse Minniti – ora presidente di Med-Or – in Mauritania: «*dovremmo abituarci sempre più al termine Eurafrika*» diceva.

Oggi bisognerebbe dire che *si dovranno* sempre più abituare alla fine dell'Eurafrika, e al riscatto dell'Africa.

## L'arma della teoria

Ci è sembrato utile aggiornare un precedente dossier pubblicato (in forma di e-book e di versione stampabile in formato PDF) nel febbraio del 2022, con questa nuova introduzione. Questo dossier si compone di una selezione di articoli usciti su *Contropiano* e di testi inediti che offrono una panoramica sulla fine del precedente – ed “ultimo” – ciclo neo-coloniale che potremmo datare con la destabilizzazione della Libia, e l’inizio del nuovo ciclo di de-colonizzazione dentro il processo multipolare.

Pensiamo che questo strumento sia utile per le ricadute che questi processi stanno avendo e potranno avere nel *ventre della bestia* dell'imperialismo euro-atlantico, soprattutto perché sono portatori di una idea-forza di riscatto che investe le popolazioni del Sahel e la diaspora, compresa la componente afro-discendente delle classi subalterne dentro il quale svolgiamo e continueremo a svolgere il nostro lavoro organizzativo.

Allo stesso tempo quello che accade da forza all'approccio anti-imperialista e alla tensione internazionalista in vari ambiti di lotta politico-sociale perché quello che sta succedendo che sono i popoli in rivolta che scrivono la storia qualunque forma assuma la loro autodeterminazione dal giogo che li opprimeva, in questo caso la gabbia della UE e l'imperialismo euro-atlantico.

Pensiamo che la nuova generazione di africani e afro-discendenti – riprendendo la citazione di Fanon con cui abbiamo iniziato questa traduzione -, non solo ha trovato la sua missione, ma la sta compiendo.

29/9/2023

## “Au revoir Mali”. Francia e alleati europei ritirano le truppe

Andrea Mencarelli - Giacomo Marchetti - 18 febbraio 2022

L'ipotesi di un [ritiro delle truppe francesi](#) ed europee dispiegate in Mali aleggiava nell'aria da qualche settimana e nei giorni scorsi è diventata una possibilità sempre più concreta. Nella giornata di ieri è arrivato l'annuncio ufficiale, durante il vertice tenutosi a Parigi tra i capi di Stato dell'Africa occidentale e dei paesi europei coinvolti nella *Task Force Takuba*.

*“A causa delle molteplici ostruzioni delle autorità di transizione maliane, il Canada e gli Stati europei che operano a fianco dell'operazione Barkhane e nell'ambito della Task Force Takuba ritengono che non ci siano più le condizioni per continuare effettivamente il loro attuale impegno militare [...] in Mali e hanno quindi deciso di iniziare il ritiro coordinato dal territorio maliano dei loro rispettivi mezzi militari dedicati a queste operazioni”*, hanno affermato in una [dichiarazione congiunta](#).

Le “relazioni internazionali” tra [Parigi e Bamako](#) sono precipitate rapidamente, come una biglia su un piano inclinato. A seguito del “colpo di Stato” che ha destituito l'ex presidente Ibrahim Boubacar Keita nell'[agosto 2020](#) e quello del [maggio 2021](#) guidato da Assimi Goïta (attuale presidente della Repubblica del Mali), che ha affidato il posto di primo ministro a Choguel Maïga (figura rilevante del M5-RFP), la Francia ha attuato una costante operazione di delegittimazione del governo maliano.

Tramite i governi alleati degli Stati dell'Africa occidentale – Macky Sall in Senegal e Alassane Ouattara in Costa d'Avorio – ha agito nell'ombra, esercitando un *pressing* per isolare e soffocare il governo del Mali. Le [sanzioni della CEDEAO](#) che, di fatto, hanno imposto un [embargo economico e finanziario](#) ne sono la diretta conseguenza e la riprova materiale.

La volontà da parte delle autorità maliane di rivedere gli accordi di cooperazione militare con la Francia, il braccio di ferro con la Danimarca a seguito del dispiegamento “non autorizzato” del contingente militare danese della missione Takuba, l'[espulsione dell'ambasciatore](#) francese dal Mali hanno fatto precipitare il corso degli eventi.

La presenza del [gruppo paramilitare russo Wagner](#) e il suo affiancamento alle truppe maliane a Ségou (200km a nord-est di Bamako) è stato il pretesto

principale sbandierato dalle potenze occidentali per giustificare la rottura definitiva del loro “impegno” nel nuovo quadro politico e militare deciso dalle autorità di transizione.

Durante la conferenza stampa, il presidente francese Emmanuel Macron ha rifiutato categoricamente l'utilizzo del termine “fallimento” dell’impegno militare francese in Mali e, soprattutto, del suo piano di “*grande riconfigurazione del meccanismo Barkhane*” [annunciato](#) nell’estate 2021: “*Non possiamo rimanere militarmente impegnati a fianco di autorità di fatto di cui non condividiamo la strategia e gli obiettivi nascosti e che utilizzano mercenari della compagnia [russa] Wagner con ambizioni predatorie*”.

A dicembre, il tricolore francese era stato ammainato dalla simbolica base militare di Timbuctù – quella da cui nel 2013 l’ex presidente “socialista” François Hollande aveva lanciato l’operazione Serval. La chiusura delle ultime basi francesi in Mali (a Gao, Ménaka e Gossi) richiederà un periodo di tempo di 4-6 mesi.

Le truppe militari francesi (circa 2.400 soldati) dell’operazione Barkhane e delle forze speciali europee della missione Takuba (circa 800 effettivi) attualmente di stanza in Mali verranno ricollocate nei paesi limitrofi per “*proseguire la loro azione comune contro il terrorismo nei paesi saheliani e nel Golfo di Guinea*” con i “*parametri di questa riorganizzazione [che] saranno decisi entro giugno 2022*”.

Mentre resta ancora da definire il trasferimento dei 15.000 soldati dell’operazione delle Nazioni Unite MINUSMA presenti in Mali, i soldati europei della *Task Force Takuba* verranno spostati nel confinante Niger, dove sono già impegnate 800 soldati francesi e si trova la principale base aerea dell’operazione Barkhane, nonché il posto di comando congiunto con il “G5 Sahel”.

Non potendo contare sul Burkina Faso, sia per il [recente “colpo di Stato”](#) che per la crescente [opposizione alla presenza militare francese](#), la Francia considera ora il Niger e, in particolare, il suo presidente Mohamed Bazoum un “alleato privilegiato”, più stabile e sicuro in questo “passaggio forzato” per la riorganizzazione del proprio imponente contingente militare.

È necessario sottolineare che, in Niger, la Francia è presente non solo a livello militare nella “lotta al terrorismo”, ma soprattutto con la sua multinazionale

Orano (ex Areva) attiva nel settore estrattivo e dell'energia, in particolare quella nucleare. Ad Arlit (nord del Niger) Areva possiede due miniere dove estrae uranio, esportato poi in Francia per alimentare le “[verdissime](#)” centrali nucleari e, in prospettiva, i nuovi reattori EPR che Macron ha annunciato di voler costruire entro il 2050.

La Francia e i suoi alleati europei nella missione Takuba hanno ribadito che si tratta di un “*ritiro coordinato*”, volendo – almeno nell'immaginario – differenziarsi dalla [fuga in fretta e furia degli Stati Uniti dall'Afghanistan](#) dopo l'entrata a Kabul dei Talebani ad agosto dell'anno scorso. Uno scenario che non sono riusciti interamente a scongiurare e che avevamo già delineato in tempi non sospetti quando, sempre su questo giornale, scrivevamo che il Mali rischiava di diventare “[l'Afghanistan di Parigi e dell'Unione Europea](#)”.

La riorganizzazione dell'operazione Barkhane e il suo “superamento” attraverso lo sviluppo della missione Takuba, che prevedeva la “europeizzazione” dell'intervento militare nel Sahel, avrebbero dovuto – almeno secondo i piani di Parigi e Bruxelles – attuarsi in maniera lineare e ordinata.

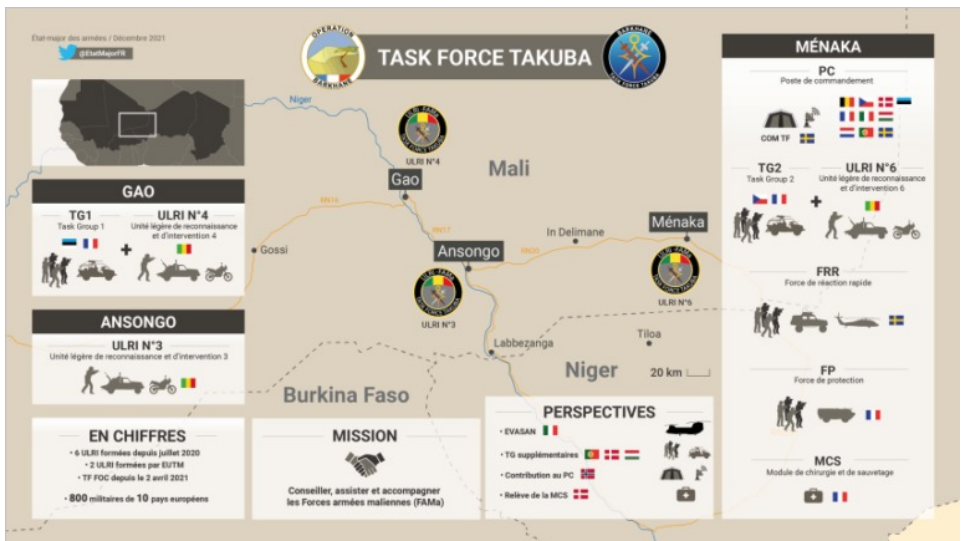
Le resistenze da parte del governo maliano, i “colpi di Stato” in Guinea e in Burkina Faso e il crescente “sentimento anti-francese” contro la presenza militare nella regione hanno messo i bastoni nelle ruote all'imperialismo europeo.

Un punto di caduta per il neo-colonialismo delle potenze europee e un grande smacco per Emmanuel Macron, che ad inizio anno ha assunto la presidenza del Consiglio dell'Unione europea.

Il presidente francese sperava di poter approfittare di questo semestre per rafforzare la sua figura in vista delle elezioni presidenziali del prossimo aprile, estendere le ambizioni della *grandeur* francese, accelerare l'avanzamento della missione Takuba con il coinvolgimento degli alleati più scettici (Germania e Spagna) e procedere spedito lungo la traiettoria della “[Strategic compass](#)” per l'autonomia strategica dell'Unione Europea.

Oggi e domani si terrà a Bruxelles il vertice tra l'Unione Europea e l'Unione Africana, con la partecipazione di personalità esterne del FMI e della Banca Mondiale. Finanziamento della crescita, sicurezza e *governance*, migrazioni, salute, transizione energetica, educazione e integrazione economica saranno le

principali tematiche sulle quali si delinea un “[nuovo partenariato](#)” nel quadro della nuova strategia europea di investimento “*Global Gateway*”.



## **Siamo alla fine del progetto francese nel Sahel africano?**

*Vijay Prashad (Globetrotter) - 26 maggio 2022*

Il 15 maggio 2022, la giunta militare del Mali ha annunciato che non farà più parte della piattaforma G5 Sahel. Il G5 Sahel è stato creato nel 2014 a Nouakchott, in Mauritania, e ha riunito i governi di Burkina Faso, Ciad, Mali, Mauritania e Niger per collaborare sul deterioramento della situazione della sicurezza nella fascia del Sahel – la regione africana appena sotto il deserto del Sahara – e per aumentare gli scambi commerciali tra questi Paesi.

Dietro le quinte, era chiaro che la formazione del G5 Sahel era stata incoraggiata dal governo francese e che, nonostante tutti i discorsi sul commercio, il vero obiettivo del gruppo sarebbe stato la sicurezza.

All'inizio del 2017, su pressione francese, i Paesi del G5 Sahel hanno creato la G5 Sahel Joint Force (FC-G5S), un'alleanza militare per combattere la minaccia alla sicurezza rappresentata dalle conseguenze della guerra civile algerina (1991-2002) e dai detriti della guerra della NATO in Libia del 2011. La Forza congiunta G5 Sahel ha ricevuto il sostegno del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite per condurre operazioni militari nella regione.

Il portavoce militare del Mali, il colonnello Abdoulaye Maïga, ha dichiarato il 15 maggio che il 22 aprile il suo governo ha inviato una lettera al generale Mahamat Idriss Déby Itno, presidente del Consiglio militare di transizione del Ciad e presidente uscente del G5 Sahel, per informarlo della decisione del Mali.

La mancanza di progressi nello svolgimento della conferenza dei capi di Stato del G5 Sahel, che avrebbe dovuto tenersi in Mali a febbraio, e nel passaggio della presidenza di turno della FC-G5S al Paese, ha costretto il Mali a prendere l'iniziativa di lasciare sia la FC-G5S che la piattaforma del G5 Sahel, ha dichiarato il colonnello Maïga alla televisione nazionale.

L'uscita del Mali era inevitabile. Il Paese è stato lacerato dalle politiche di austerità imposte dal Fondo Monetario Internazionale (FMI) e dai conflitti che percorrono l'intero territorio di questo Paese di oltre 20 milioni di abitanti. Due colpi di Stato nel 2020 e nel 2021 sono stati seguiti dalla promessa di elezioni, che non sembrano essere all'orizzonte.

Anche gli organismi regionali, come la Comunità economica degli Stati dell'Africa occidentale (ECOWAS), hanno imposto dure sanzioni contro il Mali,

che non hanno fatto altro che aggravare i problemi economici già affrontati dalla popolazione maliana.

I ministri della Difesa del G5 Sahel si sono riuniti per l'ultima volta nel novembre 2021 e la riunione dei capi di Stato dei Paesi membri del G5 Sahel del febbraio 2022 è stata rinviata. Il Mali avrebbe dovuto assumere la presidenza di turno del G5 Sahel, ma gli altri Stati che fanno parte della piattaforma non erano favorevoli a questo trasferimento (il Ciad ha continuato a mantenere la presidenza).

## **Potere extraregionale**

La dichiarazione dei militari del Mali ha attribuito la colpa della deriva istituzionale del G5 Sahel alle “manovre di uno Stato extra-regionale che mira disperatamente a isolare il Mali”. Questo “Stato extra-regionale” è la Francia, che secondo il Mali ha cercato di “strumentalizzare” il G5 Sahel per gli obiettivi francesi.

I cinque membri del G5 Sahel sono tutte ex colonie francesi, che hanno espulso i francesi attraverso lotte anticoloniali e hanno cercato di costruire i propri Stati sovrani.

Questi Paesi hanno subito assassinii (come quello dell'ex leader del Burkina Faso Thomas Sankara nel 1987), hanno affrontato programmi di austerità del FMI (come le misure adottate contro il governo dell'ex presidente del Mali Alpha Oumar Konaré dal 1996 al 1999) e hanno affrontato la riaffermazione del potere francese (come quando la Francia appoggiò il maresciallo del Ciad Idriss Déby contro Hissène Habré nel 1990).

Dopo la guerra della NATO contro la Libia, iniziata dalla Francia nel 2011, e la destabilizzazione che ne è derivata, la Francia è intervenuta militarmente in Mali con l'Operazione Barkhane e poi – insieme alle forze armate degli Stati Uniti – è intervenuta in tutto il Sahel come parte della piattaforma G5 Sahel.

Da quando l'esercito francese è rientrato nella regione, ha portato avanti un'agenda che sembra essere più orientata a soddisfare le esigenze dell'Europa che quelle della regione del Sahel. Il principale argomento addotto per l'intervento francese (e statunitense) nel Sahel è la volontà di collaborare con i militari della regione per combattere il terrorismo.



È vero che c'è stato un aumento della militanza, in parte radicata nell'espansione delle attività di Al Qaeda e dello Stato Islamico nel Sahel. Dalle conversazioni con i funzionari degli Stati del Sahel, tuttavia, emerge che essi non credono che la lotta al terrorismo sia la questione principale per la pressione francese sui loro governi.

Essi ritengono, anche se sono cauti nell'esprimersi, che gli europei siano preoccupati più per la questione della migrazione che per quella del terrorismo. Piuttosto che permettere ai migranti, molti dei quali provenienti dall'Africa occidentale e dall'Asia occidentale, di raggiungere le coste libiche e tentare di attraversare il Mediterraneo, vogliono costruire un perimetro nel Sahel per limitare il movimento dei migranti al di là di esso; in altre parole, la Francia ha spostato il confine meridionale dell'Europa dal nord del Mediterraneo al sud del Sahara.

## **Il luogo più povero della Terra**

*“Viviamo in uno dei luoghi più poveri della terra”*, mi disse l'ex presidente del Mali Amadou Toumani Touré prima di morire nel 2020. Circa l'80% delle persone del Sahel vive con meno di 1,90 dollari al giorno e si prevede che la crescita della popolazione di questa regione passerà dai 90 milioni del 2017 a 240 milioni entro il 2050.

La fascia del Sahel ha un debito enorme nei confronti dei ricchi obbligazionisti degli Stati del Nord Atlantico, che non sono disposti a condonare il debito. Al settimo vertice del G5 Sahel del febbraio 2021, i capi di Stato hanno chiesto una “profonda ristrutturazione del debito dei Paesi del G5 Sahel”. Ma la risposta ricevuta dal FMI è stata assordante.

Parte del problema di bilancio è rappresentato dalle richieste fatte a questi Stati dalla Francia di aumentare le spese militari a fronte di un aumento della spesa per gli aiuti umanitari e lo sviluppo. I Paesi del G5 del Sahel spendono tra il 17% e il 30% del loro bilancio per le forze armate.

Secondo l'Istituto internazionale di ricerca sulla pace di Stoccolma, tre dei cinque Paesi del Sahel hanno aumentato astronomicamente le loro spese militari nell'ultimo decennio: Burkina Faso del 238%, Mali del 339% e Niger del 288%. Il commercio di armi sta soffocando questi Paesi.

Con il potenziale ingresso della NATO nella regione, questa forma illusoria di trattare i problemi del Sahel come problemi di sicurezza non potrà che persistere. Anche per le Nazioni Unite, le questioni relative allo sviluppo dell'area sono diventate un secondo piano rispetto all'attenzione principale per la guerra.

La mancanza di sostegno ai governi civili per affrontare i veri problemi della regione ha portato a colpi di stato militari in tre dei cinque Paesi: Burkina Faso, Ciad e Mali. La giunta militare del Mali ha espulso i militari francesi dal suo territorio il 2 maggio, una settimana prima di lasciare il G5 Sahel. Nella regione si avvertono segnali di inquietudine nei confronti delle politiche francesi.

L'esempio del Mali sarà seguito da altri Paesi che fanno parte del G5 Sahel e il vero progetto della Francia nel Sahel – limitare la migrazione di persone dal Sud globale verso l'Europa – finirà per crollare con l'uscita del Mali dal G5 Sahel?

## Un nuovo golpe in Burkina Faso

*Alessandro Avvisato - 1° ottobre 2022*

Il paese di Thomas Sankara è senza pace. Erano circa le 20.00 di ieri sera ora locale quando un soldato in tuta, giubbotto antiproiettile e berretto rosso, circondato da uomini incappucciati e con l'elmetto, è apparso sulla Radiotelevisione del Burkina Faso (RTB). annunciando che Ibrahim Traoré avrebbe assunto la guida del Movimento patriottico per la salvaguardia e la restaurazione (MPSR), e rovesciando così il tenente colonnello Paul-Henri Sandaogo Damiba. Egli stesso aveva preso il potere con la forza nel gennaio 2022. Secondo fonti a lui vicine, sta bene e si trova a Camp Kamboinsin, dove si trovano le forze speciali, a riferirlo è la autorevole pagina web di Jeune Afrique.

È stato annunciato lo scioglimento del governo, della Carta di transizione e dell'Assemblea nazionale. Le frontiere del Paese sono ora chiuse ed è stato introdotto il coprifuoco dalle 21 alle 5 del mattino.

Nelle prime ore del mattino di venerdì 30 settembre, sono stati esplosi colpi di arma da fuoco in punti strategici della capitale e sono stati dispiegati i soldati. Le unità delle forze speciali "Cobra" sembravano in fase di manovra. Sono stati quindi avviati negoziati con le autorità di transizione, ma non hanno avuto successo.

Il nuovo leader del Burkina Faso Ibrahim Traoré non fa però parte di queste unità "Cobra". Fino a venerdì era il comandante del reggimento di artiglieria di Kaya, la prima regione militare, situata a circa 100 km dalla capitale. Fa parte dei giovani ufficiali che a febbraio avevano rovesciato Roch Marc Christian Kaboré a favore di Damiba, ma che da allora hanno criticato il presidente di transizione.

La crisi era in corso da diversi mesi tra Damiba e questi giovani ufficiali, la maggior parte dei quali era impegnata in prima linea contro i gruppi armati.

In alcune zone della capitale è stata dispiegata un'ingente presenza militare. Nel pomeriggio, diverse centinaia di persone, alcune con bandiere russe in mano, si sono riunite nella piazza principale della Nazione a Ouagadougou per chiedere la cooperazione militare con la Russia, rifiutare la presenza militare francese nel Sahel e chiedere la partenza del tenente colonnello Damiba.

Africanews ricorda che la settimana scorsa, il presidente deposto, Damiba si era recato a New York dove si era rivolto all'Assemblea Generale delle Nazioni

Unite. Nel suo discorso, Damiba ha difeso il suo colpo di Stato di gennaio come “una questione di sopravvivenza per la nostra nazione”, anche se “forse riprovevole” per la comunità internazionale.

Il colpo di Stato del Burkina Faso è arrivato sulla scia di simili prese di potere in Mali e in Guinea.

Inizialmente, molti in Burkina Faso, come in altri paesi africani, hanno appoggiato la presa di potere dei militari, frustrati dall’incapacità dei governi di arginare la violenza delle milizie jihadiste che hanno causato migliaia di morti e milioni di sfollati.

# **Le sfide del processo di transizione “sankarista” in Burkina Faso**

*Bruno Jaffre (Investig'Action) - 4 dicembre 2022*

La transizione è stata completata senza troppe difficoltà, con l'esercito che ha svolto un ruolo di primo piano. Il Primo Ministro, Me Kyelem Apollinaire de Tambela, mostra la sua influenza sankarista. Il duo che forma con il presidente della transizione, il capitano Ibrahim Traoré, sarà in grado di risollevare il Burkina, che sta affondando da diversi anni?

L'ultimo colpo di stato aveva nuovamente fatto precipitare il paese, soprattutto la capitale, in una situazione particolarmente preoccupante. Due clan dell'esercito erano sul punto di scontrarsi. Alla fine, la grande mobilitazione della popolazione della capitale nelle strade e nei luoghi in cui i due clan si sono affrontati, in particolare intorno alla base aerea, è stata senza dubbio decisiva per evitare il peggio. Questa mobilitazione è certamente dovuta al rifiuto del tenente colonnello Paul Henri Damiba, leader del paese dall'ultimo colpo di stato del gennaio 2022, ma anche alla diffusione di notizie false secondo le quali sarebbe stato protetto dalle truppe francesi.

Dopo la fuga in elicottero di Paul Henri Damiba, la popolarità del capitano Ibrahim, portato in trionfo al termine del suo ultimo discorso televisivo, è ai massimi livelli.

## **Una conferenza nazionale ben strutturata e consensuale**

Sono state rilasciate pochissime informazioni prima della conferenza nazionale, prevista per il 14-15 ottobre 2022. La bozza della carta non era stata resa pubblica ed era stata distribuita solo il giorno prima, intorno alle 16:00, ai partecipanti che avrebbero potuto essere coinvolti. La stampa non ha riportato i lavori e i dibattiti che si sono svolti.

Nell'elenco dei partecipanti che abbiamo ricevuto, c'era una forte presenza delle FDS (Forze di Difesa e Sicurezza), quasi un terzo, diviso tra i rappresentanti del MPSR2 (Movimento Patriottico per la Salvaguardia e il Ripristino della 2<sup>a</sup> Formula) e vari corpi, gendarmeria, polizia nazionale e municipale, dogana, sicurezza carceraria, acqua e foreste.

L'elenco mostra 100 rappresentanti dell'MPSR2. Secondo un organizzatore, una buona metà di loro, i civili, sono rappresentanti dei cosiddetti “panafricanisti”,

noti soprattutto per le loro dichiarazioni antifrancesi che chiedono un'alleanza con la Russia. Per errore sono stati raggruppati con l'MPSR2 nell'elenco, mi hanno detto.

I rappresentanti delle CSO (organizzazioni della società civile) dovevano essere rappresentati da quelle che chiamiamo organizzazioni ombrello (raggruppamenti di CSO). Molti di loro ora affermano di essere panafricanisti. Alcuni di essi sono molto recenti e non hanno un'esistenza legale. D'altra parte, il Consiglio Nazionale delle OSC, un'organizzazione ombrello molto antica e riconosciuta come interlocutore rappresentativo dei vari poteri, aveva solo due rappresentanti.

Tra le organizzazioni istituzionalizzate e di lunga data, era rappresentato il CGD (Centro per la Governance Democratica), ma non la REN LAC (Rete Nazionale per la Lotta alla Corruzione), né il *Balai citoyen*. Il centro stampa Norbert Zongo era stato invitato ma non ha inviato alcun delegato. Infine, i partiti politici avevano 30 rappresentanti. Da notare anche la presenza di sfollati interni (IDP), elencati sotto il Segretariato Generale del Ministero della Solidarietà Nazionale e dell'Azione Umanitaria.

Diversi personaggi noti della società civile, che non sono stati invitati, non hanno ritenuto utile partecipare a un'assemblea le cui decisioni erano note in anticipo, definendola a volte una farsa.

La Carta della Transizione è stata messa online per consentire i contributi su Internet, che sono stati più di diecimila secondo quanto mi ha detto un membro dell'organizzazione.

Durante la sessione di apertura, la discussione si è concentrata sulla metodologia e poi è stata aperta la parola ai commenti iniziali sulla Carta di Transizione. Poi gli articoli sono stati discussi uno per uno. Il dibattito si è concentrato sulla composizione dell'Assemblea di transizione, sul numero di ministri e sui criteri di scelta.

Dopo le 17:00, il dibattito si è concentrato sugli obiettivi da assegnare alla Transizione. L'incontro si è concluso con la firma della Carta della Transizione che ha consacrato Ibrahim Traoré, Presidente dell'MPSR2, come "Presidente della Transizione, Capo di Stato, Capo Supremo delle Forze Armate Nazionali".

Per un altro ex leader della società civile, gli incontri sono andati bene. Secondo lui, non c'era nulla di realmente in gioco dal momento che la bozza di statuto

prevedeva che il presidente della transizione fosse quello dell'MPSR. Una grande folla di persone si è accalata intorno alla sala del congresso dove si è tenuta la riunione e l'unica preoccupazione sembrava essere quella di designare il capitano Ibrahim Traoré come presidente.

Tra le decisioni di questi ultimi incontri, notiamo soprattutto la durata della Transizione fissata a 21 mesi, il numero di ministri che non deve superare i 25, l'impossibilità per il Presidente, il Primo Ministro e il Presidente dell'Assemblea Legislativa della Transizione di candidarsi alle future elezioni.

Infine, "La funzione di membro dell'Assemblea Legislativa è gratuita" ma "i membri ricevono un'indennità di sessione" stabilisce l'articolo 13, che rappresenta un importante cambiamento rispetto alla precedente Transizione. L'aumento degli stipendi dei ministri deciso dal MPSR1 aveva provocato un'ondata di malcontento all'epoca. Il futuro governo lo cancellerà.

## **Confronto tra l'attuazione delle transizioni nel 2014, gennaio e novembre 2022**

Le principali differenze tra quanto accaduto nel 2014 e nel 2022 risiedono nell'equilibrio di potere. Nel 2014, le organizzazioni della società civile hanno preso l'iniziativa di chiamare l'esercito, all'indomani dell'esfiltrazione di Blaise Compaoré da parte dell'esercito francese, sotto la spinta del Balai citoyen.

Quest'ultima ha ritenuto che il suo ruolo fosse terminato in quella fase e altri membri della società civile hanno preso l'iniziativa di consultarsi per impostare la transizione, anche se l'esercito ha gradualmente acquisito un peso sempre maggiore. Ciò è dovuto in gran parte alle differenze tra civili, partiti e CSO.

All'epoca, diversi leader della società civile erano più o meno riconosciuti e identificati e si erano fatti notare combattendo contro il regime di Blaise Compaoré. Le prime decisioni importanti sono state prese in un'assemblea generale da cui è emerso il progetto di redigere una bozza di Carta della Transizione, ma anche di istituire un coordinamento di CSO che avrebbe condotto i negoziati, prima con i partiti politici, poi con le autorità religiose.

Il lavoro viene svolto da due rappresentanti di ciascuno di questi gruppi. A quel punto sono stati avviati i negoziati con i rappresentanti dell'esercito, che hanno anche lanciato una bozza di Carta scritta con l'aiuto di alcuni avvocati civili e

costituzionalisti. Le trattative finali sono state lunghe e noiose e sono state fatte concessioni da entrambe le parti.

Nel 2022, l'esercito ha preso l'iniziativa. Le due carte della transizione non sono più state redatte da gruppi che avrebbero dovuto rappresentare le forze vive della nazione, ma da persone scelte dagli artefici del colpo di stato, che non sono noti con precisione.

Queste bozze di carte non vengono negoziate tra i rappresentanti delle forze vive ma discusse in plenaria durante le assemblee nazionali, dove la bozza viene certamente discussa ma poco contestata nella sua interezza. E le persone presenti alla conferenza nazionale hanno avuto a malapena il tempo di riunirsi per entità e riflettere su di essa. La composizione dell'Assemblea legislativa di transizione è caratterizzata dalla preponderanza dei militari.

La bozza di statuto di ottobre stabiliva all'articolo 14 che le quote di ogni componente dovevano essere stabilite dal Presidente della Transizione, ma non forniva una cifra.

Le differenze tra il Consiglio Nazionale di Transizione del 2014 e le due assemblee legislative del 2022 sono notevoli e non molto diverse. È da notare, tuttavia, che i rappresentanti dei partiti sono più numerosi dei rappresentanti delle CSO nella versione di ottobre, mentre nella versione di febbraio era vero il contrario. Ciò che è ovvio è che la maggioranza assoluta è assicurata con i soli voti dell'SDF e delle numerose personalità scelte dal Presidente.

Secondo le informazioni che ho potuto raccogliere da un leader di un'organizzazione ombrello di CSO, sebbene le assemblee per scegliere i delegati delle regioni siano state organizzate su iniziativa delle autorità amministrative, essi sono stati scelti tra le forze attive. La stampa non ha quasi mai riportato alcuna contestazione di queste scelte.

Al momento dell'adozione della Carta, Ibrahim Traoré sembrava essere stato eletto esclusivamente sulla base del suo desiderio di rilanciare la lotta all'insicurezza ripristinando l'ordine nell'esercito. L'exasperazione della popolazione è tale che il loro sostegno è simile a "tutto tranne che continuare con Damiba", se non fosse che Ibrahim Traoré comandava un'unità con sede a Kaya e sembra essere più consapevole della realtà della guerra di quanto non lo fosse sul campo.



La vera domanda da porsi è se questa assemblea avrà effettivamente un potere. È difficile capire come possa intervenire in quello che è l'obiettivo principale di questa transizione, ovvero la riduzione dell'insicurezza, che richiede una riorganizzazione dell'esercito che verrà discussa solo all'interno delle forze armate.

“L'assemblea legislativa durante la transizione istituita dall'MPSR1 è stata la peggiore nella storia del Burkina indipendente. E se lo chiedi ai burkinabè, pochissimi sarebbero in grado di dare un resoconto del suo lavoro”, mi ha confidato un leader di un'importante CSO.

### **Ibrahim Traoré è il nuovo Sankara?**

Un'affermazione che è stata sulla bocca di tutti fin dalle sue prime apparizioni... Ma sempre in forma interrogativa. Era sufficiente che fosse un capitano, che indossasse un berretto rosso, che avesse più o meno la stessa età quando prese il potere e che concludesse i suoi discorsi con “la patria o la morte, vinceremo”, perché molti burkinabè, nostalgici del loro eroe, alla ricerca dell'uomo provvidenziale, vedessero in lui un nuovo leader nella tradizione di Thomas Sankara. E pochi giorni dopo, i termini utilizzati si riferiscono chiaramente a questo.

Ibrahim Traoré ha posto il suo discorso inaugurale sotto il segno della rivolta facendo riferimento a Thomas Sankara: “... come ci è stato inculcato dal nostro predecessore citato dal presidente ad interim del Consiglio Costituzionale, il capitano Thomas Sankara, ha detto così, abbiamo deciso in tutta coscienza davanti alla storia di assumere la nostra rivolta”.

Rivolta di fronte alle tante vittime della guerra contro l'incapacità del precedente regime di arginare il terrorismo; rivolta degli sfollati interni, dei soldati al fronte, del VDP, della popolazione delle località colpite e “di tutti i burkinabè consapevoli dell'abisso in cui si trovava la nazione”.

Egli elenca i suoi obiettivi come segue: “Vorrei ricordarvi i nostri obiettivi. I nostri obiettivi non sono altro che la riconquista del territorio nazionale occupato da queste orde terroristiche. I nostri obiettivi non sono altro che dare una nuova vita a tutti i connazionali afflitti da questo conflitto. Si tratta anche di prevedere uno sviluppo endogeno contando solo su noi stessi e cercando di ripensare

profondamente la nostra agricoltura, il nostro allevamento, la nostra tecnologia e mettendo in discussione le basi delle nostre azioni, delle nostre ispirazioni alla prosperità”.

Quest’ultimo passaggio può essere visto come un riferimento alla Rivoluzione, ma l’espressione “sviluppo endogeno” era regolarmente utilizzata anche sotto il regime di Roch Marc Christian Kaboré.

All’epoca, dichiarò più volte di non essere interessato al potere, ma di voler fare la guerra.

In questo senso, i leader del Thomas Sankara Memorial hanno voluto organizzare la cerimonia di commemorazione dell’assassinio di Thomas Sankara e dei suoi compagni, il 15 ottobre 2022, all’insegna del “passaggio della fiaccola della Rivoluzione ai giovani”.

La conferenza nazionale fu abbreviata, probabilmente per permettere al giovane capitano Ibrahim Traoré, appena nominato Presidente della Transizione e Capo di Stato, di partecipare. Ha così potuto ricevere i trofei insieme ad altri dodici giovani, il suo in rappresentanza del “padre della Rivoluzione”.

Questo era un modo per suggerirgli di ispirarsi alle idee di Thomas Sankara. Apprezziamo che, nonostante questo compito difficile e urgente, tu abbia accettato di presiedere questa cerimonia, che è la prima nell’esercizio delle tue alte funzioni. Questo dimostra, se fosse necessario dimostrarlo, l’importanza che attribuite al pensiero e ai valori incarnati dal nostro glorioso eroe nazionale, il Capitano Thomas Sankara”, ha detto Pierre Ouedraogo, ex segretario generale della CDR, nuovo presidente del Comitato per il Memoriale, nel suo discorso.

Altri oratori sono andati nella stessa direzione: “... Pensiamo che il nuovo presidente sarà in grado di attingere alla fonte della rivoluzione, di arare il campo che i suoi predecessori gli hanno lasciato per fare del Burkina un paese produttivo, un paese ricco, un paese d’amore”, ha detto Jean Hubert Bazié.

Mentre Me Bénénéwéné Sankara, ha voluto in sua presenza rendere omaggio a Thomas Sankara: “è il suo impegno personale nel suo patriottismo a poter portare avanti la sua lotta, la sua missione durante i 21 mesi, a immagine del Presidente Sankara”, ha [detto](#) Me Benewendé Stanislas Sankara, avvocato della famiglia Sankara.

Ma il giovane capitano, indubbiamente prudente, a meno che non si tratti di modestia, ha evitato di rilasciare dichiarazioni durante la cerimonia.

Tuttavia, cercherà gradualmente di onorare ciò che ci si aspetta da lui.

Durante [l'incontro con i segretari generali dei ministeri](#) invitati a gestire gli affari correnti, ha dato loro una lezione: “Dobbiamo fare in tre mesi quello che si dovrebbe fare in dodici mesi... Dobbiamo darci un ritmo, dobbiamo andare veloci, dobbiamo rinunciare alla burocrazia. Ha anche annunciato la requisizione di pick-up per inviarli al fronte dove, secondo lui, saranno più utili.

Il suo [discorso](#) dell'11 novembre ai rappresentanti dei partiti politici e delle CSO li ha colpiti per la sua franchezza senza compromessi. Ha dipinto un quadro catastrofico della situazione della sicurezza, soffermandosi a lungo sulle condizioni di vita della popolazione del nord, abbandonata per troppo tempo.

Evocando “la malizia dei burkinabè tra di loro”, accusa chiaramente i presenti, i leader dei vari partiti politici, di essere responsabili della situazione in cui è sprofondato il loro paese, della loro negligenza, della loro inazione. Le immagini mostrano i volti scontenti della maggior parte di loro.

Questo discorso, che probabilmente voleva essere un elettroshock, ha lasciato il segno e ha portato a molti commenti. Un amico burkinabè vuole vederlo come un'accusa al regime di Blaise Compaoré, un altro è soddisfatto del discorso, ma pensa che dovrebbe essere seguito da azioni. “Sankara faceva questi discorsi”, mi dice uno dei suoi anziani.

La sensibilità del nuovo presidente verso le sofferenze dei burkinabè ricorda quella di Sankara verso la povertà negli anni '80, che si riflette in alcuni dei suoi discorsi. Ma ci sono differenze importanti.

Thomas Sankara era conosciuto da molto tempo prima di prendere il potere, cosa che non è avvenuta con Ibrahim Traoré. Prima per le sue imprese militari durante la prima guerra con il Mali nel 1974, poi per la sua attività politica, le sue dimissioni pubbliche dalla carica di Segretario dell'Informazione durante il CMRPN, dichiarando “guai a chi imbavaglia il popolo”, le sue dichiarazioni rivoluzionarie dopo la nomina a Primo Ministro, il suo appello ai giovani che portò al suo arresto nel maggio 1983.

Un arresto che ha portato a manifestazioni giovanili. Tutte queste azioni lo hanno reso il leader noto e riconosciuto dei progressisti del paese. Da allora siamo venuti a conoscenza anche della sua grande cultura politica, che aveva pazientemente costruito fin dai suoi studi in Madagascar all'inizio degli anni '70, nonché dei suoi continui contatti con i leader delle organizzazioni marxiste clandestine.

Sebbene Ibrahim Traoré e Thomas Sankara siano saliti al potere più o meno alla stessa età, i loro itinerari sono molto diversi. Ibrahim Traoré era praticamente sconosciuto tra i civili all'epoca del colpo di stato. Possiamo quindi comprendere la sua attuale modestia, che consideriamo una qualità apprezzabile. Infatti, avrebbe senza dubbio ricevuto una standing ovation se avesse formalmente affermato di essere il figlio di Thomas Sankara prendendo in prestito alcune delle sue note citazioni.

### **La nomina a sorpresa di uno dei migliori conoscitori della Rivoluzione come Primo Ministro**

Apollinaire Kelyem de Tambela è stato nominato Primo Ministro il 21 ottobre e investito il 26 ottobre. Attivista della CDR durante i suoi studi a Nizza, in Francia, dottore in legge, avvocato di professione, insegnante e ricercatore, è stato direttore e presidente del Centro di Ricerca Internazionale e Strategica.

Nell'ultimo periodo, è apparso regolarmente sul canale televisivo BF1 come opinionista. Descritto come un polemista per le sue notevoli esternazioni durante i dibattiti televisivi, dimostra comunque una certa forza di carattere, qualità indispensabile se si deve lavorare con soldati che hanno compiuto un colpo di stato.

Una volta nominato, Me Apollinaire Kyelem de Tambela ha svelato i tre obiettivi principali del suo governo: mettere in sicurezza il territorio, migliorare la qualità della vita dei burkinabè e migliorare il sistema di governance, simile a quello di Ibrahim Traoré.

Viene anche subito descritto come un "sankarista". Ha pubblicato un libro molto ampio sulla rivoluzione, intitolato "*Thomas Sankara et la révolution au Burkina Faso, une expérience de développement autocentré fruit d'un énorme travail*", di cui ha già pubblicato due ristampe.

Scrivemmo all'epoca: "Senza le difficoltà incontrate nella distribuzione, questo libro avrebbe tutte le carte in regola per diventare il riferimento sulla rivoluzione burkinabé... Ma soprattutto, e questo è uno dei maggiori interessi, oltre alla sintesi e alla ricchezza delle informazioni fornite, è l'erudizione dell'autore".

Il libro è ricco di citazioni da un'ampia gamma di fonti, da Lenin a Rosa Luxemburg, passando per Cheikh Anta Diop e molti africanisti e filosofi di varie origini. In questo modo integra il suo lavoro e soprattutto questa rivoluzione nel movimento del pensiero umano e rende la rivoluzione burkinabé parte della storia. Un libro di grande importanza, denso, ricco e di ottima qualità. Rimanendo fuori dalla giostra politica, beneficia di un'importante cultura politica.

E ha spiegato le sue motivazioni in una lunga intervista pubblicata sul sito thomassankara.net: "... Ho notato che molti parlavano di Thomas Sankara e del periodo rivoluzionario senza basi serie, senza logica, senza linee guida. Alcuni in buona fede, altri in cattiva fede.

Non si può capire e apprezzare davvero la politica di Thomas Sankara se non se ne comprende la filosofia, le basi, le motivazioni principali. A quel punto mi sono detto che era davvero opportuno proporre un documento di base per comprendere la rivoluzione burkinabé e contribuire a perpetuare la memoria di Thomas Sankara. Un libro ambizioso, e si sarebbe voluto che coloro a cui fa riferimento lo avessero letto con attenzione.

Non sembra essere cambiato molto. Nella sua prima intervista da Primo Ministro, ha dichiarato: "Ho già detto che il Burkina Faso non può svilupparsi al di fuori della linea tracciata da Thomas Sankara. Non è possibile perché siamo un paese sottosviluppato con poche risorse, quindi possiamo contare solo sulle nostre forze", ha detto, aggiungendo: "Avete notato che stiamo temporeggiando da molto tempo? Perché i nostri prodotti, ciò che produciamo, non viene consumato e consumiamo ciò che viene da altrove. Questo è un chiaro riferimento a una delle parole chiave della Rivoluzione: "Produciamo e consumiamo Burkinabé".

Appare quindi come uno dei migliori conoscitori della Rivoluzione in Burkina. Thomas Sankara probabilmente lo ispira e, a differenza di molti altri che si definiscono "sankaristi", sa di cosa parla quando si tratta della Rivoluzione, avendola studiata nel dettaglio.

L'altro importante pregio di questo Primo Ministro è proprio quello di non essere entrato nelle polemiche che hanno dilaniato i partiti sankaristi. Per questo motivo non è affetto dalla sfiducia che li ha portati al discredito. In un certo senso è come un uomo nuovo, senza passato politico, che ha assunto questo incarico. Questo è senza dubbio ciò che Ibrahim Traoré ha cercato scegliendo lui.

Prima di essere nominato, tuttavia, è stato un po' troppo veloce a spiegare le sue ali in televisione. Ad esempio, ha accusato Basolma Bazié, ex segretario generale della potente CGTB, di "una certa immaturità psicologica e intellettuale". Eppure Basolma Bazié è stata riconfermata e addirittura promossa a ministro di Stato! A dimostrazione del peso che questo ministro ha nel governo, quest'ultimo ha deciso di rimborsare, in via eccezionale, le trattenute per le azioni di sciopero effettuate, esclusivamente nel periodo dal 2016 al 2021.

In un altro esempio di commenti un po' prematuri quando non era ancora stato nominato, Kyelem de Tambela ha dichiarato: "Ibrahim Traoré deve solo assumere il potere senza un primo ministro. Tutto ciò che deve fare è governare con un'ordinanza e in questo modo andrà tutto liscio"!

Ibrahim Traoré non ha seguito questa strada, sarebbe stato senza dubbio fortemente contestato, anche se una parte della popolazione non avrebbe trovato nulla di cui lamentarsi, e Kyelem de Tambela si è lasciato trasportare dal suo entusiasmo.

Ma non è tutto. Una volta nominato, fu più o meno rinnegato. Pur sostenendo che due ministri contestati sarebbero stati nominati comunque, alla fine sono stati sostituiti da altri.

Questi intoppi sono probabilmente dovuti alla sua mancanza di esperienza nel rimanere fuori dalla palude politica. Ma ha subito rettificato la situazione e ha già dimostrato di imparare in fretta, come dimostrano i recenti comunicati del dipartimento di comunicazione del suo ministero (vedi il capitolo sui partenariati in cui sono citati i comunicati emessi dopo l'incontro con l'NDI e l'ambasciatore francese).

Questa nomina a sorpresa può essere fonte di speranza, anche se tutto è ancora da fare in una situazione particolarmente fragile in cui numerose insidie ostacoleranno il duo che formerà con Ibrahim Traoré. Questo duo dovrà essere solido di fronte alla gravità della situazione.

Il suo discorso di politica generale pronunciato il 19 novembre davanti all'assemblea legislativa della Transizione aiuterà forse a dimenticare il suo inizio un po' imbarazzante. Senza dilungarsi, ha esordito confermando i tre obiettivi sopra citati, affinando i termini utilizzati: il ripristino dell'integrità territoriale del Paese e la messa in sicurezza di persone e beni (I), il benessere dei Burkinabè (II) e la rifondazione della società attraverso una governance virtuosa e visionaria (III). Il suo discorso è intervallato da riferimenti storici che illustrano la ricerca della creatività necessaria nel percorso di sviluppo.

Ha poi illustrato una serie di progetti in linea con quanto messo in atto da Thomas Sankara. L'economia dovrebbe essere costruita sulla produzione agricola e soprattutto sulla sua trasformazione e sul suo consumo nel paese, citando il noto motto dell'epoca: "Produciamo e consumiamo Burkina Faso".

Ha persino ripreso, quasi parola per parola, le parole di Thomas Sankara al vertice dell'OUA del luglio 1987, sfoggiando il suo abito Faso Dan Fani (realizzato con cotone locale): "Non un filo è venuto dall'estero". Non sono venuto per una sfilata di moda.

Ha inoltre annunciato particolari sforzi nel campo dell'istruzione, che deve formare uomini che rispondano al bisogno di personale qualificato per questa economia endogena, per la riappropriazione della cultura per contrastare la perdita di punti di riferimento dei giovani, per sviluppare la rete stradale, e nella sanità, al fine di soddisfare le esigenze della popolazione e promette una lotta spietata alla corruzione.

Tuttavia, compaiono alcune novità, come lo sviluppo del consumo di latte e della produzione di formaggio, la menzione della digitalizzazione del catasto e uno studio sulla possibilità di fissare un prezzo massimo per gli appezzamenti abitativi in un momento in cui la speculazione fondiaria sta raggiungendo nuove vette.

Tra le nuove proposte: "Per una migliore gestione della società, i cittadini saranno chiamati a istituire comitati locali di monitoraggio e sviluppo (LDC) che consentiranno loro di prendere in mano il proprio destino a livello di base".

Questo è uno dei ruoli chiave assegnati ai CDR (Comitati per la Difesa della Rivoluzione) che, contrariamente a quanto si crede, non erano solo responsabili della repressione, ma anche della mobilitazione per lo sviluppo attraverso

numerosi progetti nei quartieri o a livello nazionale, oltre a incoraggiare il consumo di prodotti locali.

Va ricordato che i CDR sono stati creati molto rapidamente e con entusiasmo, dopo il 4 agosto 1983, nei quartieri, in particolare sotto la spinta di militanti di organizzazioni rivoluzionarie clandestine. Cosa succederà ai CLVD?

Il discorso è stato approvato dai deputati della Transizione con 64 voti favorevoli, 4 contrari e un'astensione!

Si tratta certamente di “attaccare vigorosamente la corruzione”, una promessa annunciata ad ogni cambio di governo, senza menzionare la parola “impunità” all'origine di questo malgoverno che ha fatto così tanto male a questo paese. Non è mai stato aperto alcun processo contro i dignitari del regime di Blaise Compaoré, né contro quelli del regime di Roch Marc Christian Kaboré, che i burkinabé spesso riconoscono essere caratterizzato da un aumento della corruzione.

Tuttavia, si tratta di una fonte di entrate che dovrebbe essere utilizzata con vigore, dato che il paese deve inventare un'economia di guerra. Ricordiamo che lo svolgimento di questi processi davanti ai TPR (Tribunali del Popolo della Rivoluzione) ha avuto un forte ruolo dissuasivo oltre che educativo.

Il Primo Ministro non si è soffermato sulle fonti di finanziamento o sul calcolo delle spese. Le eccezioni sono un piano di sostegno alla campagna agricola adottato il 9 novembre e un progetto di sicurezza alimentare, la cui componente a breve termine è destinata agli sfollati interni. Normalmente il dibattito e il voto sul bilancio dovrebbero svolgersi abbastanza rapidamente in assemblea.

Il Primo Ministro vuole iniziare a lavorare su una nuova costituzione. Perché no? Il problema è che la costituzione è stata redatta durante la transizione del 2014, dopo un lavoro colossale e una grande consultazione tra le forze attive. Non dovremmo prima guardarlo? Il governo di Roch Marc Christian l'ha superbamente ignorata. Questo nuovo governo dovrebbe davvero fare lo stesso?

## **Priorità alla sicurezza del territorio**

Come abbiamo visto, sia per il Presidente della Transizione che per il Primo Ministro, la priorità deve essere la sicurezza del territorio. Ci sono ancora molti



attacchi in gran parte del paese. E gli HANI (uomini armati non identificati) stanno diventando sempre più spericolati.

Il quotidiano *L'Observateur* ha riferito che un gruppo ha attaccato il presidio della gendarmeria a Houndé, una città sulla strada Bobo Dioulasso Ouagadougou. Si tratta di una novità assoluta sulla strada più trafficata del paese, che collega le due città più grandi.

Durante la sua prima intervista a Radio Omega il 23 ottobre, il Primo Ministro ha dichiarato: “Il Presidente è un militare, è un uomo di campo, mi ha fatto capire che ciò che lo preoccupa di più è la sicurezza del territorio e il ritorno degli sfollati nei loro luoghi di origine e che se ne occuperà. Quindi penso che il Presidente si occuperà principalmente dell’aspetto della sicurezza e io mi occuperò dell’aspetto civile, cioè della governance del territorio.

Secondo i ruoli che hanno condiviso, il capitano Ibrahim Traoré si impegna a rendere operativo l’esercito. Questo governo sarà essenzialmente giudicato, e piuttosto rapidamente, in base all’inversione di tendenza nella lotta al terrorismo. Questa è la priorità del Burkinaabè. Difficilmente rilascerà una vera e propria dichiarazione su un possibile progetto politico, ad eccezione di ciò che abbiamo menzionato sopra.

Numerosi annunci mostrano un’attenzione particolare e un cambiamento di velocità e organizzazione rispetto al governo precedente, comprese le nuove nomine nell’esercito. Il 24 e 25 ottobre è stato annunciato il reclutamento di 50.000 VDP (Volontari per la Difesa della Patria). Ne parleremo più avanti.

Il 14 novembre un decreto presidenziale ha annunciato la nomina di nuovi comandanti nelle regioni militari. Un altro decreto annuncia la nomina di 18 nuovi capi di corpo. Il 15 novembre, un altro decreto ha annunciato la creazione di sei battaglioni di intervento rapido i cui comandanti sono stati posti sotto la diretta autorità del Capo di Stato Maggiore delle Forze Armate. Ce n’erano solo due, create nell’agosto del 2022, che sono state sciolte nello stesso momento.

Dopo la nomina del governo il 26 ottobre, in un’intervista rilasciata alla radio e alla televisione burkinabé il 30 ottobre, Kyelem de Tambela ha dichiarato in merito agli armamenti: “Posso dire che abbiamo fatto acquisizioni abbastanza solide e abbastanza consistenti e questo continua.

Inoltre, il Capo dello Stato è presente in questo file. Puoi essere rassicurato sul fatto che questo continuerà. Si spera che l'esercito sia finalmente riuscito a ottenere, probabilmente durante l'MPSR1, mezzi di spostamento rapido, veicoli terrestri veloci, elicotteri e forse aerei, o che si stia preparando a riceverli, ma su questo punto non comunica una cifra.

## **Reclutamento di 50.000 volontari per la difesa della patria**

Sotto il governo di Roch Marc Christian Kaboré, Ministro della Sicurezza, Ousseini Compaoré, ex comandante della gendarmeria durante la Rivoluzione, creò il VDP (Volontari per la Difesa della Patria). Dopo un corso di formazione di 15 giorni, venivano arruolati in gruppi armati sotto l'autorità dell'esercito e ricevevano una modesta retribuzione.

Il tenente colonnello Paul-Henri Sandaogo Damiba ha creato la Brigade de veille et de défense patriotique (BVDP), sotto l'autorità di un comandante dell'esercito, per migliorare l'organizzazione e l'assistenza. I rapporti regolari sulle vittime nei combattimenti con gli HANI (uomini armati non identificati) dimostrano che questi volontari sono pienamente impegnati nella guerra e stanno pagando un prezzo pesante.

Il nuovo governo sembra voler andare oltre, annunciando il reclutamento di 50.000 VDP (Volontari per la Difesa della Patria): 15.000 che possono essere dislocati in tutto il paese e che sono destinati ad entrare nell'esercito, e 35.000 volontari comunali, cioè 100 per comune, la cui missione è "proteggere la popolazione e i beni dei loro comuni di origine a fianco delle Forze di Difesa e Sicurezza". Una dichiarazione che sarà seguita da una grande campagna di arruolamento della popolazione.

Così il Primo Ministro ha lanciato in televisione un appello all'arruolamento "Siamo convinti che spetti a noi difendere il nostro Paese", rivolgendosi in termini velati a chi continua a chiedere l'intervento di truppe straniere e aggiungendo "Il miglior sostegno per il capitano Traoré e per il regime è andare al fronte... se non puoi andare al fronte, puoi dare il tuo contributo attraverso un contributo finanziario, o in questo o in quello, o in attrezzature, o per aiutare le vittime del terrorismo piuttosto che passare il tempo a camminare".

Un riferimento alle manifestazioni tenutesi a Ouagadougou e Bobo, che chiedevano la partenza delle truppe francesi e si appellavano alla Russia, rifiutando anche la nomina di 5 ministri già presenti nel governo sotto il MPSR1.

In un'altra occasione, in un'intervista alla televisione nazionale, Kyelem de Tambela ha attaccato le CSO "che vengono da noi a chiedere finanziamenti per sostenere il regime" aggiungendo: "Non ci sono mezzi per finanziare le CSO vuvuzela (...)". Una nuova rottura con il governo precedente. Abbiamo già sottolineato la nostra sorpresa per la moltiplicazione delle CSO durante la MPSR1. La realtà di questa rottura diventerà presto chiara.

Mentre un rapporto parlava di difficoltà nel trovare volontari a Dori, i risultati ufficiali della campagna di reclutamento annunciavano che si erano registrati 90.000 volontari e che non tutti sarebbero stati accettati. Alcuni personaggi pubblici, di cui non faremo i nomi, hanno utilizzato questo mezzo di comunicazione per la loro immagine. Tuttavia, fino ad ora, le regole prevedevano che dovessero avere meno di 50 anni, il che sembra piuttosto logico, ma non è così.

Se questa campagna di reclutamento era ambiziosa, la supervisione di 50.000 nuovi combattenti sarà una sfida, soprattutto perché il comandante della Brigade de Veille et de Défense ha promesso un miglioramento dell'addestramento (inizialmente previsto per 15 giorni) e un aumento degli emolumenti del VDP.

## **Partenariati basati sugli interessi del Burkina**

Dopo un viaggio di Ibrahim Traoré in Mali durante il quale ha incontrato il capo della giunta, il colonnello Assimi Goita, un'importante delegazione dell'esercito maliano composta dal Ministro della Difesa, dal Capo di Stato Maggiore delle Forze Armate e da diversi ufficiali è venuta in Burkina per una sessione di lavoro in cui hanno fatto il punto sul loro partenariato.

"Abbiamo ricevuto istruzioni dai nostri capi di Stato di lavorare insieme, di unire non solo i nostri sforzi ma anche le nostre risorse per affrontare il nostro nemico comune e per il benessere del nostro popolo", ha dichiarato il ministro della Difesa maliano, il colonnello Sadio Camara.

Le dichiarazioni rimangono per il momento piuttosto vaghe sull'evoluzione delle partnership nella guerra. Si ricorda piuttosto che le autorità vogliono partenariati

la cui priorità resti l'interesse del Burkina. L'appello alla Russia, sostenuto da alcune CSO, per il momento non sembra aver avuto seguito. I suoi appelli sembrano diminuire in modo significativo.

Ed è in un dispaccio della Reuters che apprendiamo la posizione del Burkina sulla Russia e su Wagner. Secondo quanto riportato da Reuters il 26 ottobre, il Segretario di Stato Victoria Nuland, sottosegretario statunitense per gli affari politici, ha dichiarato dopo un tour nella regione: "Abbiamo avuto la possibilità di sederci con il Presidente ad interim Traoré e il suo team di leadership, compreso il suo ministro della difesa. È stato inequivocabile nel dire che solo i burkinabè difenderanno il loro paese. Non hanno intenzione di invitare Wagner."

Per quanto riguarda l'ECOWAS, sembra che le sanzioni non siano più in discussione. Una delegazione della commissione guidata dal Commissario per gli Affari Politici, la Pace e la Sicurezza, Abdel-Fatau Musah, ha incontrato il Primo Ministro l'11 novembre.

"Ha sostenuto che non si può parlare di ritorno all'ordine costituzionale in un paese che è sotto il controllo dei terroristi e ha problemi umanitari. È quindi per aiutare il nostro paese a porre fine alle crisi umanitarie e di sicurezza che la delegazione dell'ECOWAS si trova lì", si legge nella dichiarazione ufficiale.

E il commissario ha dichiarato: "Oggi, ha detto, c'è una nuova amministrazione alla guida dell'ECOWAS. Stiamo riflettendo sul ruolo stesso di questa Organizzazione, per consentirle di assistere i paesi membri su questioni come il terrorismo e le questioni umanitarie".

Ha anche aggiunto che si tratta di vedere come la Commissione possa mobilitare una forza per venire in aiuto del Burkina Faso, insieme all'Unione Africana e alle Nazioni Unite. Cambiamento di atteggiamento da parte dell'ECOWAS? Il futuro dovrebbe confermarlo.

Da parte sua, l'Unione Europea ha annunciato l'11 novembre tramite il suo Commissario per la gestione delle crisi, Janez Lenarčič, in visita a Ouagadougou, "di voler lanciare un'operazione nel quadro del ponte aereo umanitario dell'UE per rendere disponibili fino a 800 tonnellate di beni di prima necessità nell'arco di 3 mesi".

Il 29 novembre si è tenuto un incontro tra il Primo Ministro e l'Ambasciatore francese Luc Hallade. Secondo quanto riportato dal sito web [lefaso.net](http://lefaso.net),

l'incontro si è svolto all'insegna della franchezza. Luc Hallade ha [parlato](#) alla fine dell'incontro.

Ha espresso la franchezza del Primo Ministro, lamentando lui stesso che la sua ambasciata ha ricevuto pietre per quasi 3 ore. Dice di voler continuare a collaborare con il Burkina. Tuttavia, è apparso piuttosto umiliato dalle decisioni che il governo avrebbe preso, annunciando che nel corso della giornata si sarebbe tenuto un incontro tra il Ministro della Difesa e il Capo di Stato Maggiore delle Forze Armate per rivedere la cooperazione militare. Sebbene voglia continuare a collaborare con la Francia, al momento in cui scriviamo non c'è stato alcun annuncio ufficiale da parte del governo.

Il Primo Ministro si è prontamente espresso attraverso un comunicato del suo servizio di comunicazione, chiaramente un modo per rivolgersi al suo popolo, per dare conto della sua attività... e per rivelare le sue posizioni.

Apprendiamo che il Primo Ministro si è lamentato della differenza di sollecitudine rispetto all'atteggiamento della Francia nei confronti dell'Ucraina, poi leggiamo: “Per il Primo Ministro, questo atteggiamento della Francia mette in discussione la franchezza delle relazioni di amicizia e cooperazione che legano i nostri due Paesi.

Apollinaire Joachimson Kyelem de Tambela è stato molto chiaro: “I burkinabè sono alla ricerca di un'ancora di salvezza per il loro paese; e se questa ancora di salvezza deve venire da un altro paese che non sia la Francia, perché no? Si tratta di un linguaggio molto lontano da quello dell'epoca. Non ti sembra una minaccia dal punto di vista della Francia?

Poi, “Il capo del governo ha anche sottolineato che gli sforzi dei partner devono concentrarsi sulle profonde aspirazioni del popolo burkinabé, un popolo impegnato a difendersi per la libertà, contro la barbarie e il terrorismo”. Questa è la giustificazione per il lancio dell'operazione di reclutamento di 50.000 Volontari per la Difesa della Patria (VDP), ha spiegato.

Su quest'ultimo punto, l'ambasciatore ha indicato che la Francia potrebbe aiutare questa resistenza popolare fornendo armi e munizioni e anche tenendo conto del sostegno finanziario dei coraggiosi combattenti”. e ancora: “Per quanto riguarda la partenza o il mantenimento delle forze speciali francesi, l'ambasciatore ha indicato che tutte le opzioni sono sul tavolo. Luc Hallade ha menzionato la

possibilità di organizzare missioni congiunte tra le forze francesi e quelle burkinabé sotto il comando di un ufficiale burkinabé.

Questo sembra un vero e proprio cambiamento nella natura della relazione. Il Burkina ha espresso le sue esigenze, anche con minacce, e la Francia, attraverso il suo ambasciatore, si è dichiarata pronta a rispondere alle richieste. Senza dubbio per paura di perdere qualsiasi presenza significativa nel paese.

Stesso atteggiamento dopo un incontro con l'NDI (National Democratic Institute)? Il comunicato è stato diffuso dai suoi servizi di comunicazione. Se cita alcune azioni di questa organizzazione, in particolare nella direzione delle associazioni femminili, riporta il seguente resoconto del pensiero del Primo Ministro: “Non siamo più in sintonia con questo tipo di trasferimento di cultura, tradizione e pratiche estranee alla nostra società. Questa visione occidentale della democrazia che state implementando nel nostro Paese non è in linea con le aspirazioni della nostra gente, e questo spiega la ricorrente instabilità dei nostri Stati”, ha spiegato.

Infatti, il signor Apollinaire Joachimson Kyelem de Tambela ritiene che il popolo non si riconosca in questo tipo di innesto, al punto da perdere interesse o addirittura sfidare le istituzioni risultanti da questo sistema di trasposizione e imposizione di valori stranieri.

Mentre nel comunicato sopra riportato si legge che “NDI esprime alle autorità la propria fiducia nel futuro”, gli Stati Uniti hanno deciso di escludere il Burkina dall'AGOA, l'accordo commerciale tra gli Stati Uniti e l'Africa che consente ai paesi del continente di esportare nel mercato statunitense in esenzione dai dazi. Ho preso questa decisione perché ho stabilito che il governo del Burkina Faso non ha stabilito, o non ha fatto continui progressi verso l'instaurazione del rispetto dello stato di diritto e del pluralismo politico”, elementi necessari del programma African Growth Opportunities Act (Agoa), ha dichiarato il presidente degli Stati Uniti Joe Biden in una lettera al Congresso americano.

Gli Stati Uniti non si preoccupano dello stato d'animo, una posizione che sembra piuttosto dogmatica e lontana dalla realtà di questo paese.

## **E per quanto riguarda le questioni militari e il rapporto tra l'esercito francese e quello burkinabé?**

Il 18 novembre si è svolta una nuova manifestazione per chiedere la partenza dei francesi, che ha dato luogo a nuovi incidenti nei pressi dell'ambasciata francese e della caserma Kamboinsé dove si trovano i soldati francesi del comando delle operazioni speciali.

I manifestanti hanno nuovamente attaccato con violenza l'ambasciata, lanciando grosse pietre. Alla fine sono stati sloggiati dalla gendarmeria. Questa volta è stata l'Unione Europea a rilasciare una dichiarazione di protesta che “deplora la mancanza di una reazione adeguata da parte delle forze di sicurezza”.

La questione del mantenimento della presenza francese rimane all'ordine del giorno. Per il momento, le autorità non hanno preso posizione, ripetendo in generale il contenuto delle loro dichiarazioni generali secondo le quali solo gli interessi del Burkina Faso sarebbero presi in considerazione nelle relazioni con i loro partner.

Ma il Primo Ministro è tornato a lungo sull'argomento durante il suo discorso di politica generale. Ha dichiarato: *“Pensiamo, forse a torto, che alcuni partner non siano sempre stati leali. Come possiamo capire che il terrorismo affligge il nostro paese dal 2015, nell'indifferenza, se non con la complicità di alcuni dei nostri cosiddetti partner.*

*Dove prendono le armi, le munizioni, il carburante e il denaro che hanno in abbondanza? Come possono i paesi che hanno il controllo dello spazio, con moderni mezzi di rilevamento, non fornirci, se sono nostri veri amici, le informazioni necessarie sulle azioni e i movimenti di questi terroristi?*

*È qui che sorge la domanda. Non siamo stati troppo ingenui nelle relazioni con i nostri partner fino ad ora? Senza dubbio. È necessaria una riflessione. Cercheremo, per quanto possibile, di diversificare le nostre relazioni di partenariato fino a trovare la formula giusta per gli interessi del Burkina Faso.*

*Ma non si tratta di lasciarsi dominare da un partner, chiunque esso sia. Nella lotta al terrorismo, spetta ai burkinabé, e solo a loro, difendere il loro paese in pericolo. Con, ovviamente, il benevolo supporto di tutti coloro che vorranno accompagnarci.”*

Naturalmente il Primo Ministro non cita la Francia per nome, ma è difficile pensare che un paese diverso dalla Francia sia il più coinvolto, anche se gli Stati Uniti e diversi paesi europei dovrebbero fornire il loro sostegno. Si tratta davvero di un cambiamento di discorso.

Il registro delle domande e delle risposte che sono seguite non sembra essere reperibile su internet, ma un quotidiano digitale, minute.bf, riporta la sua risposta a una domanda sulla cooperazione con la Francia.

Ha risposto: *“[I soldati francesi] sono lì in base a un accordo tra lo Stato burkinabé e lo Stato francese. È nella lotta contro l’insicurezza nel Sahel .... che loro (i soldati francesi) dovevano portarci aiuto... Intervengono su richiesta delle autorità burkinabé... Ultimamente, le autorità burkinabé non hanno bisogno di loro e preferiscono continuare la lotta con i propri mezzi per salvaguardare la nostra sovranità”*.

Queste domande sono simili a quelle che abbiamo sollevato alla fine del nostro precedente articolo. Abbiamo citato un articolo di Africa Intelligence del 12 ottobre 2022 in cui si chiedeva alla Francia di fornire attrezzature di seconda mano, cosa che non era mai stata fatta prima, e di fare pressione affinché il Burkina Faso potesse beneficiare del Fondo Europeo per la Pace (EPF). Questo strumento finanziario, istituito da Bruxelles nel 2021, consente all’UE di fornire agli eserciti stranieri attrezzature letali. Ci siamo chiesti in particolare perché così tardi...

Una nuova informazione non fa che rafforzare queste domande. Un articolo pubblicato sul sito web delle operazioni esterne della Francia ci informa il 16 novembre che “l’aeronautica nigeriana ha ricevuto altri due elicotteri d’attacco Gazelle, portando a cinque il numero di velivoli di questo tipo donati dalla Francia”.

E poco più avanti che “tre Gazzelle sono state regalate da Parigi nel 2013, portando a cinque il numero di elicotteri di questo tipo... con cannoni da 20 mm [Giat M621] e un lotto di pezzi di ricambio”. Lo stesso articolo ricorda che nell’ottobre 2021 la Francia ha consegnato 28 veicoli e 71 mitragliatrici pesanti. Questo sito consente di effettuare una ricerca per paese.

Tornando al 2013, non c’è traccia di forniture di armi dal 2013, ma solo un inventario di tutti gli interventi francesi nel paese. Se dobbiamo credere



all'inventario delle azioni francesi su questo sito, non ci sarebbe stato nulla in termini di donazioni di attrezzature dal 2013... Perché così tardi...

## **C'è qualche speranza?**

Non c'è più tempo da perdere. La situazione è drammatica e richiede decisioni rapide, chiare e pertinenti.

Le nuove autorità, in particolare il duo Ibrahim Traoré e Kyelem de Tambela, hanno impostato la transizione senza troppe difficoltà, in modo abbastanza direttivo. Ma la maggioranza dei burkinabé non glielo rinfaccerà. Vogliono risultati e li vogliono in fretta.

Il duo alla guida del paese sa di non avere molto tempo per dimostrare il proprio valore. Sembrano essere abbastanza complementari, con i compiti assegnati l'uno all'altro chiaramente definiti.

Nonostante alcuni errori iniziali, con conseguenze trascurabili, danno l'impressione di voler fare del loro meglio e affermano una certa integrità e impegno patriottico. Per quanto riguarda la guerra, l'esercito si trasformò, con una gerarchia rinnovata e reclutamenti molto importanti. Mai negli anni passati il governo aveva reclutato così tanti soldati e VDP! Ma il compito di integrarli sembra immenso.

Il duo ha scelto di fare a meno dei partiti politici. Poche voci nel paese sembrano trovare da ridire su questo. Anche i partiti politici, le cui attività sono state sospese, non sembrano essere offesi per il momento.

Per quanto riguarda i rapporti con i partner, probabilmente è arrivato il momento di mettere le cose in chiaro. Il Burkina riafferma questi principi e la sua sovranità.

Resta il fatto che questo governo ha anche il compito di rifondare il paese prima di mettere in atto un buon governo. Considerato il periodo passato, questo obiettivo rimane importante. Da questo punto di vista, le dichiarazioni appaiono un po' timide. Tuttavia, questa è un'importante aspettativa della popolazione, che attende decisioni tangibili dall'insurrezione del 2014.

L'impunità rimane uno dei principali ostacoli allo sviluppo e, naturalmente, alla necessaria fiducia della popolazione per impegnarsi davvero a difendere il

proprio paese e a ricostruirlo... Come si erano impegnati durante la Rivoluzione, a volte, è vero, non senza costrizioni. Ma tutti i burkinabè sono ora orgogliosi di questo.

Finora non si è parlato ufficialmente di giustizia. Il Burkina ha un grosso problema con il suo sistema giudiziario. È vero che il sistema giudiziario ha mostrato il suo lato migliore con il successo del processo Sankara. Tuttavia, quasi nessuno dei dignitari del regime di Blaise Compaoré, né di quello di Rock Marc Christian Kaboré, è stato perseguito. Molte fortune sono state fatte rapidamente e apertamente.

Luc Marius Ibriga, un'eminente figura della società civile, a capo dell'ASCE LC (Autorità Superiore per il Controllo dello Stato e la Lotta alla Corruzione), dichiarava ogni anno che i fascicoli di un certo numero di persone erano nelle mani del sistema giudiziario e si stupiva che non ci fosse alcun seguito.

È illusorio parlare di buon governo se la giustizia non fa il suo lavoro e se l'impunità continua a persistere. Inoltre, non si tratta solo di appropriazioni indebite o di altre malversazioni per cui il sistema giudiziario non fa il suo lavoro: ci sono anche molti crimini, per non parlare dei casi di tortura che non sono stati giudicati.

Abbiamo già parlato del dramma di Inata in questo blog. Cinquanta gendarmi sono stati attaccati da HANI e altri rapiti. Erano rimasti senza cibo per quasi due settimane. È stato commissionato un rapporto su questo massacro. Una prima versione fu consegnata al Presidente Roch Kaboré che la rifiutò.

Un altro è stato riscritto nel frattempo. Sembra che non se ne sia più parlato dopo il colpo di stato, mentre il paese è in attesa. La pubblicazione, o almeno l'annuncio di responsabilità, sarebbe la prova che anche all'interno dell'esercito le cose sono cambiate. Si potrebbe citare il massacro di Yirgou nel gennaio 2019, dove molti Peuhls sono stati massacrati. Da allora è in corso un'indagine, ma non ci sono state molte notizie...

Senza gesti forti per dire la verità su questi massacri, sarà difficile costruire la fiducia. La grande sfida che questo governo deve affrontare è quella di mobilitare la popolazione.

## **Mettere fine al mito del ritorno di Sankara**

Il minimo segno di somiglianza porta immediatamente il Burkinabé a evocare Sankara! Il periodo non è più lo stesso, la rivoluzione non è all'ordine del giorno perché il paese è in guerra. E Thomas Sankara è per molti versi un uomo eccezionale. Annunciare progetti ispirati a Thomas Sankara è una cosa.

Ma Thomas Sankara è anche un metodo... la cui parte essenziale sta nella pedagogia che usava per dare fiducia al suo popolo. Senza la sua mobilitazione non si sarebbe potuto ottenere molto. Speriamo che il periodo attuale permetta a coloro che si dichiarano seguaci di Thomas Sankara, praticamente l'intero paese attualmente, di comprendere meglio ciò che ha fatto la ricchezza della Rivoluzione e i suoi successi.

Un progetto, per quanto bello, è un guscio vuoto se non si sa come realizzarlo. La garanzia di successo è la fiducia del popolo nei propri leader. E viceversa, la fiducia dei leader nei confronti dei loro collaboratori. Dovremo tornare su questo argomento più a lungo.



*Manifestazione con bandiere russe e maliane a sostegno dei militari a Bamako dopo il colpo di stato del 2021*



*Il capitano Ibrahim Traoré, presidente di transizione in Burkina Faso, 24 luglio 2023*

## **Da Serval a Barkhane, dieci anni di intervento militare. La storia di una sconfitta**

*Association Survie - 15 gennaio 2023*

La logica dell'eccezione che prevale quando si tratta della politica francese in Africa, e in particolare dei suoi interventi militari, non è più accettabile oggi in quanto non lo fosse in passato. Una democrazia sana e degna di questo nome dovrebbe essere in grado di aprire un dibattito sui suoi interventi all'estero e sulla sua politica estera.

Dieci anni fa, l'11 gennaio 2013, la Francia ha lanciato l'Operazione Serval in Mali, con l'obiettivo di contrastare l'avanzata dei terroristi sulla capitale. All'epoca, *Survie* pubblicò un'analisi che ci mise in guardia sulle zone d'ombra e sulla posta in gioco di questa operazione, sottolineando l'illegittimità dell'intervento della Francia e il fallimento programmato di questo intervento.

La Francia era chiaramente parte del problema e non della soluzione: un ex colonizzatore che impediva lo sviluppo sovrano e la vita democratica, un *kingmaker* o un piantagrane, colpevole di decine di interventi militari volti a sostenere regimi o i propri interessi contro la volontà del popolo, e chiaramente incapace di prendere in considerazione i rischi di un intervento militare straniero per i maliani e la regione, soprattutto dopo la catastrofica operazione del 2011 in Libia.

Purtroppo, non ci siamo sbagliati.

La realtà supera di gran lunga gli sviluppi previsti all'epoca. L'Operazione Serval è stata seguita dall'Operazione Barkhane, e da allora *Survie* ha osservato l'evoluzione di questo interventismo militare e l'interferenza francese che lo ha accompagnato.

Il suo corollario è ben noto: il peggioramento della situazione in Mali e più in generale nella regione, in particolare in Burkina Faso e Niger, sia in termini di sicurezza, di vita democratica e sociale o di sviluppo di questi Paesi.

Due mesi fa, Emmanuel Macron ha ufficializzato la fine dell'operazione Barkhane.

Dieci anni di intervento militare massiccio, con fino a 5.400 soldati di forze convenzionali e speciali posizionati contemporaneamente nel Sahel, tra gli 8 e i

10 miliardi di euro di budget aggiuntivo per le operazioni esterne (Opex), 59 soldati francesi e migliaia di soldati maliani, burkinabé e ciadiani morti.

La cifra ufficiale non è nota; più di 12.000 civili morti, 3 milioni di sfollati entro la fine del 2022, mentre i gruppi jihadisti che dovevano essere sradicati hanno continuato a diffondersi e a guadagnare potere.

Cifre che dicono molto sulla portata di questo intervento francese – il più grande dalla guerra d’Algeria – e sulla portata del suo prevedibile fallimento.

La realtà di questo intervento è anche costituita dalle bugie, dalla propaganda, dall’opacità e dall’assenza di dibattito che ne hanno fatto parte fin dall’inizio. Anche sotto questo aspetto, è un esempio perfetto della politica neocoloniale della Francia in Africa. Si tratta di elementi che è essenziale rivisitare oggi.

Un’operazione basata sulla manipolazione dell’opinione pubblica

Fin dall’inizio, questa operazione è stata sostenuta da una manipolazione dell’opinione pubblica (occidentale).

Ufficialmente, mentre il Presidente Hollande aveva ripetuto che la Francia non sarebbe intervenuta in Mali, l’Operazione Serval è stata lanciata sotto la pressione degli eventi. Una colonna di jihadisti stava presumibilmente cercando di impossessarsi della capitale maliana e di trasformare il Mali in uno ‘Stato terrorista’ che minaccia la regione e l’Europa.

Si tratta niente di più e niente di meno che di un “travestimento della realtà“, secondo le modeste parole di un ufficiale superiore: i pick-up armati sono effettivamente in movimento, ma è stato costruito un mito dicendo che stavano prendendo di mira Bamako, che non avevano i mezzi per controllare in quel momento.

Questa manipolazione è stata ampiamente documentata dal 2013 da diversi giornalisti e ricercatori. Eppure la storia ufficiale mantiene questa falsa versione.

Inoltre, l’intervento francese era stato preparato da tempo, anche se inizialmente era probabilmente destinato ad essere sostenuto da un intervento africano.

La Francia, che non aveva un mandato ONU per intervenire da sola, ha invocato la richiesta di aiuto del Presidente del Mali. La legittimità legale di questa richiesta era ancora più debole perché si trattava solo di un presidente

“transitorio” e la richiesta iniziale era solo per il supporto aereo: la lettera fu riscritta a Parigi per adattarsi ai piani francesi...

## La lotta contro il terrorismo

Con questo intervento, la Francia si è unita alla logica e alla retorica della ‘lotta al terrorismo’.

Evocata dai politici francesi già nel 2010, la ‘guerra al terrore’ è diventata nell’autunno del 2012 l’argomento principale per considerare l’intervento in Mali. I vantaggi politici erano evidenti: ottenere un ampio sostegno da parte dell’opinione pubblica, della classe politica francese e della ‘comunità internazionale’, e impedire qualsiasi critica, pena l’accusa di assecondare il nemico.

Ma la retorica semplicistica della lotta al terrorismo ha oscurato la complessità della crisi maliana e saheliana. In particolare, ha eluso le specificità dei movimenti jihadisti, che sono diventati gruppi armati con un forte ancoraggio territoriale, mescolando rivendicazioni religiose e forme insurrezionali rurali.

La Francia ha così *giustificato* il suo intervento internazionale, ma ha *nascosto* le ragioni locali che hanno permesso a questi movimenti di fiorire.

In nome dell’antiterrorismo, la Francia si è anche esentata dalle regole del diritto nazionale e internazionale. Contrariamente alla Convenzione dell’Aia del 1907 sulle leggi e gli usi della guerra, il cui articolo 23d stabilisce che “è vietato ordinare che non ci siano sopravvissuti, minacciare l’avversario con un tale ordine o condurre le ostilità sulla base di un tale ordine”, l’obiettivo è quello di “neutralizzare” il nemico, cioè, in realtà, di eliminarlo.

Parigi ha moltiplicato gli omicidi mirati e i bombardamenti aerei, favorendo l’uso di droni armati a partire dal 2020, con il rischio di commettere gravi errori in Mali, come nel caso del villaggio di Bounti, dove l’esercito francese ha bombardato per errore un matrimonio, uccidendo 19 civili. La Francia ha sempre negato questa strage, sebbene sia stata documentata dalle Nazioni Unite.

Le “vittorie tattiche” di cui l’esercito e il governo francese hanno potuto vantarsi non hanno impedito ai gruppi armati di prosperare e hanno addirittura alimentato

il loro rinnovamento e la loro moltiplicazione permanente, come già avvenuto in Afghanistan.

Inoltre, le alleanze con alcuni gruppi armati comunitari mobilitati da Barkhane nella 'guerra al terrore' hanno contribuito a etnicizzare il conflitto e a renderlo più letale, o addirittura ad alimentare indirettamente le reti di trafficanti.

Questo approccio è stato rapidamente, e per tutta la durata dell'intervento, denunciato da ricercatori, ONG e movimenti di cittadini che hanno chiesto di mettere i militari al servizio degli obiettivi politici e di rendere prioritaria la protezione dei civili.

### **Un'ingerenza sistematica della Francia**

Questo intervento militare va di pari passo con una più generale ingerenza politica francese, a spese della sovranità degli Stati e delle loro popolazioni, in contrasto con il discorso di Parigi sulla 'difesa della libertà e della democrazia'.

La diplomazia francese ha commesso un'interferenza dopo l'altra, mettendo gradualmente l'opinione pubblica maliana contro sé stessa.

Nel 2013, ha imposto un'elezione presidenziale nel bel mezzo di una guerra, quando intere regioni non potevano votare e centinaia di migliaia di sfollati speravano di tornare presto a casa. A Kidal, una città strategica nel nord del Mali, la Francia sta impedendo al Mali di riacquistare la sua piena sovranità, per risparmiare i suoi alleati tra i gruppi armati indipendentisti locali.

Dal 2015, la Francia fa pressione sul presidente del Mali IBK (Ibrahim Boubacar Keita) affinché applichi alla lettera gli accordi di pace firmati ad Algeri, che sono molto impopolari in Mali perché sospettati di preparare una scissione nel Paese.

Si è sempre opposta all'apertura di negoziati con alcuni gruppi jihadisti, che la maggioranza dei maliani ha chiesto e che ha contribuito al radicamento della situazione.

Infine, Parigi si è posta come arbitro dei colpi di Stato 'buoni' (nell'agosto 2020 in Mali e nell'aprile 2021 in Ciad) e di quelli 'cattivi' (nel maggio 2021 in Mali).

In Ciad, una famigerata dittatura, il corollario dell'intervento francese è in realtà il rafforzamento del partenariato con la Francia. Nel 2013, il Presidente ciadiano



Idriss Déby ha inviato soldati in Mali a fianco delle truppe francesi, riscattando così la sua reputazione internazionale.

Le risorse di Barkhane vengono persino utilizzate a beneficio del regime di Idriss Déby: nel febbraio 2019, i *mirages* di Barkhane vengono utilizzati per sparare contro una colonna dell'opposizione armata che minaccia il regime di Déby. Questo è ben lontano dal mandato di questa operazione di 'guerra al terrorismo'.

Poi Emmanuel Macron si reca in Ciad quando Idriss Déby muore, nel 2021, per sostenere la presa di potere di suo figlio e rimane in silenzio lo scorso ottobre quando più di 50 manifestanti vengono uccisi dalle forze armate ciadiane.

L'interferenza e il sostegno ai regimi autoritari sono anche al centro della relazione tra la Francia e gli altri suoi 'partner' nella regione.

In Burkina Faso, nell'ottobre 2014, sono state le forze speciali francesi, stanziato nel Paese nell'ambito dell'Operazione *Sabre*, a esfiltrare il dittatore Blaise Compaoré dopo la rivolta popolare.

Da allora, in un contesto politico mutevole e in un Paese sotto pressione da parte di gruppi armati che stanno creando scompiglio in gran parte del territorio, i termini del 'partenariato' militare con la Francia sono stati messi in discussione: le forze speciali francesi si stanno quindi preparando a trasferirsi in Costa d'Avorio.

Il Niger, fonte strategica di approvvigionamento di uranio per la Francia, è diventato in pochi anni una nuova base di retrovia per l'esercito francese e ha aumentato fortemente i bilanci militari, a scapito di settori sociali come l'istruzione e la sanità, che sono stati sacrificati.

Allo stesso tempo, il governo ha compiuto una svolta autoritaria, lontana dall'"*esempio di democrazia*" citato da Emmanuel Macron, moltiplicando i divieti di manifestazione e gli arresti di attivisti [9], in particolare di quelli critici nei confronti dell'intervento militare e della perdita di sovranità del Paese.

In Mauritania, la repressione avviene a porte chiuse. Il generale Abdel Aziz, il leader del colpo di Stato, ha lasciato la poltrona presidenziale nel 2019 dopo un decennio al potere, ma per installare un altro generale, Mohamed Ould Ghazouani, al primo turno, che è stato immediatamente lodato dalla diplomazia francese.

Così, a poco a poco, alimentata anche dall'incomprensione dell'incapacità di Barkhane di sradicare i gruppi armati, l'esultanza popolare filo-francese si è trasformata in una legittima ostilità popolare nei confronti di Parigi, e le teorie sulla doppiezza della Francia stanno prendendo piede, in particolare in Burkina Faso e in Mali.

Diventato un mantra mediatico e politico ineludibile, al quale i governi africani sono persino chiamati a dare spiegazioni, il 'sentimento antifrancese' è una doppia finzione intellettuale. Da un lato, non è rivolto ai francesi o a tutto ciò che la Francia può produrre o incarnare, ma alla sua *politica neo-coloniale* in Africa.

D'altra parte, non ha nulla a che fare con un 'sentimento' – un termine che mobilita il campo lessicale degli affetti e della passione -: è un'analisi fredda e documentata da parte di popolazioni che hanno subito le conseguenze di questa politica per troppo tempo.

In breve, è un rifiuto razionale e popolare della *Françafrique* che ci invita a cambiare finalmente le griglie di lettura dominanti.

Il risentimento nei confronti dell'intervento e della posizione della Francia, alimentato anche dalla tempestiva propaganda pro-Putin, ha quindi aperto un viale agli imperialismi concorrenti. I mercenari russi del gruppo Wagner sono stati accolti a braccia aperte all'inizio del 2022, e la partnership con la Russia è stata indicata come un'opzione dal nuovo governo del Burkina Faso.

Questo cambiamento nel contesto geopolitico e le inaccettabili azioni criminali di Wagner sono state ampiamente commentate e trattate dalla stampa francese. Ma questi crimini non devono farci dimenticare che la Francia ha una pesante responsabilità in questa situazione, che oggi le permette di imporsi come nuovo partner militare del Mali.

## **In Parlamento, controllo minimo e massima unanimità**

Nel 2013, abbiamo sottolineato l'urgenza di un controllo parlamentare molto vigile sull'operazione appena avviata. Questo non è accaduto.

Da gennaio 2013 in poi, l'unanimità intorno all'intervento ha regnato per diversi mesi in Francia, e qualsiasi forma di critica si è rivelata scandalosa – sulla base del fatto che l'intervento veniva effettuato su richiesta dei maliani!

Solo poche voci critiche della società civile francese e maliana si sono levate per mettere in dubbio la validità e i rischi di questo intervento, portando persino al rifiuto di un visto Schengen all'attivista di Aminata Traoré.

Se, a poco a poco, sono stati ascoltati punti di vista e analisi critiche, è persistito soprattutto il disinteresse o addirittura l'indifferenza nei confronti della situazione nel Sahel.

Sia sotto Hollande che sotto Macron, gli esecutivi successivi hanno mantenuto uno *storytelling* su questo intervento ed evitato qualsiasi dibattito pubblico sul tema – nella tradizione della politica della Francia in Africa.

Nel 2015, il Governo ha persino violato la Costituzione, che dalla riforma del 2008 prevede che sia necessaria un'autorizzazione del Parlamento per prolungare un'operazione esterna oltre i quattro mesi (articolo 35).

Mentre l'estensione dell'operazione Serval in Mali è stata votata a fine aprile 2013, l'estensione di Barkhane non è mai stata autorizzata. La continuazione di questa operazione, lanciata il 1° agosto 2014 in cinque Paesi, avrebbe dovuto essere discussa e votata.

Ma con il pretesto che si trattava solo di una continuazione delle operazioni Serval per il Mali ed Epervier per il Ciad, il Ministro della Difesa Jean-Yves Le Drian ha ritenuto che non si trattasse di una nuova operazione, nonostante la sua portata più ampia e altri obiettivi. Al contrario, nel gennaio 2015, è stata messa ai voti la proroga dell'operazione francese in Iraq!

Fino ad oggi, questo ha smosso solo pochi parlamentari: l'unanimità delle forze politiche sull'interventismo francese in Africa e su questo intervento è quasi totale.

In otto anni, l'Operazione Barkhane è stata oggetto di una sola relazione parlamentare e di un dibattito (senza voto) in plenaria nel febbraio 2022, in reazione al licenziamento dell'ambasciatore francese da parte del Mali e quando le decisioni sulla fine dell'operazione erano già state prese. Abbiamo poi assistito a un atteggiamento indignato, senza la minima valutazione o messa in discussione della strategia francese nel Sahel.

Oggi, la guerra in Ucraina e la conseguente evoluzione geopolitica stanno spostando il centro di gravità dell'attenzione politica. Il rischio di

un'“invisibilizzazione” dell'apparato militare francese, che è in fase di riorganizzazione, e di una crescente indifferenza nei confronti della situazione in Africa occidentale, è immenso.

La Francia intende infatti mantenere una forte presenza militare nella regione. L'unica lezione che le autorità traggono dal fallimento di Barkhane è che la presenza militare francese deve essere più discreta e che il vecchio discorso secondo cui questa presenza è al servizio degli africani deve essere riattivato.

La logica di sicurezza dell'antiterrorismo rimane la stessa e non c'è motivo di credere che l'interferenza militare straniera sarà meno dannosa in futuro. L'unico vero cambiamento è che 3.000 uomini rimarranno schierati, ma senza lo status di operazione esterna e quindi senza un minimo controllo parlamentare. Un'*operazione fantasma*, per così dire.

La logica dell'eccezione che prevale quando si tratta della politica francese in Africa e in particolare dei suoi interventi militari non è più accettabile oggi di quanto lo fosse in passato. Una democrazia sana e degna di questo nome dovrebbe essere in grado di aprire un dibattito sui suoi interventi all'estero e sulla sua politica estera.

Resta da vedere se i media e i politici francesi, che non hanno preso la misura della posta in gioco quando è stata lanciata l'Operazione Serval 10 anni fa, saranno finalmente in grado di cogliere l'opportunità di evitare una sepoltura discreta di 10 anni di guerra nel Sahel.

## **Il Burkina Faso espelle le truppe francesi**

*Vijay Prashad (Globetrotter) - 28 gennaio 2023*

Il 18 gennaio 2023, il governo del Burkina Faso ha deciso di chiedere alle forze militari francesi di lasciare il Paese entro un mese. La decisione è stata presa dal governo del capitano Ibrahim Traoré, che a settembre ha messo in atto il secondo colpo di Stato del 2022 in Burkina Faso per destituire il tenente colonnello Paul-Henri Sandaogo Damiba, che aveva preso il potere con un colpo di Stato a gennaio.

Traoré, ora presidente ad interim del Burkina Faso, ha affermato che Damiba, che si trova in esilio in Togo, non aveva raggiunto gli obiettivi del Movimento patriottico per la salvaguardia e la restaurazione, il nome del suo gruppo militare. Il governo di Traoré ha accusato Damiba di non essere in grado di arginare l'insurrezione nel nord del Paese e di essere colluso con i francesi (sostenendo che Damiba si fosse rifugiato nella base militare francese di Kamboinsin per lanciare un attacco contro il colpo di Stato nel colpo di Stato).

La Francia è entrata nella regione del Sahel nel 2013 per impedire lo spostamento verso sud di elementi jihadisti rafforzati dalla guerra in Libia, condotta dall'Organizzazione del Trattato del Nord Atlantico (NATO). Negli ultimi anni, il sentimento antifrancese si è intensificato in Nord Africa e nel Sahel.

È stato questo sentimento a provocare i colpi di Stato in Mali (agosto 2020 e maggio 2021), Guinea (settembre 2021) e poi in Burkina Faso (gennaio 2022 e settembre 2022). Nel febbraio 2022, il governo del Mali ha espulso l'esercito francese, accusando le forze francesi di aver commesso atrocità contro i civili e di aver collaborato con gli insorti jihadisti. Il Burkina Faso si è unito al Mali.

L'espulsione della Francia non significa che non ci saranno Paesi NATO nella regione. Sia gli Stati Uniti che la Gran Bretagna hanno un'ampia presenza dal Marocco al Niger, con gli Stati Uniti che cercano di attirare i Paesi africani nella loro competizione contro la Cina e la Russia.

I viaggi regolari dei leader militari statunitensi – come il generale del Corpo dei Marines Michael Langley (comandante del Comando Africa degli Stati Uniti) in Gabon a metà gennaio – e dei leader civili statunitensi – come il segretario al Tesoro Janet Yellen in Senegal, Sudafrica e Zambia – fanno parte di un'azione a

tutto campo per garantire che gli Stati africani stringano legami più stretti con gli Stati Uniti e i loro alleati rispetto alla Cina.

La designazione del Gruppo Wagner della Russia – che opererebbe nel Sahel – come “*organizzazione criminale transnazionale*” da parte degli Stati Uniti e il Vertice dei leader USA-Africa, tenutosi a metà dicembre, sono entrambi tentativi di attirare gli Stati africani in una nuova guerra fredda.

Secondo le Nazioni Unite, quasi la metà della popolazione burkinabé vive al di sotto della soglia di povertà e “*più di 630.000 persone sono sull’orlo della fame*“. Il Paese, tuttavia, non è povero: le sue esportazioni di oro raggiungeranno i 7,19 miliardi di dollari nel 2020. Questi guadagni non vanno al popolo burkinabé, ma alle grandi compagnie minerarie. L’espulsione dei militari francesi non sarà una risposta sufficiente a questi problemi profondi del Burkina Faso.

# Niger: il punto di caduta del neo-colonialismo occidentale

Giacomo Marchetti - 14 agosto 2023

*“Il colonialismo non cede se non con il coltello alla gola”  
(Franz Fanon)*

Il generale nigerino Moussa Salaou Barmou, insieme ad una più ampia delegazione, ha incontrato sabato a Conakry in Guinea il LOCALE capo di Stato – il colonnello Mamadi Doumbouya – entrato in carica grazie al golpe nel settembre 2021, insieme ad altre autorità militari della Guinea.

Ai leader guineani, i rappresentanti del CNSP (Consiglio Nazionale per la Salvaguardia della Patria) di Niamey che ha preso il potere il 26 luglio scorso hanno chiesto: *«un sostegno più vigoroso per affrontare le sfide che verranno».*

Barmou ha dichiarato che si è recato in Guinea per *«ringraziare le autorità guineane per il sostegno al CNSP durante questi momenti difficili per il Niger».*

Conakry infatti ha espresso il proprio disaccordo per le sanzioni attuate contro il Niger decise dalla CEDEAO (Comunità Economica degli Stati dell’Africa dell’Ovest che comprende 15 nazioni), e per il possibile intervento militare che ha paventato l’organizzazione africana già nelle proprie dichiarazioni del 30 luglio, dando alla giunta nigerina [7 giorni di tempo per per ristabilire il deposto presidente Bazoum](#) nelle proprie funzioni.

La Guinea ha una posizione simile a quella del Mali e dal Burkina Faso, che hanno offerto un sostegno più marcato affermando che considererebbero l’opzione bellica contro Niamey come un’aggressione militare a loro stessi.

La visita della delegazione nigerina avviene due giorni dopo il vertice della CEDEAO a Abuja, la capitale federale della Nigeria, in cui i dirigenti africani hanno detto di privilegiare la strada della diplomazia per ristabilire il presidente deposto Mohamed Bazoum nelle sue funzioni e tornare allo *status quo ante*, ordinando allo steso tempo il dispiegamento di una *«force en attente»* pronta ad intervenire come *extrema ratio* qualora la crisi non venisse risolta.

Martedì 10 agosto la CEDEAO non ha fornito un calendario, né il numero e la composizione dei militari che comporrebbero questa forza multinazionale.

Intanto la nuova leadership nigerina, martedì stesso, non cede di un millimetro ed ha rifiutato di accogliere una delegazione congiunta della CEDEAO, dell'Unione Africana e dell'ONU.

Anche gli USA hanno ricevuto uno schiaffo diplomatico, considerato [il rifiuto dell'attuale leadership nigerina di incontrare Victoria Nuland](#).

La prevista riunione dei capi di stato-maggiore dei paesi della CEDEAO, che avrebbe dovuto svolgersi questo sabato ad Accra in Ghana, per individuare le «*migliori opzioni*» per l'utilizzo di questa forza militare, è stata rimandata *sine die* per presunti «*motivi tecnici*»

È senz'altro un segno di difficoltà nel passare dalle parole ai fatti, vista la forte opposizione interna che i paesi in prima fila nel cercare la forzatura militare stanno incontrando, le prese di posizione nette di importanti attori regionali come l'Algeria, la posizione comune di un "fronte" in costruzione tra i paesi del Sahel che hanno rovesciato le pedine del neo-colonialismo occidentale; e non ultima la grande mobilitazione popolare in Niger a sostegno della CNSP.

La Federazione Russa poi è tornata ad esprimersi contro l'intervento armato in Niger che «*potrebbe condurre ad un confronto prolungato in questo paese africano così come ad una forte destabilizzazione della situazione nell'insieme della regione del Sahara e del Sahel*».

Anche l'Italia e la Germania sembrano più propensi a cercare di trovare una soluzione diplomatica, mentre Parigi e Washington hanno già dato il proprio *placet* ad una operazione che in apparenza non li verrebbe coinvolti direttamente, ma ne difenderebbe certamente gli interessi.

Un altro stop all'avventurismo di una parte della leadership della CEDEAO è venuto proprio dal suo parlamento, composto da 115 membri, che si è incontrato virtualmente ed in maniera straordinaria sabato 12 agosto, presenti 23 membri.

Secondo quanto riporta l'inviata speciale di *Rfi Afrique* ad Abuja, Liza Fabbian, «*la maggioranza tra loro ha dichiarato d'opporsi all'intervento militare in Niger*» senza che venisse fuori una risoluzione finale, ma proponendo che venga messa in piedi una delegazione per proseguire i negoziati tra la CEDEAO e la giunta al potere a Niamey.



Nigeria, Senegal e Costa d'Avorio dovrebbero probabilmente fornire i contingenti più consistenti in quella che rischierebbe di divenire [la “seconda guerra mondiale africana” dopo quella congolese](#), di cui l'*insorgenza jihadista* sarebbe probabilmente la prima beneficiaria.

Anche Togo e Benin si sono espressi, e si stanno adoperando, per una soluzione diplomatica.

Bola Tinubu, che ha incassato il ‘no’ secco del Senato per un ipotetico intervento all'estero del proprio esercito, già impegnato in diverse aree di crisi al proprio interno, continua a ribadire che non è stata scartata nessuna opzione per il ripristino dell'“ordine costituzionale” in Niger, che – per usare un eufemismo – era di fatto una *democratizzazione* in mano ai centri di potere occidentali e dove [all'opposizione – in particolare al M62 – erano negati i minimi margini di attività politica pubblica](#).

Alessane Outtara, presidente ivoriano ed uno degli uomini chiave della *Franciafrique*, ha dichiarato che la forza militare della CEDEAO dovrebbe poter intervenire «*nel minor lasso di tempo possibile*».

Sembrano affermazioni più tese a cercare di “non perdere la faccia” di fronte ai partner occidentali (Unione Europea e USA) e che rischierebbero di pagare cara questa avventura militare che, secondo l'opposizione in Senegal, in un appello ampiamente sottoscritto, sarebbe *catastrofica*.

Prima del vertice di Abuja, il CNSP ha annunciato la formazione di un nuovo governo guidato da un primo ministro proveniente dalla ‘società civile’, composto da 22 ministri e che vede nei posti chiave, come gli interni ed ovviamente la difesa, dei militari.

A capo del governo è stato posto Mahaman Lamine Zeine, navigato politico ed esperto economista, con una importante rete di relazioni nella regione, che sabato 12 agosto ha incontrato leader religiosi wahabiti provenienti dalla Nigeria, prima dell'incontro con il generale Abdourahamane Tieni, ritenuto la mente della giunta al potere.

Intanto, venerdì 11, migliaia di manifestanti si sono radunati in prossimità della base militare francese a Niamey, gridando slogan contro la Francia e la CEDEAO.

Parigi, che ha in loco 1.500 soldati, è il paese che ha più militari in Niger seguito dai 1.100 statunitensi, più di 300 italiani, oltre ai tedeschi.

Il messaggio del CNSP, in una allocuzione televisiva del 3 agosto – tramite il proprio portavoce, il colonnello Amadou Abdramane, ora ministro della gioventù e dello sport – è stato chiaro.

Il CNSP ha denunciato la serie di 5 accordi di cooperazione militare dal 1977 al 2020 tra Parigi e Niamey.

I militari francesi presenti dal 2013 in Niger, ufficialmente per combattere l'insorgenza jihadista, devono partire entro un mese.

Una rottura giustificata per *«l'attitudine disinvolta e la reazione della Francia di fronte alla situazione interna che ha preso piede nel paese»*.

La Ministra degli esteri francese ha gettato benzina sul fuoco affermando che *«solo le autorità legittime del Niger possono denunciarle»*.

Si tratterebbe della terza “fuga” francese, ed in generale europea, dal Sahel dopo la partenza dal Mali dell'ultimo soldato a metà agosto dell'anno scorso e della task force *sabre*, presente in Burkina Faso, nel febbraio del 2023.

Un'impresa che sembra oltretutto difficile da realizzare – secondo un anonimo esperto militare intervistato da *Le Monde* – in un breve lasso di tempo, considerato che l'ampio sforzo logistico sostenuto per abbandonare il Mali ha richiesto 6 mesi per evacuare un migliaio di veicoli e tremila *container*.

Uno sforzo congiunto civile-militare che ha impiegato le navi della Compagnia marittima di Nantes, i camion della Bolloré Logistics o i grossi aerei-cargo Antonov della Ruslan Salis.

In poco tempo Parigi dovrà evacuare dalla base aerea di Niamey diversi caccia Mirage 2000D, gli elicotteri d'attacco Tigre, quelli di manovra Caïman, per non parlare dei blindati e dei droni MQ-9 Reaper, armati di bombe.

Il 10 agosto, il CNSP, ha di nuovo ricordato la breve tempistica concessa per il ritiro.

Generalmente [nei comunicati ufficiali della CNSP vengono denunciate le pericolose ingerenze](#) – vere e proprie provocazioni – che sta attuando la Francia, così come ha fatto in Mali ed in Burkina Faso.

É chiaro che se l'”atto di forza” degli ascari africani dell'imperialismo euro-atlantico non dovesse prendere forma, e – come nel caso del Mali, del Burkina Faso e della Guinea – le autorità costituitesi dopo la presa del potere dovessero restare al proprio posto sarebbe uno dei maggiori punti di caduta del neo-colonialismo occidentale e dei suoi lacchè locali.

Un evento che darebbe forza a tutte quelle esperienze che chiedono un cambiamento radicale rispetto all'assetto politico attuale della regione, sganciandosi dalle filiere di interessi occidentali.

In Niger, sembra insomma confermarsi quella dinamica che avevano messo in evidenza già “a caldo”.



*21 gennaio 2013, truppe francesi decollano verso il Mali a bordo di un aereo cargo C-17 Globemaster III dell'US Air Force.*



*Summit straordinario della CEDEAO in Nigeria il 30 luglio 2023*

## Niger: una crisi politica “internazionale”

Giacomo Marchetti - 20 agosto 2023

Dopo due giorni di riunione ad Accra in Ghana, da giovedì scorso, i capi di stato-maggiore dei paesi della Comunità Economica degli Stati dell’Africa dell’Ovest (CEDEAO, l’acronimo in francese, ECOWAS in inglese) hanno raggiunto un accordo per un possibile intervento militare in Niger «*in vista di ristabilire l’ordine costituzionale*» in Niger, a tre settimane dal colpo di stato del 26 luglio che ha deposto il presidente Mohamed Bazoum.

Dei 15 Stati che compongono la Comunità, tre (Mali, Guinea, Burkina Faso) sono stati sospesi a causa dei “colpi di Stato” verificatisi in questi ultimi anni, mentre due (Capo-Verde e Guinea-Bissau) non erano rappresentati in questo incontro.

«*Il D-day è stato deciso*», ha affermato il commissario agli affari politici della CEDEAO, il nigeriano Abdel-Fatau Musah.

Il commissario precisa che accordo riguarda l’equipaggiamento e le risorse.

«*Siamo pronti ad andare*», afferma Musah, precisando che non ci saranno ulteriori riunioni dei capi di stato-maggiore, se non nel corso dell’operazione stessa.

Le parole del responsabile della CEDEAO gettano ulteriore benzina sul fuoco: «*noi vogliamo liberare il Niger dai militari al potere affinché il paese si concentri sul suo obiettivo principale, la lotta contro il terrorismo*».

Se la via del dialogo resta aperta anche per la CEDEAO – che aveva annunciato una possibile missione diplomatica per sabato 19 agosto – è chiaro che l’opzione militare è stata messa sul tappeto e sembra avvicinarsi sempre più.

C’è da segnalare che la diplomazia internazionale cerca di fare il suo corso con una missione dell’ONU arrivata venerdì pomeriggio a Niamey, dove ha incontrato l’attuale autorità di governo del Paese – il Consiglio Nazionale per la Salvaguardia della Patria (CNSP) – con colloqui che si sono protratti anche sabato.

Non era presente nessuna personalità della CEDEAO, né dell’Unione Africana.

I rappresentanti del Niger hanno denunciato ai rappresentanti delle Nazioni Unite le sanzioni economiche «inumane e illegali», ed hanno voluto rassicurare la delegazione sulle condizioni del presidente deposedo e della sua famiglia.

Ma torniamo alle decisioni della CEDEAO.

Musah ha reso esplicito – senza fornire un preciso arco temporale – che i negoziati non si svolgeranno a lungo, volendo di fatto evitare il ripetersi di ciò che si è visto di recente con i tre paesi sospesi dalla CEDEAO.

Da quanto traspare, sono state definite le modalità dell'intervento militare e sono incominciati i primi spostamenti di truppe al confine con il Niger, sia in Nigeria che in Benin riporta il sito d'informazione in lingua francese *Rfi-Afrique*.

D'altro canto, secondo quanto riporta il quotidiano spagnolo *El País*, che cita senza specificarne “fonti vicine all'Esercito del Niger”, la giunta militare ha dispiegato a sua volta truppe al confine con il Benin e la Nigeria.

Il progetto di intervento militare deve essere ratificato dalla conferenza dei capi di Stato della CEDEAO, ma è chiaro che il “punto di non ritorno” sembra avvicinarsi.

Contro questa *escalation* militare si sono espressi due importanti attori politici regionali come l'Algeria ed il Ciad, oltre all'Unione Africana; mentre le autorità della Guinea, del Mali e del Burkina Faso hanno solidarizzato contro le sanzioni promosse dalla CEDEAO contro il Niger.

Mali e Burkina Faso hanno detto inoltre che considererebbero l'intervento militare contro Niamey un'atto di aggressione contro i loro stessi paesi.

Per dovere di cronaca è giusto riportare che dalla riunione del Consiglio della Pace e della Sicurezza (CPS) dell'Unione Africana avvenuta il 14 agosto non è stato licenziato ancora alcun comunicato ufficiale, con una bozza fatta circolare il 17 tra i suoi membri con l'obbligo di non renderla pubblica fino alla sua convalida.

Secondo le indiscrezioni provenienti da fonti diplomatiche africane, la presidenza della Consiglio – alla cui presidenza è attualmente il Burundi – ha voluto proseguire la discussione con i paesi membri della CEDEAO rispetto alle misure da adottare nei confronti dei “golpisti” del Niger.

Sembra infatti confermato che tranne Gambia, Senegal, Ghana e Nigeria, tutti i membri del CPS abbiano rigettato l'intervento militare, aprendo una spaccatura evidente tra i due organismi sovranazionali africani.

Numerosi aspetti di tale intervento – tra cui data per il suo inizio – resteranno «*segreto militare*», ed i capi di stato-maggiore mantengono il più rigoroso riserbo sugli effettivi, l'armamento ed il piano d'attacco.

In pratica, al momento, per passare alle vie di fatto manca solo l'avvallo politico e quindi l'esaurirsi dei canali diplomatici tra Cèdéao e Niger.

I paesi che contribuiranno a questa forza multi-nazionale – come Benin, Costa d'Avorio, Senegal e Guinea-Bissau – potrebbero fornire circa 5.000 mila uomini, mentre non è conosciuta l'entità dei militari della Nigeria, che dovrebbe dare il contingente più grande.

Ogni paese contributore dovrebbe finanziare i primi 90 giorni dell'intervento, e se si dovesse prolungare spetterà alla CEDEAO di sostenerne il costo addizionale.

L'avventurismo militare delle classi dirigenti di alcuni paesi di questa Comunità Economica non è per nulla condiviso dalle opinioni pubbliche dei rispettivi paesi, in particolare in Nigeria ed in Senegal, paesi che rischiano di vedere il già labile “fronte interno” sgretolarsi.

Il possibile intervento in Niger diventa così un precipitato della crisi radicale dell'attuale assetto del Sahel e del neo-colonialismo occidentale, aumentando il solco nei rispettivi Stati tra ‘paese legale’, pronto all'opzione bellica contro un paese sovrano, e ‘paese reale’.

L'Unione Europea e gli USA sembrano smarcarsi dalla linea decisamente più interventista di Parigi, ma sono intenzionate entrambe a voler strumentalizzare politicamente la condizione del presidente deposedo, che le autorità attualmente al potere potrebbero giudicare per “alto tradimento”, con l'accusa di aver mantenuto contatti con leader stranieri durante i suoi arresti domiciliari.

Il primo ministro del governo nominato dal CNSP del Niger, -Ali Lamine Zeine – in un'intervista concessa al *New York Times*, ha elogiato la «*la posizione estremamente ragionevole*» dell'amministrazione Biden, che auspica la via diplomatica piuttosto che militare per ristabilire un potere democratico.

Lamine assicura che non ci sarebbe alcuna intenzione da parte degli attuali dirigenti militari di avvicinarsi alla Russia e alla milizia paramilitare Wagner, ma allo stesso mette in guardia: «*non spingete i nigerini verso dei partner che voi non volete vedere qui*».

Un preciso monito, considerata l'importanza strategica che il Niger ha per gli Stati Uniti con diverse basi militari sul territorio, 1.100 soldati, droni armati e meno, oltre ad altri mezzi importanti.

La base di Agadez, per esempio, operativa dal 2019, è la seconda più grande base statunitense in Africa dopo quella di Gibuti, con un costo attorno ai 110 milioni di dollari.

Sabato il quotidiano francese *Le Monde*, in un articolo a firma di Elise Barthet e Morgane Le Cam, ha confermato che «*una richiesta d'intervento è stata indirizzata ai francesi presenti in Niger nelle ore che sono seguite al colpo di stato della guardia presidenziale, e che questa richiesta è stata seriamente presa in considerazione*».

Questo era già stato denunciato pubblicamente dai “golpisti” la notte tra il 30 ed il 31 luglio, e avallerebbe le accuse di ingerenza francese negli affari interni nigerini, continuamente reiterate dalla “giunta”.

Due testi che facevano richiesta a Parigi per un colpo di mano con il fine di “liberare” il presidente nigerino sarebbero stati firmati rispettivamente da Hassoumi Massaoudou, ministro degli Esteri di Bazoum (che avrebbe agito come primo ministro *ad interim*), e dal colonnello-maggiore Mido Guirey, comandante della guardia nazionale del Niger.

In pratica, durante le ore piuttosto convulse successive alla notte del 26 – quando ancora non era possibile comprendere quale piega avrebbero preso gli eventi – si sarebbe chiesto l'intervento francese che, per Parigi, necessitava di una richiesta scritta.

Sembra che alle 4 di mattina del 27 luglio – riporta il quotidiano francese citando la propria fonte anonima – ci fossero una dozzina di veicoli appoggiati da alcuni elicotteri pronti ad intervenire e che sia stato lo stesso Bazoum, chiamando di persona il capo delle operazioni francesi in Niger, a bloccare l'intervento, convinto di un esito positivo delle trattative in corso.



Nel giro di qualche ora il quadro delle forze “lealiste” al presidente si è andato poi notevolmente assottigliandosi, rimanendo di fatto solo il proprio *entourage* politico.

In conclusione...

La crisi politica nigerina potrebbe sfociare nella “seconda guerra mondiale africana” dopo quella del Congo, od “internazionalizzarsi” come – *mutatis mutandis* – come lo sono state molte vicende legate al corso politico degli Stati africani dopo l’indipendenza; ad esempio per lo Zaire (ex Congo Belga) negli Anni Sessanta, o l’Angola (ex colonia portoghese) negli Anni Settanta, od il Sudafrica dell’Apartheid.

In un momento in cui gli assetti politici internazionali stanno mutando, e la tendenza alla guerra sta riaffiorando come principale modalità di risoluzione dei conflitti geo-politici, senza che vi sia una cornice condivisa per “raffreddarli”, il Sahel potrebbe divenire l’ennesimo campo in cui si sviluppa quella “*guerra mondiale a pezzi*” che ha preso forma negli ultimi anni.

Nel mentre scriviamo, una delegazione della CEDEAO è arrivata in Niger, ed è forse l’ultima chance – per quanto labile – di dare uno sbocco diverso a quella che è diventata a tutti gli effetti una “crisi internazionale”.



*Fort de Madama - Niger, soldati del 3° paracadutisti RPIMA e del 24°  
battaglione interforze. Novembre 2014*



*Foto aerea di Fort Madama - Niger, novembre 2014*

## Niger: l'intervento militare è dietro l'angolo?

Giacomo Marchetti - 22 agosto 2023

È difficile prevedere quali saranno gli sviluppi della situazione in Sahel.

Si affaccia lo scenario di un intervento militare della CEDEAO, cioè la Comunità Economica degli Stati dell'Africa dell'Ovest, contro le attuali autorità scaturite dal colpo di Stato del 26 luglio – l'autoproclamato Consiglio Nazionale della Salvaguardia della Patria (CNSP) – alla guida del quale vi è il generale Abdourahmane Tieni, che ha poi nominato un governo.

Una delegazione della CEDEAO si è recata lo scorso sabato a Niamey, ed ha incontrato sia l'attuale primo ministro, che l'ha ricevuta in aeroporto, sia lo stesso Tieni con cui ha avuto una sessione di lavoro. La precedente delegazione della CEDEAO, non era uscita dall'aeroporto e non aveva incontrato Tieni.

Prima di questa delegazione si era recata a Niamey la nuova ambasciatrice statunitense Kathleen FitzGibbon – che ha già avuto incarichi diplomatici in Sierra Leone, Gabon, Uganda e Nigeria – ed una delegazione dell'ONU con a capo Leonardo Santos Simao, rappresentante speciale per l'Africa Occidentale ed il Sahel.

La delegazione ha potuto incontrare il deposto presidente Bazoum, verificandone di persona le condizioni.

Se questa disponibilità lasciava intravedere una certa qual propensione al dialogo, è stato lo stesso generale Tieni, in un discorso televisivo il 19 sera, a chiarire su quali binari si dovrà discutere del futuro assetto politico del Paese.

Tieni ha detto che la transizione (di fatto dalla VII all'VIII Repubblica) non supererà i tre anni e che verrà convocato entro 30 giorni un «*dialogue national*», che andrà a definire le condizioni di condivisione del potere durante la transizione.

Tieni ha detto che «*la nostra ambizione non è confiscare il potere. Riaffermo la nostra disponibilità nell'impegnarci in qualsiasi confronto, nella misura in cui vengano presi in considerazione gli orientamenti affermati dall'orgoglioso e resiliente popolo del Niger*»

Questo di fatto vuol dire nessun ritorno allo *status quo ante*, cioè alla presidenza del leader del PNDS dopo una rapida uscita di scena dei generali, ma una

prospettiva simile a quella conosciuta dopo i putsch in Mali, Guinea e Burkina Faso degli ultimi anni.

In una intervista rilasciata ad *Al-Jazeera*, riporta *Le Monde*, il commissario agli affari politici della CEDEAO, Abdel-Fatu Musah, avrebbe affermato che un periodo di transizione di tre anni «è *inaccettabile*», ribadendo di volere che «*l'ordine costituzionale sia ristabilito il più presto possibile*».

Nella stessa allocuzione televisiva il capo della CNSP ha ribadito che l'intervento militare ipotizzato dalla CEDEAO non sarà una «*passeggiata di salute*», checché ne pensino i suoi ideatori.

Non proprio una *boutade*, tenendo conto sia della risposta militare che potrebbe arrivare anche dal Mali e dal Burkina Faso e del possibile appoggio della Guinea – cioè quella sorta di “fronte del rifiuto” all'imperialismo occidentale in Sahel – oltre che dal livello di mobilitazione popolare in Niger.

Domenica si sono svolte due manifestazioni, una nella capitale nigerina l'altra ad Agadez, dove sono stati scanditi slogan contro la presenza militare delle potenze occidentali – Francia ed USA in particolare – e contro l'intervento militare.

Un dato da non sottovalutare è la netta posizione contraria all'intervento dell'Algeria e del Ciad, come della maggioranza dell'Unione Africana.

L'Algeria, che ha offerto la sua mediazione diplomatica per la risoluzione della crisi – riporta il sito di informazione TSA -, «*ripudia profondamente*» che «*il ricorso alla violenza abbia preso il sopravvento rispetto alla direzione di una soluzione politica negoziata*», ha detto il Ministro degli Esteri in un comunicato pubblicato lo scorso sabato.

Ed ha di nuovo messo in evidenza come, in passato, la via della forza militare ha generato più problemi di quanti ne avrebbe voluto risolvere.

Il Ciad, che ha ricevuto a N'Djamena il neo Primo Ministro Ali Mahamame Lamine Zeine, nella sua prima visita ufficiale fuori dal Niger, martedì 15 agosto, ha ribadito la sua contrarietà all'intervento militare e sta giocando un ruolo diplomatico di primo piano.

Come ha detto lo stesso Lamine durante la visita, «*Noi abbiamo notato un forte impegno nel sostenere il Niger in questa fase particolare*».

Dato non secondario è la debolezza del consenso di cui godono in patria i principali fautori dell'intervento, con opinioni pubbliche contrarie all'avventurismo bellico delle proprie leadership politiche, e legittimamente più inclini alle preoccupazioni per la grave crisi economica e l'insicurezza interna, come il Niger, o all'involuzione sempre più autoritaria del proprio regime politico, come in Senegal.

Ma il calcolo costi/benefici e il rifuggire da uno scenario da "seconda guerra mondiale africana", di cui sarebbe probabilmente beneficiaria soprattutto la multiforme insorgenza jihadista, non sembrano essere gli approcci principali dei *decision makers* della CEDEAO.

10 paesi della Comunità, di fatto, farebbero la guerra ad altri 5 che – anche se temporaneamente sospesi – ne fanno parte, in una sorta di "guerra civile del Sahel", specie se si tiene conto del livello di stretto scambio e gli intrecci tra le popolazioni, con una storia comune all'interno di frontiere disegnate arbitrariamente dall'imperialismo.

Come afferma Siedi Abba, giornalista ed esperto del Sahel intervistato da *Rfi.Afrique*: «*contrariamente a ciò che si può pensare, credo che la CEDEAO può arrivare fino all'intervento, al netto del carattere aleatorio sul piano dell'efficacia e delle gravi implicazioni che questo potrebbe avere.*

La CEDEAO, non dimentichiamolo, non è riuscita ad imporre un rapporto di forza ai militari al potere in Burkina Faso, in Mali, ed in Guinea e considera il Niger il 'colpo di Stato di troppo'. Se non fa nulla in Niger, significa che non farà più nulla da nessuna parte.

*Per l'organizzazione regionale, è in questi termini che si gioca la partita. Malgrado le reticenze che si sono espresse qui e là, e malgrado la posizione un po' ambigua degli Stati Uniti, la CEDEAO è determinata a fare questo intervento».*

L'atto di forza – per quanto appaia suicida – sarebbe perciò una sorta di reazione "necessaria" di una bestia ferita, ma per questo non meno pericolosa.

Ricco di materie prime (principalmente uranio, oro e petrolio), perno della strategia dell'Unione Europa di "contenimento" dell'immigrazione verso l'Europa, sede di basi militari rilevanti e di un notevole continente sia europeo che statunitense, il Niger sembra aver intrapreso una decisamente la via della

messa in discussione della subalternità al neo-colonialismo occidentale e verso l'“azzeramento” di parte dell'*élite* che godeva di una rendita politica costante ed ostentava i suoi privilegi, in un sistema che solo molto superficialmente si poteva definire “democratico”.

Piuttosto che farlo proseguire su questa strada, l'imperialismo euro-atlantico ed i suoi ascarì sembrano disposti a provocare l'ennesima catastrofe nella regione, senza aver compreso che i rapporti di forza sono già irreversibilmente cambiati a loro sfavore.

# **I colpi di Stato sovranisti in Mali, Burkina Faso e Niger e il crollo in corso della Françafrique, dell'Eurafrique e dell'USAfrique**

*Diagne Fodé Roland (Ferñent) - 28 agosto 2023*

La seconda fase della liberazione nazionale in Africa assume forme diverse e variegata a seconda delle neocolonie. Dopo il Mali e il Burkina Faso, tocca ora al Niger imboccare la strada del rovesciamento militare dei regimi franco-africani, euro-africani e americano-africani. La lunga marcia verso la sovranità anticoloniale, prefigurata dall'incompiuta rivoluzione sankarista, sta prendendo nuova vita nel contesto della crisi di sovrapproduzione e sovraccumulazione del capitalismo nella sua fase più imperialista e geopolitica, con l'emergere di Paesi fuoriusciti al campo socialista e di nuove potenze capitaliste.

Elezioni contestate ma avallate dall'ECOWAS (Comunità Economica degli Stati dell'Africa dell'Ovest), dall'Unione Africana e dagli osservatori "esperti" della cosiddetta "comunità internazionale" hanno proclamato la vittoria di Bazoum, mentre molti hanno descritto lo scrutinio come "*uno dei più fraudolenti nella storia elettorale del Niger*". La "democrazia" nigerina, tanto decantata dalla stampa imperialista e neocoloniale, si rivela semplicemente un mezzo per perpetuare il potere franco-africano del partito di Issoufou, così come altrove si utilizzano le alternanze elettorali tra partiti neocoloniali liberali e social-liberali. È la tecnica del "*cambiamento in nome del cambiamento*" all'oppressione imperialista che richiama l'essenza stessa della democrazia borghese, che concede diritti e libertà nei testi di legge e nelle istituzioni, preservando nei fatti il potere dei ricchi, dei capitalisti a scapito dei poveri, dei lavoratori e dei popoli.

## **Sovranità e multilateralismo contro la globalizzazione imperialista occidentale**

L'Africa non è immune dal processo globale che contrappone i popoli allo sfruttamento capitalista e all'oppressione imperialista. L'esperienza di Sankara che l'ha preceduta è stata solo una premessa per l'attuale risveglio dei popoli africani nell'attuale seconda fase di liberazione nazionale. La Banca Mondiale, l'Organizzazione mondiale del commercio (OMC), il debito usurario, le

svalutazioni della moneta coloniale CFA e le elezioni senza o con alternanza che *“cambiano tutto per non cambiare niente”*.

La tattica di occupazione militare del Sahel in nome della *“lotta contro il terrorismo jihadista”* da parte della Françafrique, dell’Eurafrique e dell’USAfrique si è impantanata nella contraddizione insita nel rapporto di alleati e avversari reciprocamente utili tra gli imperialisti e i fanatici del terrorismo jihadista su scala globale, e tra i liberali e i social-liberali e i fascisti all’interno delle stesse metropoli imperialiste.

In Niger, una semplice lettura di alcuni resoconti delle agenzie imperialiste fa luce sull’affare da pazzi che ci viene venduto dai media tutto il giorno, come riportato dal giornale online *Afrique Asie*: *“Bazoum ha iniziato il suo regno promettendo di combattere i terroristi”*. Secondo *Africanews*, durante il suo insediamento, il 2 aprile 2021, ha dichiarato che *“la loro barbarie ha superato ogni limite”*, aggiungendo che *“compiono massacri su larga scala di civili innocenti e, così facendo, commettono veri e propri crimini di guerra”*. Quasi un anno dopo, nel marzo 2022, l’AFP ha riferito che *“il Niger sta spingendo per la pace avviando colloqui con i jihadisti”*.

Questo rapporto contiene dettagli inquietanti sulla nuova politica attuata dal Presidente del Niger in questo settore. Si legge che *“il mese scorso, Bazoum ha annunciato di aver avviato ‘discussioni’ con i jihadisti come parte della ‘ricerca della pace’. Ha detto di aver liberato diversi militanti e di averli ricevuti nel palazzo presidenziale. Nel 2016, quando era ministro dell’Interno, è riuscito a convincere decine di jihadisti di Boko Haram nel sud-est del Niger a sottoscrivere un programma che combina deradicalizzazione e formazione professionale”*. Il *Financial Times* britannico lo ha addirittura elogiato per questa politica e ha citato funzionari occidentali che la pensano allo stesso modo nell’articolo di luglio intitolato *“Niger: il baluardo dell’Occidente contro i jihadisti e l’influenza russa in Africa”*.

L’Istituto sudafricano per gli studi sulla sicurezza ha osservato nel suo rapporto di aprile di quest’anno che *“gli intervistati hanno detto all’ISS Today che alcuni emissari della comunità che facilitano i contatti con i jihadisti non sono necessariamente i più qualificati. Hanno detto che quelli con maggiore credibilità e influenza sociale sono stati messi da parte. Sono state espresse*



*anche preoccupazioni su come integrare efficacemente gli ex combattenti nelle comunità dopo il loro rilascio dal centro di Hamdallaye”.*

*The Economist* ha involontariamente screditato la reputazione “antiterroristica” di Bazoum. È essenziale tenere a mente questi credibili sospetti quando si legge l’articolo de *The Economist* del 1° agosto in cui si sostiene che “*Fanatici e putschisti stanno creando Stati falliti in Africa occidentale*”, che è a pagamento ma può essere letto integralmente qui. Ecco gli estratti più rilevanti per questa analisi:

*“I jihadisti stessi hanno usato la paura per reclutare, come Moussa sa bene. Il suo compito, dice, era quello di tagliare la testa agli uomini che si rifiutavano di arruolarsi. Si porta la mano alla gola per sottolineare questa macabra ammissione. Non ricorda esattamente quanti uomini abbia ucciso. Forse una dozzina, dice. Eppure Moussa ha recentemente abbandonato il jihadismo, adottando un piano di smobilitazione sostenuto da Bazoum, che ha promesso che se i jihadisti rinunceranno alla violenza, potranno “essere reintegrati nella società e nell’economia”.*

Il governo è stato anche in contatto con Jama’at Nasr al-Islam wal Muslimin (JNIM), una coalizione affiliata ad al-Qaeda, spiega Ibrahim Yahaya Ibrahim del think tank Crisis Group. I comandanti del JNIM “inviando messaggi che dicono... non vi attaccheremo se non ci attaccherete”, afferma. Il gruppo ha anche chiesto al governo di rilasciare alcuni prigionieri, cosa che ha fatto. Mettendo insieme tutti questi dettagli fattuali, è inconfutabile che Bazoum abbia ricevuto dai suoi capi occidentali l’ordine di allearsi con Al-Qaeda e l’ISIS, affinché queste due organizzazioni usassero il Niger come base per destabilizzare le giunte militari patriottiche del Mali e del Burkina Faso nell’ambito della loro guerra per procura contro la Russia. Se l’invasione del Niger da parte dell’ECOWAS, sostenuta dalla NATO e guidata dalla Nigeria, viene annullata, i suoi alleati terroristi dovrebbero passare all’offensiva”. Questi fatti dimostrano ampiamente il permanente doppio gioco della borghesia neocoloniale e dei suoi padroni imperialisti francesi, africani, euro-africani e statunitensi.

Ma la posta in gioco dietro questo doppio gioco nella cosiddetta “lotta al terrorismo” è ampiamente illuminata dalla perpetuazione della morsa imperialista sulle ricchezze minerarie e agricole dell’Africa. In contrasto con la menzogna mediatica secondo cui l’uranio del Niger è meno importante per l’imperialismo

francese di quello del Canada e dell'Australia, Bazoum, il grande maestro della "democrazia" franco-africana in Mali, Burkina Faso e Guinea Conakry, tace colpevolmente sul fatto che le miniere di uranio del Niger sono controllate principalmente dalla società nucleare francese Orano (ex Areva). Essa estrae ed esporta in Francia l'uranio che arricchisce, lavora, utilizza e vende, con profitti sempre maggiori, anche se le vendite di uranio rappresentano solo l'1,2% del bilancio del Niger. Come dicono i nigerini: *"Il nostro uranio illumina gran parte della Francia, mentre solo il 20% dei nigerini ha l'elettricità"*.

Un altro elemento cruciale non viene mai menzionato: il petrolio del Niger. L'oleodotto tra il Niger e il Benin, che dovrebbe essere operativo nelle prossime settimane, rappresenta una svolta importante per l'economia del Paese. Niamey è pronta a diventare un esportatore di oro nero più grande di Malabo (dal sito *Histoire et Société*).

La mafia franco-africana, euro-africana, americano-africana e dell'ECOWAS ha lanciato un ultimatum bellico contro il popolo, lo Stato e la Nazione del Niger, con lo slogan di *"ristabilire l'ordine costituzionale e la democrazia"*, mentre il popolo dice loro di *"fare ordine in casa vostra, voi che violate quotidianamente le vostre stesse leggi"*. L'imperialismo francese e quello della NATO/USA/UE si sono ridotti alla tecnica scimmiesca di *"bombardare la Russia o la Cina comunista con i suoi stessi escrementi"*, parafrasando Karl Marx, per mascherare la loro predazione sulle ricchezze dell'Africa.

Una guerra fratricida interafricana per conto dell'imperialismo occidentale sarebbe una svolta importante nel confronto interno a ciascun Paese africano tra il campo neocoloniale e quello patriottico panafricano, il cui esito non può che essere l'inesorabile sconfitta della Françafrique, dell'Eurafrique e dell'Usafrique. I popoli africani stanno già esprimendo con forza la loro opposizione al servilismo della bellicosa ECOWAS, così come Stati patriottici come il Mali, il Burkina Faso e la Repubblica Centrafricana

## **Il fallimento internazionale e poi locale del pretesto della "lotta al terrorismo"**

Credendo di essersi liberati dell'alternativa comunista con la sconfitta dell'URSS e del campo socialista in Europa, gli imperialisti NATO/USA/UE hanno intrapreso un nuovo ciclo di guerre "a bassa intensità" per controllare le fonti di

materie prime strategiche e quindi ricolonizzare distruggendo i Paesi, gli Stati e le nazioni secolari indipendenti emersi dalla prima fase della lotta anticoloniale (Afghanistan, Iraq, Libia), punire la Jugoslavia/Serbia e contenere i veri Paesi emergenti (BRICS).

In quest'ottica, gli imperialisti hanno esteso l'uso del fondamentalismo religioso (Al-Qaeda, Fratelli Musulmani, ecc.), iniziato in Afghanistan contro l'URSS, per distruggere e impadronirsi delle ricchezze degli Stati petroliferi laici, designandoli al contempo come il nuovo nemico da massacrare non appena il programma di questi ultimi si discosta dal loro. Questo scenario si è ripetuto dall'Afghanistan all'Iraq, poi alla Siria (fallimento) e alla Libia.

Alleati contro il comunismo e il secolarismo, falsi avversari secondo agende diverse, il mutevole equilibrio di potere globale tra i BRICS e i Paesi superstiti del campo socialista (Cuba, Corea del Nord, Vietnam, Cina) da un lato e l'imperialismo occidentale dall'altro, sta per ribaltare le storiche alleanze tra gli imperialisti e gli Emirati dei petrodollari, come dimostrano l'accordo Iran-Arabia Saudita e persino gli attuali trasferimenti di calciatori dai club europei ai petrodollari.

La distruzione della Libia e l'assassinio di Gheddafi hanno esteso questa macabra strategia di ricolonizzazione all'Africa, infestando il Sahara/Sahel con jihado-terroristi armati dagli imperialisti e finanziati dai petrodollari degli Emirati, veri e propri califfati nati dai piani imperialisti per separare i popoli, gli Stati e le nazioni colonizzate del mondo arabo-musulmano.

Ma questi calcoli, di cui i popoli sono sempre meno ingannati, per perpetuare il secolare dominio del capitalismo imperialista della NATO/USA/UE, si sono scontrati con il risveglio dei popoli, degli Stati e delle Nazioni dei BRICS e dei Paesi, Stati e Nazioni sopravvissuti nel campo socialista, come la Cina socialista, la Corea del Nord, il Vietnam e Cuba.

Parallelamente a questo processo di resistenza attraverso lo sviluppo economico e sociale contro l'egemonia predatoria della NATO/USA/UE, anche il Sud America ha iniziato a scrollarsi di dosso il giogo dell'imperialismo statunitense attraverso le elezioni che hanno portato al potere Lula in Brasile, Chavez in Venezuela, Evo

Morales in Bolivia, Ortega in Nicaragua, Corr ea in Ecuador, e ora l'estensione di queste vittorie elettorali a Colombia, Per , Cile, ecc

Alla fine degli anni '90, abbiamo richiamato l'attenzione sull'*“Uscita progressiva dagli anni contro-rivoluzionari '80/: i popoli e i lavoratori riprendono l'iniziativa, l'Africa non pu  restare fuori dal movimento storico”*.

Scrivevamo: *“Gli anni '80 fino alla met  degli anni '90 sono stati un rumoroso periodo di trionfo per il capitalismo globale. Il muro di Berlino era caduto e la controrivoluzione borghese aveva prevalso nella patria degli “operai e dei contadini”, l'URSS. L'imperialismo esultava, stappando champagne e cantando la sua gioia al ritmo di “uscire da Yalta”. La classe operaia, i lavoratori e i popoli sprofondarono in un terribile incubo e in un senso di impotenza. Anche i tradimenti e l'adattamento al nuovo corso reazionario dei leader delle organizzazioni politiche, sindacali e culturali del movimento operaio e popolare e delle nazioni oppresse dall'imperialismo hanno subito un'accelerazione. Accanto al disordine, alla sconfitta e al *sauf-qui-peut*, il disfattismo permanente   diventato il metro di misura della “modernit ” e il riformismo   stato dichiarato il nuovo orizzonte insuperabile. Gli ideologi del capitale vittorioso hanno proclamato “la fine della storia”*”.

Concludevamo che *“In America Latina, la lotta antimperialista sta assumendo la forma di vittorie elettorali per le forze politiche rivoluzionarie che hanno rotto con la socialdemocrazia, o addirittura le si oppongono ideologicamente e politicamente. I rappresentanti ufficiali dell'Internazionale socialista rivelano cos  chiaramente nella pratica la loro natura di agenti dell'imperialismo, in particolare della dominazione statunitense del “suo cortile”. Ma questa resistenza va oltre e si sta gradualmente diffondendo in tutti i continenti”*.   infatti sotto forma di colpi di Stato sovranisti e/o della nascente rivolta delle forze politiche civili sovraniste che si manifesta attualmente la resistenza dei popoli alla “globalizzazione” egemonica dell'imperialismo francese, euro-africano e statunitense-africano.

Come l'Asia, il Sudamerica e l'Africa, anche l'Europa e gli Stati Uniti non sono immuni dall'alternativa socialista offerta dall'anticapitalismo, che nasce dal progressivo risveglio della lotta di classe, delle minoranze nazionali e dei popoli che si oppongono alla devastante globalizzazione dell'uomo e della natura (Karl Marx).

Secondo Gramsci, stiamo assistendo al fatto che “*il vecchio mondo sta morendo, il nuovo mondo sta lottando per emergere*”, con in mezzo gli scorci dei “*mostri*” che sono la barbarie del capitalismo nella sua fase imperialista suprema, il cui ventre insaziabile porta con sé fascismo, miseria e guerra. I lavoratori e i popoli stanno ritrovando più che mai la strada dell’emancipazione sociale e della liberazione nazionale.

Quindi dite no alla minaccia di guerra e alle sanzioni dell’ECOWAS contro Niger, Mali e Burkina Faso! Solidarietà panafricana e internazionalista tra i lavoratori di Francia, Europa e Stati Uniti e i lavoratori e i popoli dell’Africa.



*Casa degli Schiavi, isola di Goree, Dakar, Senegal. Secondo l'Unesco il più grande centro di commercio degli schiavi di tutta l'Africa*



*Kinshasa: Statua di Patrice Lumumba leader del Movimento nazionale congolese, assassinato nel gennaio del 1961*

## L'ora della decolonizzazione in Africa, tra imperialismo e autodeterminazione

Rita Martufi - Luigi Rosati - Luciano Vasapollo - 5 settembre 2023

*“In Africa i movimenti di liberazione sono anti francesi e anti statunitensi, insomma antioccidentali. In particolare nella zona dei Grandi Laghi, che è ricchissima di risorse minerarie, ci si ribella al regime imperialista europeo”.*

Faro di Roma ha incontrato Luciano Vasapollo, economista e militante politico, Rita Martufi, coordinatrice del CESTES, il centro studi del sindacato USB, e Luigi Rosati, intellettuale e giornalista esperto di Africa, per analizzare con loro quanto sta accadendo in queste settimane nelle quali abbiamo assistito a diversi colpi di stato (in Mali, Ciad, Guinea, Burkina Faso, poi il Niger, infine il Gabon) e al riaccendersi di conflitti etnici e guerre civili (in Repubblica Democratica del Congo, Sudan e Sud Sudan).

Sottolinea Vasapollo che *“si tratta in effetti di conflitti che hanno radici nel colonialismo: è uno scontro Nord-Sud non esattamente in senso geografico, ma tra colonizzatori e colonizzati, per interposti eserciti, e il polo imperialista europeo ha un ruolo importante, come stiamo vedendo nel conflitto Nato contro la Russia, mentre in Africa è la Francia che cerca di conservare un ruolo egemonico e spesso servile nei confronti degli Stati Uniti, ma allo stesso tempo svela anche la propria costruzione a carattere imperialista, con un ruolo importante ancora di super-eroismo e non è un caso, che le ribellioni le rivolte che avvengono in Africa hanno un carattere in primis anti francese e poi anti-occidentale, contro il Nord in generale”.*

*“Il processo di decolonizzazione – aggiunge Martufi, cofondatrice con Vasapollo del capitolo italiano della REDH – ha assunto il volto di una competizione tra poli perché l’Unione Europea, spesso, come dicevamo, è servile agli interessi degli Stati Uniti però poi persegue anche una propria via, un proprio disegno geostrategico, geopolitico e geoeconomico, ed è per questo che parliamo di conflitto inter-imperialistico, visto il peso che vanno assumendo sempre di più i BRICS non solo a livello numerico, cioè a livello di popolazione e di PIL, ma insieme in termini di risorse energetiche e di materie prime in generale”.*

*“Questo allargamento – aggiunge Rosati – ha portato nei BRICS sei nuovi membri: Argentina, Egitto, Etiopia, Iran, Arabia Saudita e Emirati Arabi Uniti,*

*ma soprattutto c'è una serie molto grande di altri paesi che chiedono l'entrata nei Brics. Diciamo che questo BRICS plus, questo allargamento rappresenta in un certo senso l'orizzonte della continuità, io direi, con i non allineati, come appunto venivano definiti i paesi che non erano nell'orbita di Washington o di Mosca, e anche oggi diverse aree del Sud presentano una concreta alternativa al modello unipolare. Questo è sempre di più il caso dell'Africa, come abbiamo visto negli ultimi tempi”.*

*“Per capire lo sviluppo di questa lotta – riprende Vasapollo – dobbiamo partire, come abbiamo fatto anche negli articoli precedenti, proprio dalle origini, cioè dall'imperialismo in Europa, che è iniziato con la caratteristica dell'espansione economica e poi ha avuto una evoluzione, conseguente al dominio del capitale, che è arrivata dalle conquiste vere e proprie politiche e geopolitiche, ed economiche, di dominio coloniale per poi arrivare ovviamente a quello che è stato in primis l'accaparramento della forza lavoro, cioè le navi degli schiavi che partivano da dall'Africa, per approdare appunto nelle Americhe e particolarmente negli Stati Uniti.*

*E poi una subordinazione, con guerre anche non convenzionali, con i conflitti militari ai fini del controllo delle risorse minerarie e lo sfruttamento coloniale che nel tempo è diventato un vero e proprio concetto portante di quella che viene chiamata la teoria dei commerci con ovviamente i vantaggi competitivi, perché viste le caratteristiche materiali dello sfruttamento ha fatto sì che nell'Occidente non prevalessse l'analisi di tutto questo processo che porta sicuramente alla costruzione, anche imperialistica, del polo europeo”.*

*“Anche in Africa – tiene a sottolineare Rosati – è determinante questa attualità dello scontro dell'unipolarismo contro il pluripolarismo, che mette ancora una volta in evidenza questa enorme dicotomia, tra paesi colonizzati e potere imperiale dei paesi a capitalismo maturo, cioè l'imperialismo in senso leninista, come fase suprema dello sviluppo capitalistico: a partire da questo abbiamo una presenza enormemente significativa di paesi europei in Africa, con la caratteristica colonialista: parliamo in particolare della Francia parliamo del Belgio, parliamo dell'Inghilterra e anche dell'avventura un po' stracciona del colonialismo italiano.*

*Paesi europei che hanno orientato gli interessi alla ricerca della dell'appropriazione delle materie prime per rafforzare il proprio mondo e far sì*



*che possa emergere una modalità di controllo, non solo sul petrolio ma sui metalli preziosi, che anche oggi molti paesi dell’Africa. Sono influenzati, controllati, diciamo dall’egemonia francofona, dove il vecchio modello francofono che non è soltanto l’influenza della lingua francese, ma dei modelli culturali, dei modelli economici, dei modelli appunto di dominio e quindi dalla dipendenza monetaria e finanziaria”.*

*“Pensate al ruolo del Franco francese in chiave africana, cioè del Franco africano, la cui presenza – afferma Vasapollo, “porta ovviamente a continue guerre civili economiche apparentemente anche con la veste di guerre di razza o di guerre tribali di guerre religiose a traffici illegali e corruzione appoggio alle forme più estreme del terrorismo voluto dalle potenze occidentali e questo fa sì che le popolazioni africane non sviluppino il proprio modello di autodeterminazione economica e di autodeterminazione politica, l’Africa dei Grandi Laghi.*

*E parliamo della Repubblica Democratica del Congo, di Ruanda e Burundi cioè di una parte sostanziale, importantissima, di una fetta enorme delle risorse a livello mondiale: non solo il petrolio ma il cobalto, il coltan, i diamanti, lo zinco, l’uranio, lo stagno, l’argento, il carbone e il cadmio ed ovviamente il rame. Quindi tutte risorse importantissime per lo sviluppo dell’Africa e per il commercio internazionale”.*

Osserva Rita Martufi che *“la Repubblica Democratica del Congo è un paese ad altissima conflittualità anche di carattere tribale, ma ricordiamoci anche la novità rappresentata della presenza di un vero e proprio movimento di liberazione a forte connotato antimperialista e anticolonialista, per l’autodeterminazione che è M 23, il movimento Marzo 23.*

Secondo la coordinatrice del CESTES, *“dopo il riconoscimento dell’indipendenza del Congo dal Belgio è iniziata una guerra per accaparrarsi quelle risorse cui si aggiungono i rischi legati ovviamente alle sommosse, ai traffici illegali, ai cambiamenti dovuti alla violenza, ai cambiamenti anche all’interno dell’esercito, dovuti alla violenza dei militari in tutte le altre zone.*

*La RDC ha oltre 80 milioni di abitanti e 1.100 metalli preziosi nel commercio internazionale: è un paese che ha grandissime potenzialità e che insieme al Venezuela forse detiene nel sottosuolo la maggior parte delle risorse minerarie e che pur avendo questi requisiti per un proprio sviluppo dell’economia e invece è*

*divenuto un vero e proprio paese ostaggio di quello che è l'arricchimento coloniale”.*

*Interviene Luigi Rosati, per il quale “proprio su questo si può sviluppare un ragionamento per meglio comprendere quella che è la determinazione del Congo: tra le risorse strategiche della Repubblica Democratica del Congo va menzionato il coltan (una miscela complessa di columbite  $Nb_2O_6$  e tantalite  $Ta_2O_6$ , due minerali della classe degli ossidi che si trovano molto raramente puri) che è fondamentale per la produzione dei dispositivi telematici dell'industria elettronica.*

*Il coltan è una polvere metallica che resiste al calore quindi sopporta elevate cariche elettriche e con l'avvento della rivoluzione tecnologica e telematica-informatica è aumentato il prezzo di questo composto, mentre gli interessi degli acquirenti internazionali sono quelli di effettuare continue estrazioni, anche clandestine ed illegali per poter portar via una risorsa dell'Africa dei Grandi Laghi, che è diventata decisiva per l'Occidente come per l'Asia”.*

*Ricorda Rosati che “RDC è il più grande produttore di tantalio e sappiamo quant'è importante questa risorsa e le esportazioni che passano per il Burundi, dirette anche in Australia, sono molto aumentate dal 2010 e hanno fatto sì che la regione dei Grandi Laghi copra da sola la meta della produzione di vantaggio anche per i prossimi 20 o 30 anni, nei quali questa regione entrerà sempre di più all'interno del commercio internazionale”.*

*Commenta Vasapollo: “rischiavamo di tornare a quando tutti gli Stati europei vollero la loro brama di conquista verso il continente africano ma i BRICS da una parte e le rivoluzioni africane dall'altra spingono in un senso diverso. Il neocolonialismo e l'imperialismo sono anche oggi, senza dubbio, una costruzione economica incentrata su rapporti violenti, che si basa sulla conquista armata e sulla negazione dei diritti e dell'autodeterminazione delle popolazioni.*

*E attraverso le fake news per esempio sui militari del Niger o su M23 si torna all'annoso ma sempre attuale tentativo di giustificare le ingiustizie perpetrate sui popoli facendo leva sui temi delle azioni umanitarie, religiose e della filantropia. È evidente però come in realtà il sistema si basasse sulla «lucida e sistematica privazione dei diritti delle popolazioni assoggettate”.*

*“Quando si parla di decolonizzazione – conclude l’economista cui fa capo alla Sapienza la Scuola di Economia Antropologica – non dobbiamo dimenticare che questo processo si è realizzato solo a causa del processo di colonizzazione del quale ancora oggi si hanno le drammatiche conseguenze lasciate sul continente. La richiesta di indipendenza era quindi funzionale ad opporsi alla dominazione degli imperi, che avveniva con violenza, con la cancellazione della cultura locale, e che ha portato alla creazione di società ibride che hanno incorporato degli elementi tipici delle culture dominanti”. Una storia che si ripete oggi, ma sulla quale possiamo intervenire”.*



*Soldati della Legione Straniera Francese alla parata militare del Giorno della Bastiglia sugli Champs-Élysées a Parigi. 2022*



*Un fuoristrada Technamm utilizzato dalle forze speciali francesi della Task Force Takuba durante l'operazione Barkhane, 2020.*

## La Francia sulla graticola, tra ritiro dei soldati e interventismo militare in Africa

Alessandro Avvisato - 6 settembre 2023

L'ipotesi di un ritiro dei circa 1.500 militari francesi ancora in Niger sembra diventare sempre più probabile.

In una intervista rilasciata nel fine settimana al quotidiano [Le Monde](#) dalla ministra degli Esteri francese, Catherine Colonna, ha evocato l'impossibilità per Parigi di mantenere – nelle condizioni attuali – quello che definisce il “*supporto militare al Niger in termini di lotta al terrorismo e di addestramento dei militari locali. Queste truppe sono lì su richiesta delle autorità (democraticamente elette) del Niger, per sostenerle nella lotta contro i gruppi terroristici armati e per svolgere attività di addestramento.*”

*Oggi questa missione non può più essere garantita poiché non abbiamo più, di fatto, operazioni condotte congiuntamente con le forze armate nigerine”,* ha dichiarato la ministra Colonna al quotidiano francese.

Negli ultimi tre anni le nuove giunte militari salite al potere in Guinea, Mali e Burkina Faso hanno costretto la Francia ad operare una significativa riduzione della sua presenza militare nel Sahel e a ritirare completamente gli effettivi dell'operazione Barkhane e della missione Takuba da Bamako e Ouagadougou, oltre che a ridurre significativamente quelli presenti a Conakry.

*“I soldati francesi sono già stati costretti, a seguito di golpe militari, a lasciare il Mali (agosto 2022) e il Burkina Faso (febbraio 2023). La presenza in Niger è ora per la Francia di ancor più cruciale rilevanza strategica per la proiezione nell'area del Sahel”,* scrive *Affari Internazionali*.

Lo scontro è reso palese anche dalle ripetute e partecipate proteste con cui centinaia di sostenitori del golpe hanno prima assaltato l'ambasciata francese, quindi chiesto a gran voce lo smantellamento delle basi francesi (e statunitensi) presenti nel Paese per porre fine a quella che viene considerata come un'ingerenza nei fatti interni nigerini.

L'agenzia *Nova* riporta che in Guinea, in Mali e in Burkina Faso, da tempo è scattata anche l'interdizione delle attività delle Ong francesi ed internazionali nelle aree ritenute “operative” dal punto di vista militare nel contrasto al terrorismo.

Questo scenario ha spinto molti osservatori a parlare di un tramonto definitivo della cosiddetta “*Francafrique*”, oggi reso ancora più evidente con gli ultimi sviluppi in Niger. Ma al riguardo, la ministra Colonna ha tenuto a precisare che a suo avviso “*la Francafrique è morta da molto tempo*”. “*Non è la Francia che fa e disfà le elezioni, sceglie i presidenti africani o conduce colpi di Stato*”, ha detto la ministra (smentita però da quanto accaduto nel 2011 in Costa D’Avorio e quest’anno in Senegal, ndr).

In merito alla presenza in alcuni paesi africani del gruppo di *contractors* della compagnia russa Wagner, la ministra Colonna ha definito la sua azione “*di un’inefficacia totale nella lotta al terrorismo*” e si è detta certa che la morte del fondatore, Evgenij Prigozhin, abbia provocato uno “*shock considerevole*” sulle sue attività.

Ha ammesso però che “*è ancora presto*” per sapere quali saranno le conseguenze della sua scomparsa in vista di un’eventuale riorganizzazione del gruppo.

In Niger la Francia si è rifiutata di ritirare il suo ambasciatore come richiesto lo scorso 25 agosto dalla nuova giunta al potere. Sul ritiro dell’ambasciatore Itté, la ministra degli Esteri francese ha ribadito la posizione inflessibile già assunta dal presidente Emmanuel Macron.

“*È il nostro rappresentante presso le legittime autorità del Niger, accreditate come tali, e non dobbiamo obbedire alle ingiunzioni di un ministro che non ha legittimità, né per i Paesi della subregione, né per l’Unione africana, né per le Nazioni Unite, né per la stessa Francia. Questo spiega il mantenimento del nostro ambasciatore*”, ha dichiarato ancora Colonna, garantendo che Parigi si sta “*assicurando che possa affrontare in sicurezza la pressione dei golpisti*”.

La ministra Colonna non si è invece espressa esplicitamente sull’opzione di un intervento militare in Niger, evocato dalla Comunità economica dei Paesi dell’Africa sub-sahariana (CEDEAO).

Sulla questione dell’intervento militare la Francia – che la ritiene un’opzione possibile in caso di fallimento diplomatico – è rimasta isolata anche in Europa, non avendo ottenuto il sostegno sperato al vertice dei ministri degli Esteri dell’Unione europea, tenuta il 31 agosto a Toledo.

I ministri dei 27 paesi Ue sono più orientati a predisporre un pacchetto di sanzioni mirate, mentre ha acquisito rilievo la proposta avanzata dal governo

dell'Algeria – apertamente contrario all'intervento militare – per un periodo di transizione di sei mesi guidato da un leader civile.

Ma l'isolamento della Francia in Europa e lo stop all'intervento militare in Niger sono fattori decisamente pesanti per le ambizioni e gli interessi strategici francesi in Africa. Al momento Parigi non sembra disporre di un "Piano B", il che rende l'opzione dell'intervento militare molto rischiosa ma anche una pericolosa "ultima spiaggia".



*Forze speciali USA e spagnole durante l'esercitazione Flintlock a Atar, in Mauritania. Aprile 2019*



*Chavez, Castro e Mandela: la patria grande che cresce. Cienfuegos, Cuba 15 giugno 2016*



# La lotta tra il campo patriottico e quello neocoloniale in Africa e la questione della democrazia

Diagne Fodé Roland (Ferñent) - 17 settembre 2023

Mentre in Senegal, dopo la Repubblica Centrafricana, la seconda fase della liberazione nazionale ha assunto la forma di una lotta elettorale aperta tra il campo patriottico e quello neocoloniale, in Mali, Burkina Faso e Niger è l'esercito ad estendere al potere l'opzione sovranista espressa dalla mobilitazione popolare contro la sanguinosa repressione delle potenze neocoloniali.

Questa polarizzazione segue l'emergere di una ribellione patriottica tra i giovani civili e militari, in particolare tra gli intellettuali, che inizialmente avevano creduto alle sirene della ri-globalizzazione liberale nata dalla sconfitta del campo socialista in Europa, che millantava l'illusione della “*fine della storia*”, dell’“*effetto a cascata del successo individuale*”, dell’“*aiuto allo sviluppo*” attraverso l'imprigionamento di Stati, nazioni e popoli nel sistema del debito e dei piani liberali di aggiustamento strutturale sotto la guida del FMI e della Banca Mondiale.

I diktat liberali sono stati accompagnati dall'imposizione del “*pensiero unico*” che sostiene la “democrazia pluralista ed elettorale” e persino “l'alternanza democratica” tra liberali, social-liberali e persino comunisti di sinistra riconvertiti al liberalismo.

Ma alla fine di questi esperimenti tutti si rendono conto che la “democrazia” è servita solo come copertura per l'arricchimento spudorato di una borghesia nazionale burocratica asservita alla *Françafrique*, all'*Eurafrique* e all'*Usafrique*.

Il neocolonialismo non ha prodotto solo parole inconsce come “*quando finirà l'indipendenza?*”, mentre la “democrazia” del saccheggio dei fondi pubblici produrrà parole come “*la democrazia, non la mangiamo, abbiamo fame*” e persino “*quando finirà la democrazia?*”

La realtà socio-economica era in contraddizione inconciliabile con l'ideologia e la politica degli imperialisti, a cui hanno fatto eco la borghesia burocratica e la cosiddetta intelligenza, che hanno dichiarato che “*l'Africa ha bisogno di istituzioni forti, non di uomini forti*”, un'aberrazione terribile che nega la dialettica per cui sono gli esseri umani a elaborare e applicare le leggi e a gestire le istituzioni in qualsiasi società che abbia definito regole comuni per se stessa.

È quindi rassicurante che si torni a parlare della necessità di sovranità nazionale e di democrazia al servizio della liberazione nazionale e panafricana. Il legame tra sovranità, democrazia e sviluppo nazionale in una prospettiva panafricana si sta facendo strada tra i ranghi della gioventù patriottica civile e militare dell’Africa.

Per questo motivo è importante che queste nozioni vengano chiarite, in modo da spogliarle di tutte le trappole concettuali e pratiche escogitate dalla borghesia imperialista e dai suoi scagnozzi borghesi nelle nostre neocolonie.

Anche se le alleanze strategiche e/o tattiche sono spesso necessarie nella lotta per l’emancipazione sociale e nazionale, sovranità, democrazia, panafricanismo e internazionalismo non sfuggono alla dimensione della lotta di classe. Il contenuto di questi concetti non è lo stesso per la borghesia, i feudatari, la classe operaia o le classi lavoratrici.

Ecco perché stiamo rivisitando questi concetti attraverso le lotte attualmente in corso da parte dei lavoratori e dei popoli.

### **La “democrazia” non è il potere del popolo, ma quello delle classi sociali**

Formata dall’egemonia ideologica imperialista della democrazia formale, la condanna a priori dei colpi di Stato in linea di principio è sistematica.

Il caso Sankara contraddice questa impostura, frutto dell’ingiunzione del capitalismo imperialista sacralizzata dall’ormai famoso detto di Winston Churchill: *“La democrazia è il peggior sistema di governo, ad esclusione di tutti gli altri che sono stati sperimentati nella storia”*.

La democrazia formale repubblicana o parlamentare è stata storicamente il fondamento ideologico del rovesciamento del feudalesimo nei Paesi in cui è nato il capitalismo. La rivoluzione borghese ha rovesciato la monarchia assoluta, che rappresentava politicamente il potere di classe della nobiltà e dell’aristocrazia terriera.

La sacralizzazione della “democrazia” con la formula che *“la democrazia è un cattivo sistema, ma è il meno cattivo di tutti i sistemi”* fa di un sistema multipartitico (in realtà spesso bipartitico), di giostre elettorali, di urne e di istituzioni borghesi repubblicane o monarchiche, presidenziali o parlamentari, soggette alle lobby dei miliardari, l’alfa e l’omega di una “democrazia pura” la

cui caratteristica fondamentale è quella di essere separata dalla sua base economica e sociale.

Il processo consiste nel nascondere l'intrinseco legame pratico tra la sovrastruttura politico-ideologica e la realtà socio-economica.

È così che la democrazia, definita come "potere del popolo", è stata usata impropriamente per camuffare, separando la sfera politica da quella economica della società, il controllo dello Stato da parte dei ricchi, dei capitalisti, degli imperialisti e della loro estensione neocoloniale, della borghesia burocratica associata alla borghesia "import-import", cioè agli "operatori economici" locali improduttivi che sono appendici del commercio mondiale nelle semicolonie e nei Paesi dipendenti.

Il potere esecutivo, legislativo, giudiziario e mediatico, al di là delle elezioni per le quali il popolo è invitato a votare, si svolge attraverso un meccanismo in cui il denaro, attraverso il lobbismo, gioca il ruolo decisivo a vantaggio degli azionisti miliardari che detengono il capitale finanziario e industriale.

Quando questo sistema è in crisi e il suo inganno viene smascherato, la borghesia si spoglia del suo piumaggio democratico a favore del fascismo totalitario.

La borghesia burocratica detiene il potere politico nelle neocolonie. Utilizza il potere statale per perpetuare il dominio economico dell'imperialismo sull'economia nazionale e quindi per prolungare, sotto i colori della bandiera nazionale e delle istituzioni nazionali, l'oppressione economica imperialista che, attraverso l'estroflessione economica, rallenta e impedisce l'uscita dal sottosviluppo.

È per questo che Engels sintetizza che *"lo Stato... è piuttosto un prodotto della società in un determinato stadio del suo sviluppo; è l'ammissione che questa società è impigliata in una contraddizione insolubile con se stessa, essendosi divisa in opposizioni inconciliabili che è impotente a scongiurare."*

*Ma se gli antagonisti, le classi con interessi economici contrapposti, non vogliono consumare se stessi e la società in una lotta sterile, sorge la necessità di un potere che, apparentemente posto al di sopra della società, deve smorzare il conflitto, mantenerlo entro i limiti dell'"ordine"; e questo potere, nato dalla società, ma posto al di sopra di essa e che le diventa sempre più estraneo, è lo Stato"* (da *"L'origine della famiglia, della proprietà privata e dello Stato"*).

È importante, quindi, ritornare all'approccio di classe a questo concetto di "democrazia", spogliandolo dell'ampio inganno di cui Nina Andreeva, la prima oppositrice comunista sovietica della Perestrojka e della Glasnost, ha parlato come segue: *"L'esacerbazione della coscienza della lotta di classe fino al riconoscimento della dittatura del proletariato era stata considerata da Lenin una delle conquiste fondamentali di Marx ed Engels. Stalin non fece che confermare e mantenere questa posizione.*

*È proprio questa parte dell'insegnamento marxista-leninista che è stata sempre più attaccata da politici e ideologi borghesi e che alla fine è quasi scomparsa dal programma di tutta una serie di partiti comunisti.*

*Non è una questione terminologica, ma di contenuto, il contenuto di questo concetto. Ogni Stato è una dittatura, la dittatura di una classe o di un'altra. Una classe che esercita il potere economico.*

*Tuttavia, non dobbiamo confondere il contenuto del potere – cioè nell'interesse di chi il potere di classe viene applicato e difeso – con la forma, i mezzi e il regime di esecuzione di tale potere. Il fascismo è quindi una forma terroristica di dittatura borghese. Il fascismo nasce quando il capitale è costretto ad abbandonare le forme democratiche di governo a favore di un regime di sottomissione diretta e brutale dei lavoratori.*

*La dittatura del proletariato è garantita dalla classe dei lavoratori e dai loro alleati. La dittatura del proletariato può manifestarsi in forme di potere estremamente diverse. I lavoratori vogliono che questo metodo di attuazione del loro potere sia democratico. Tuttavia, come la storia ha dimostrato, questa possibilità non dipende sempre dai lavoratori stessi. L'opposizione alla borghesia può richiedere forme di potere molto più brutali. La rivoluzione deve essere in grado di difendersi per sopravvivere.*

*Gli ideologi e gli opportunisti borghesi confondono deliberatamente il contenuto della dittatura del proletariato, come sostanza di classe del potere statale proletario, con i metodi e le forme della sua applicazione. Questo per identificare socialismo e fascismo in modo da disorientare i lavoratori. I socialdemocratici e l'"eurocomunismo" hanno intrapreso questa strada. La cosa spiacevole è che alcuni comunisti non la vedono nemmeno come una trappola.*

*Tuttavia, non dobbiamo opporre dittatura e democrazia in termini di contenuto del potere. La dittatura e la democrazia si possono opporre solo dal punto di vista della forma, dei mezzi, delle modalità di attuazione del potere da parte di una classe o dell'altra. Questa è la sostanza dell'opposizione tra dittatura e democrazia.*

*Il leitmotiv degli opportunisti di Gorbaciov nel PCUS era la pace civile nel momento in cui la controrivoluzione attaccava le vittorie del socialismo nel Paese.*

*L'esperienza degli ultimi tre o quattro decenni di storia dell'URSS ha dimostrato che il principale nemico della gestione stalinista, l'opportunismo, porta inevitabilmente all'aperta restaurazione del capitalismo. L'isteria antistalinista ha fatto da schermo al rafforzamento della campagna antileninista e anticomunista” (dalla Conferenza stampa del 2 maggio 1992 a Bruxelles, pubblicata sul quotidiano belga *Solidaire* n. 823 del 27 maggio 1992).*

## **Le principali tappe delle lotte dei popoli africani per la democrazia**

Le multiformi e proteiformi lotte dei popoli africani per l'indipendenza nazionale hanno assunto varie forme: lotte armate (Algeria, Angola, Mozambico, Guinea Bissau, Zimbabwe, Sudafrica, Sahara, ecc.), lotte politiche (Guinea Conakry, Ghana, Mali, RDC, ecc.).

In molti Paesi, la decolonizzazione ha assunto molto rapidamente la forma di un accordo concertato chiamato “*accordi di cooperazione*” per organizzare la transizione da colonie a neocolonie (Senegal, Costa d'Avorio, Marocco, Tunisia, Benin, Togo, ecc.).

In altri Paesi, gli imperialisti hanno assassinato i leader e massacrato i popoli in rivolta per imporre l'indipendenza neocoloniale (Madagascar, Camerun, ecc.). I tentativi post-indipendenza di svincolarsi dagli “*accordi di cooperazione*” sono stati bloccati da colpi di Stato che hanno riportato questi Paesi al “*cortile di casa*” franco-africano (Togo, Gabon, Benin, Congo, Mali, Niger, Ciad, Repubblica Centrafricana, Comore, ecc.)

Le “*conferenze nazionali*” degli anni '90 hanno ristrutturato la dominazione franco-africana per frenare e recuperare le rivolte popolari, nonostante gli innegabili guadagni in termini di progresso democratico. L'Africa del franco

coloniale CFA è stata così integrata nella dissoluzione monetaria delle monete nazionali europee nell'euro, una tappa della graduale evoluzione della *Françafrique* verso l'*Eurafrique*.

L'epoca nota come “*vento orientale di democratizzazione*” è stata segnata dalla svalutazione del franco CFA dopo oltre un decennio di imposizione di piani liberali di aggiustamento strutturale per ripagare l'iniquo debito.

La svalutazione ha aperto la strada alla privatizzazione e alla svendita di settori economici strategici (acqua, elettricità, telecomunicazioni, porti, ferrovie, aeroporti, miniere, terreni, ecc.) precedentemente detenuti dagli Stati africani per ripagare, in base ai leonini “accordi di cooperazione”, la potenza coloniale di un presunto “debito” coloniale per la costruzione di infrastrutture durante l'era coloniale.

Questo processo di spoliazione è identico al risarcimento pagato agli schiavisti al momento dell'abolizione della tratta degli schiavi e della schiavitù nera nel XIX secolo.

Quest'epoca di democrazia multipartitica è succeduta all'epoca dei colpi di Stato civili e militari neocoloniali e delle dittature civili neocoloniali (Senegal, Costa d'Avorio) e militari in altre parti del mondo negli anni '60/'70/'80, segnati dall'insediamento ovunque del potere di partiti filoimperialisti singoli o unificati di destra o di “sinistra” socialista.

Imbrigliata da politiche economiche liberali neocoloniali, la “democratizzazione” africana degli anni '90 si è impantanata in un'esplosione esponenziale di corruzione che ha travolto liberali, social-liberali e persino la sinistra rivoluzionaria storica, o addirittura i comunisti, nella palude del nepotismo, della cattiva gestione e dell'arricchimento illecito.

La sfera della borghesia burocratica si è così estesa alla maggior parte della classe politica. Fare “politica”, diventare ministro, è diventata la via più breve per diventare miliardario nelle neocolonie, dove la maggior parte dell'attività economica è divisa tra il settore formale, detenuto principalmente dalle imprese imperialiste, e il settore *informale*, dove lottano gli imprenditori nazionali.

Tutti questi sviluppi predatori in Africa riflettono a livello locale l'aggravarsi della crisi sistemica di sovrapproduzione e sovraccumulazione del capitale

globalizzato, che genererà una resistenza sociale all'interno dei Paesi imperialisti e una resistenza nazionale nei Paesi dominati.

I Paesi sopravvissuti nel campo socialista, come la Cina Popolare, il Vietnam, la Corea del Nord e la Cuba socialista, saranno in prima linea nella resistenza al diktat del pensiero unico liberale, sviluppando un'alternativa socio-economica e politica che ha reso la Cina Popolare la prima economia mondiale, il Vietnam una potenza in divenire, la Corea del Nord una potenza nucleare difensiva e Cuba una potenza medica internazionalista.

Anche altri Paesi capitalisti come l'India, il Brasile e la Russia stanno combinando protezionismo e liberismo economico per crescere di potere.

L'imperialismo occidentale negli Stati Uniti e nell'Unione Europea si imbarcherà in un nuovo ciclo di guerre volte a controllare le fonti di materie prime in tutto il mondo per contrastare i Paesi emergenti, che stanno concentrando sempre più la maggior parte della produzione mondiale di beni e servizi.

Questo è il motivo per cui gli imperialisti (NATO/USA/UE) hanno lanciato la famosa *“guerra al terrorismo”*.

Non appena la strategia imperialista della *“guerra al terrorismo”* è stata estesa all'Africa, in concomitanza con la *“crisi migratoria”*, la rivolta dei giovani in cerca di una vita migliore in patria è divenuta una realtà forte.

Il sottosviluppo imposto costringe i figli dell'Africa a seguire il percorso delle materie prime per fuggire dalla miseria verso il chimerico *“El Dorado”* europeo o americano, dove vengono maltrattati come *“schiavi senza documenti”* che alimentano l'economia sommersa capitalista dei Paesi imperialisti.

L'equazione si riduce quindi a scegliere la morte nell'attraversare il deserto o il mare, o i maltrattamenti razzisti all'arrivo negli Stati Uniti o in Europa, oppure *rimanere a casa e lottare per cambiare il Paese e conquistare una vita migliore*.

In tutta l'Africa, i giovani sono sempre più inoculati contro le illusioni della *“globalizzazione liberale per tutti”*, di *“un mondo che è diventato un villaggio globale per tutti”*, della *“globalizzazione dell'arricchimento individuale che si riversa sulla collettività”*, del *“fare della globalizzazione un'opportunità per tutti e per ogni Paese”*, sta gradualmente scoprendo la realtà dello sfruttamento di

classe e dell'oppressione dei popoli e sta cercando di rinnovare la lotta patriottica collettiva contro l'egemonia secolare dell'imperialismo NATO/USA/UE.

A seconda dei Paesi, le lotte popolari assumono la forma di un colpo di Stato sovranista come culmine temporaneo e provvisorio della mobilitazione popolare, come in Mali, Burkina Faso e Niger, oppure assumono la forma della conquista del potere attraverso le urne, come nella Repubblica Centrafricana o come sta per accadere in Senegal e altrove.

Questi colpi di Stato, come l'ascesa al potere di Sankara, non sono in alcun modo paragonabili ai *putsch* franco-africani degli anni '60 e '70.

L'attuale ingerenza militarista nella scena politica è il risultato del crescente bisogno di sicurezza di fronte al terrorismo jihadista, della crescente consapevolezza del doppio gioco della cosiddetta "*lotta al terrorismo*" dell'imperialismo, delle rivolte popolari fallite e selvaggiamente represses e del discredito della classe politica civile altamente corrotta.

Questi fattori oggettivi stanno favorendo una crescente consapevolezza tra i giovani e l'esercito – che è in prima linea contro il "terrorismo jihadista" – della necessità di sovranità nazionale, del panafricanismo sovranista e dell'opportunità di capitalizzare il graduale avvento di un mondo multipolare guidato dall'opposizione delle potenze in ascesa alla secolare egemonia dell'imperialismo occidentale.

Questi fattori stanno politicizzando non solo i giovani ma anche gli eserciti nazionali, come diceva giustamente Sankara: "*Un soldato senza formazione politica è un potenziale criminale*".

I colpi di Stato di oggi in Mali, Burkina Faso e Niger hanno quindi un significato politico diverso dai colpi di Stato franco-africani degli anni '60 e '70 e dal colpo di Stato in Mali del 1991, recuperato e integrato nella strategia di "*democratizzazione multipartitica delle conferenze nazionali*" lanciata dal vertice franco-africano di La Baule presieduto dal socialista Mitterrand.

La democratizzazione multipartitica è una conquista delle lotte popolari, ma è stata dirottata dall'integrazione della classe politica, di destra e di sinistra, nella globalizzazione dell'unica mentalità liberale, che proclama a parole libertà individuali e collettive escludendo nella pratica la maggioranza senza soldi.



Questa è la democrazia dell'inganno, in cui i poveri, i lavoratori e il popolo sono invitati a votare per l'uomo o la donna che governerà al servizio dei profitti dei ricchi.

Mentre nei Paesi imperialisti il potere è direttamente o indirettamente al servizio dei grandi azionisti borghesi, nelle neocolonie le cariche ministeriali o a capo dell'alta amministrazione sono la strada maestra per l'arricchimento illecito della borghesia burocratica, che è anche il mezzo con cui il "politico" riempie il suo portafoglio di poveri elettori per le elezioni.

Le elezioni possono essere "*una trappola per cretini*", come dicono i nostri cugini politici anarchici, ma sono anche un momento in cui noi comunisti possiamo misurare il grado di coscienza delle classi lavoratrici.

È quindi un criterio importante, ma non sufficiente per elogiare la democrazia borghese come capolinea. Lo stesso vale per il sistema multipartitico e per il monopolio dei miliardari sulla stampa d'opinione.

La democrazia è di per sé una dittatura di classe, che può assumere forme democratiche o fasciste (e quindi terroristiche). La forma, il metodo di attuazione, le istituzioni, le leggi sono determinate dall'equilibrio di potere tra le classi sociali di un Paese, di una nazione.

## **Colpi di Stato, democrazia multipartitica e sovranità nazionale**

Questi colpi di Stato avvengono in un contesto in cui ci sono due questioni immediate da risolvere se vogliamo iniziare a prevedere la liberazione nazionale africana: liberarsi dell'occupazione militare da parte dell'imperialismo francese, africano, euro-africano e statunitense-africano, un'occupazione che avevamo previsto in un articolo del 2010 dal titolo "*Ostaggi, Areva, Total, Africom: la posta in gioco nascosta dell'occupazione militare del Sahel*", e sconfiggere l'aggressione jihadista-terroristica fomentata dalla distruzione dello Stato nazionale libico da parte dell'imperialismo.

Ecco cosa scrivevamo all'epoca: "*Sempre più ostaggi vengono presi nel Sahel. Dopo la liberazione di P. Camatte in cambio di denaro, Michel Germaneau è stato ucciso in seguito a un attacco militare franco-mauritano in territorio maliano in condizioni ancora poco chiare secondo i giornali africani (Algeria, Mali, ecc.). Altri sette sono stati rapiti in Niger.*"

*Ogni rapimento è stato l'occasione per aumentare la presenza militare francese, che ora è supportata da truppe d'élite e dalla tecnologia di sorveglianza spaziale statunitense. Viene da chiedersi se, persa la battaglia di Algeri, i terroristi islamico-fascisti armati che hanno insanguinato l'Algeria negli anni '90, questi 'combattenti per la libertà' finanziati, armati e addestrati dagli USA contro l'Afghanistan laico e progressista sostenuto dall'URSS, non si siano ritirati nei Paesi del Sahel?*

*Ma la presa in ostaggio ad Arlit in Niger dei dipendenti del monopolio capitalista franco-africano AREVA non ha forse sollevato un angolo di velo sul ventre nascosto della stampa borghese imperialista?"*

Altre tappe da conquistare devono combinare questi compiti immediati e urgenti del momento o farli susseguire a seconda dell'evoluzione dei rapporti di forza a livello nazionale, africano e internazionale tra il campo patriottico e quello neocoloniale: la sovranità monetaria, di bilancio, diplomatica, militare e di sicurezza sulle ricchezze nazionali e la ricostruzione di una democrazia elettiva che rispetti realmente sia la separazione dei poteri, sia il ruolo regolatore e sanzionatorio degli organi di controllo dello Stato, sia la democrazia popolare partecipativa.

Contro la dipendenza secolare che è stata inflitta alla nostra amata terra d'Africa, non dovremmo definire il rispetto della sovranità nazionale costituzionale come uno dei criteri democratici per il riconoscimento dei partiti politici?

Questo criterio si ritrova, ad esempio, nella Cina popolare, nel Vietnam socialista e nella Cuba socialista, che legalizzano solo i partiti o i movimenti che hanno partecipato alla liberazione nazionale e non i partiti apolidi filo-imperialisti. Questi partiti apolidi sono formalmente vietati.

Dobbiamo davvero porre fine al totalitarismo ideologico del preteso "universalismo" del cosiddetto 'modello democratico' nato dagli esperimenti rivoluzionari antifeudali in Europa che hanno dato origine alla repubblica borghese e alla monarchia parlamentare, o alla repubblica nordamericana – indipendente ma schiavista – che il feudalesimo ha lasciato in eredità al capitalismo nascente.

L'antitesi storica democratica dell'esperienza statunitense è la rivoluzione di Haiti, con la sua indipendenza e l'abolizione della tratta degli schiavi e della schiavitù nera.

Nonostante le conquiste democratiche del movimento antirazzista per i diritti civili contro l'apartheid statunitense, "*la più grande democrazia*" che si suppone essere gli Stati Uniti porta ancora le cicatrici di un razzismo endemico, come si può vedere dal macabro conteggio delle persone di colore uccise e dal fatto che i neri costituiscono il 90% della popolazione carceraria degli USA (13% della popolazione).

Inoltre, c'è un lavoro di decolonizzazione mentale da fare sulla nozione, sul concetto di democrazia e sulla sua operatività in evoluzione, integrando i valori positivi ante-coloniali o pre-coloniali della democratizzazione africana, come quello di Thierno Souleymane Baal nel 1776 e la Carta di Mandé nel XIII secolo.



*Manifestazione a Londra contro la repressione dell'opposizione in Senegal. Maggio 2023*



*Il Ministro degli Affari Esteri algerino Ahmed Attaf viene ricevuto dal presidente del consiglio di transizione del Mali. 26 aprile 2023*

## **Mali, Burkina Faso e Niger danno vita all'Alleanza degli Stati del Sahel**

*Andrea Mencarelli - Giacomo Marchetti - 20 settembre 2023*

Sabato 16 settembre 2023 i capi di Stato del Mali, del Burkina Faso e del Niger hanno firmato la “*Carta di Liptako-Gourma*” per la creazione della “*Alliance des Etats du Sahel*” (Alleanza degli Stati del Sahel).

Questa alleanza ha “*l’obiettivo di stabilire un’architettura di difesa collettiva e di assistenza reciproca a beneficio delle nostre popolazioni*”, come dichiarato dal colonnello Assimi Goïta, presidente della transizione in Mali.

Il Capitano Ibrahim Traoré, presidente nel Burkina Faso, ha sottolineato come “*La creazione dell’Alleanza degli Stati del Sahel segna una tappa decisiva nella cooperazione tra Burkina Faso, Mali e Niger. Per la sovranità e lo sviluppo dei nostri popoli, condurremo la lotta contro il terrorismo nel nostro spazio comune, fino al raggiungimento della vittoria*”.

L’articolo 4 stabilisce appunto che gli Stati membri “*si impegnano a lottare contro il terrorismo in tutte le sue forme e contro la criminalità organizzata nello spazio comune dell’Alleanza*” e “*si adopereranno inoltre per prevenire, gestire e risolvere qualsiasi ribellione armata o altra minaccia all’integrità territoriale e alla sovranità di ciascuno dei Paesi membri dell’Alleanza, dando priorità ai mezzi pacifici e diplomatici e, se necessario, all’uso della forza*” (articolo 5).

Infatti, la regione di Liptako-Gourma a cavallo tra le frontiere maliana, nigerina e burkinabè, è stata epicentro della riorganizzazione e ricomposizione delle forze jihadiste. Nella cosiddetta “*zona delle tre frontiere*” è il movimento dello Stato islamico del Grande Sahara, anche conosciuto come *Islamic State in West African Province* (ISWAP), ad essere principalmente attivo e responsabile dei numerosi attacchi terroristici di matrice jihadista.

A quest’ultimo si accompagna e si scontra il Gruppo di Sostegno all’Islam e ai musulmani (GSIM), anche conosciuto come Fronte d’Appoggio all’Islam e ai musulmani o *Jama’at Nuṣrat al-Islām wa-l muslimīn*. Si tratta di una coalizione di movimenti jihadisti affiliati all’ideologia salafita islamista guidata dal leader tuareg Iyad Ag Ghali, la quale, dopo esser stata principalmente attiva nel Nord del Mali, si è progressivamente sposta e diffusa nella regione del Liptako-Gourma.

L'intervento militare Francia nel Sahel – in nome della “lotta al terrorismo” – attraverso l'Operazione Serval dal gennaio 2013, poi divenuta Barkhane, non ha affatto “stabilizzato” né messo in sicurezza le popolazioni civili della regione. Al contrario, ha radicalizzato ancor più le frange violente dei gruppi terroristici, trasformando sempre più il Sahel “*nell’Afghanistan della Francia e dell’Unione Europea*”.

Al tempo stesso, è andata crescendo e diffondendosi sempre più la consapevolezza che la presenza militare francese sia in realtà rivolta alla difesa degli interessi economici e strategici di Parigi, perpetrando le logiche del neocolonialismo e, in particolare, dell'intero sistema politico, economico e monetario della *Françafrique*.

Dalle miniere d'oro in Mali e in Burkina Faso a quelle di uranio in Niger, il saccheggio delle risorse naturali da parte delle multinazionali francesi ed europee è ormai sotto gli occhi di tutti.

Dopo il ritiro delle truppe francesi e la fine delle operazioni della forza Barkhane in [Mali](#) (tra gennaio e agosto 2022) e in [Burkina Faso](#) (febbraio 2023), il Niger aveva rappresentato uno spazio temporaneo di collocamento per rilanciare la riorganizzazione dell'intervento militare nel Sahel.

Tuttavia, il colpo di Stato a Niamey ha spargliato le carte: sebbene le attività di cooperazione militare siano state sospese, in Niger restano ancora circa 1500 soldati francesi – oltre a 1000 soldati statunitensi e 350 membri delle Forze Armate italiane –, il cui ritiro sarebbe oggetto di discussioni e negoziazioni da qualche settimana.

L'Alleanza degli Stati del Sahel (AES, dall'acronimo in francese) si è così innestata nel cuore delle molteplici crisi che destabilizzano l'intero territorio del Sahel.

Per i leader delle giunte militari che si sono affermate al potere attraverso [colpi di Stato patriottici](#) e supportati da un'ampia parte della popolazione, l'AES rappresenta un coordinamento strategico e operativo in materia di sicurezza comune che si faccia carico di alcune missioni che il coordinamento “G5 Sahel” non è stato in grado di svolgere.

Il G5 Sahel, fondato nel 2014 su spinta della Francia, è una forza congiunta tra i cinque Stati della regione – Mauritania, Mali, Burkina Faso, Niger e Ciad – in

materia di politiche di sviluppo e sicurezza comune. Questo coordinamento è di fatto morto e superato dagli obiettivi e dalla cooperazione stabilita dall'Alleanza degli Stati del Sahel.

Nelle parole del generale Abdourahamane Tiani, leader del Niger dopo il colpo di Stato che ha spodestato Mohamed Bazoum e istituito il Consiglio nazionale per la salvaguardia della patria (CNSP): *“Insieme, costruiremo un Sahel pacifico, prospero e unito”*.

Questi Paesi sono, in varia misura, sottoposte a sanzioni economiche, finanziarie e commerciali imposte dalla Comunità economica degli Stati dell'Africa occidentale (CEDEAO). Inoltre, a seguito del [colpo di Stato in Niger](#) del 26 luglio scorso, la CEDEAO ha rifiutato il dialogo con le autorità militari e ha più volte lanciato degli ultimatum per *“ripristinare immediatamente l'ordine costituzionale”*, reintegrando l'ex presidente Bazoum nella sua carica.

Per diverse settimane, diversi leader dei paesi membri della CEDEAO, in particolare i “cani da guardia” dell'imperialismo occidentale – il presidente senegalese Macky Sall e il presidente ivoriano Alassane Ouattara – hanno minacciato un [intervento militare in Niger](#), forti del *bene placet* delle [cancellarie europee](#).

Tuttavia, i vicini Burkina Faso e Mali avevano prontamente reagito ritenendo che un'operazione militare contro il Niger per reintegrare con la forza il deposto presidente Mohamed Bazoum sarebbe stata equivalente ad *“una dichiarazione di guerra”* e promettendo una *“risposta immediata”* a sostegno della giunta e della popolazione nigerina.

Per questo motivo, l'articolo 6 della Carta fondante dell'AES stabilisce che *“qualsiasi attacco alla sovranità e all'integrità territoriale di una o più parti contraenti sarà considerato come un'aggressione contro le altre parti e farà scattare il dovere di assistenza e soccorso da parte di tutte le parti, individualmente o collettivamente, compreso l'uso della forza armata per ripristinare e garantire la sicurezza all'interno dell'area coperta dall'Alleanza”*.

La Carta resta aperta a *“qualsiasi altro Stato che condivide le stesse realtà geografiche, politiche e socioculturali e che accetti gli obiettivi dell'Alleanza”* e qualsiasi *“richiesta di adesione sarà accettata dal voto unanime degli Stati membri”* (articolo 11).

Inoltre, la Carta fondante dell'AES mette nero su bianco una nuova maniera di intendere e praticare le relazioni internazionali, in controtendenza rispetto all'imposizione di sanzioni illegittime e catastrofiche per le popolazioni.

Infatti, l'articolo 8 sancisce che *“I Paesi firmatari si impegnano: a non ricorrere tra di loro alla minaccia, all'uso della forza o all'aggressione, contro l'integrità territoriale o l'indipendenza di uno degli Stati membri; a non mettere in atto blocchi navali, autostradali, marittimi o delle infrastrutture strategiche attraverso le forze armate; a non perpetrare attacchi o aggressione contro un altro Stato membro o a Stati terzi, a partire dal territorio messo a disposizione da uno degli Stati firmatari”*.

Il sistema della *Françafrique* vacilla e perde pezzi, così come le istituzioni sovranazionali dell'Africa occidentale messe in campo per agire come *longa manu* degli interessi occidentali e per garantire una posizione di privilegio alle borghesie nazionali asservite alle potenze neocoloniali.

Il Sahel sta diventando a tutti gli effetti il punto di caduta dell'imperialismo europeo in Africa.



## **Il Niger diventa l'Afghanistan di Parigi. La Francia ritira le sue truppe**

*Alessandro Avvisato - 26 settembre 2023*

Il presidente francese Macron ha annunciato, domenica il ritiro “nelle prossime ore” dell’ambasciatore francese a Niamey, e il ritiro delle truppe francesi entro la fine dell’anno. Dopo Mali e Burkina Faso i militari francesi si ritireranno anche dal Niger.

*“La Francia ha deciso di riportare indietro il suo ambasciatore“,* che Parigi finora aveva rifiutato di richiamare in patria. *“Stiamo terminando la nostra cooperazione militare con il Niger”,* ha detto il presidente francese in una intervista televisiva, affermando che i soldati francesi partiranno *“nelle prossime settimane e mesi”* e che il ritiro sarà pienamente completato *“entro la fine dell’anno”*.

La giunta militare al potere in Niger ha accolto con favore l’annuncio del presidente francese. *“Questa domenica celebriamo il nuovo passo verso la sovranità del Niger. Le truppe francesi e l’ambasciatore francese lasceranno il suolo nigerino entro la fine dell’anno. Questo è un momento storico che testimonia la determinazione e la volontà del popolo nigerino“,* viene affermato in una dichiarazione alla televisione nazionale.

All’inizio di agosto, la giunta militare nigerina aveva disdetto gli accordi di cooperazione militare con la Francia, sostenendo che i soldati francesi schierati in Niger per la lotta contro i jihadisti sono presenti *“illegalmente”* nel paese. Ripetute manifestazioni popolari nella capitale ne hanno chiesto il ritiro del paese.

La giunta militare ha poi ordinato l’espulsione dell’ambasciatore francese a Niamey, Sylvain Itté, revocandone immunità diplomatica. L’ambasciatore e i diplomatici sono rimasti rinchiusi per settimane nel compound dell’ambasciata francese, con le riserve di cibo e acqua in via di esaurimento. Fino ad ora, non riconoscendo la giunta militare salita al potere, Parigi aveva rifiutato di richiamare il suo ambasciatore.

La Francia contava sull’intervento militare della Comunità economica degli Stati dell’Africa occidentale (ECOWAS) per ripristinare il suo controllo sul Niger ma

questo è via via evaporato, anche perché il Niger ha trovato l'immediato sostegno del Mali e del Burkina Faso dando vita ad una alleanza politico-militare africana.

*“Questa è la fine di questa cooperazione”, ha affermato Macron. “Ci consulteremo con i golpisti perché vogliamo che sia fatto con calma”. “Sono molto preoccupato per questa regione”, ha continuato il presidente francese. “La Francia, a volte da sola, si è assunta tutte le sue responsabilità e sono orgoglioso dei nostri militari. Ma non siamo responsabili della vita politica di questi paesi e ne traiamo tutte le conseguenze”.*

Con il ritiro delle truppe anche dal Niger, il Sahel è diventato così l'Afghanistan della Francia. I militari francesi, per ora, rimangono in Ciad, Costa d'Avorio, Senegal dove in anni recenti e nel 2011 sono state responsabili di ben due rovesciamenti di presidenti e, nell'ultimo caso, del sostegno all'attuale presidente che ha arrestato il suo oppositore e messo fuorilegge l'opposizione.

# Senegal. Cresce il sostegno popolare a Ousmane Sonko contro la Françafrique

di Diagne Fodé Roland (Ferñent) - 28 settembre 2023

“*Sonko namnala*”, “*Sonko libero e tutti i detenuti*”, “*Senegal libero*”, “*Sonko presidente*”. Questi sono gli slogan e i canti intonati ovunque negli stadi, alle partite dei *navétanes* [migranti stagionali provenienti dall’Africa occidentale legati alla coltivazione delle arachidi, *ndt*], sulle spiagge, nei mercati, nei viaggi in sui treni regionali, in autobus, ai battesimi e ai matrimoni, mentre il governo Macky/APR/BBY [1] scioglie amministrativamente il PASTEF [il partito dei *Patriotes africains du Sénégal pour le travail, l’éthique et la fraternité*, fondato nel 2014 da Ousmane Sonko, *ndt*] e vieta incessantemente il diritto costituzionale di riunirsi, manifestare e persino tenere conferenze stampa, anche nelle sedi private dell’opposizione patriottica e dei movimenti civili come FRAPP, F24, *Chemin de la Libération*, ecc.

Le carceri sono piene di detenuti politici il cui unico “crimine” è quello di aver difeso il diritto e l’obbligo costituzionale di rispettare lo Stato di diritto. Le libertà costituzionali di espressione, opinione, informazione e circolazione vengono calpestate, stabilendo chiaramente l’era dello “Stato al di là della legge” in Senegal.

L’esplosione di rabbia dei giovani indignati per i complotti, gli atti di distruzione della libertà che colpiscono il campo patriottico, il partito PASTEF e soprattutto il leader indiscusso dell’opposizione, il patriota Ousmane Sonko, candidato alle elezioni presidenziali del febbraio 2024, è stata messa a tacere nel sangue da teppisti che lavorano a fianco della polizia e della gendarmeria (FDS) per instaurare un regime di eccezione arbitrario e duraturo che non dice il suo nome e che è simile alla fascistizzazione del potere liberale neocoloniale.

In risposta a questa resistenza costituzionale di massa da parte dei giovani, molti dei quali, se non la maggior parte, sono arbitrariamente imprigionati, i giovani – che rappresentano quasi il 70% della nostra popolazione – hanno appena inventato la “Sonkorizzazione” dello spazio pubblico, utilizzando canzoni e slogan in vista delle elezioni presidenziali del 2024.

Non c’è apparizione pubblica di Macky/APR/BBY senza “sonkorizzazione”. Questo è il nuovo incubo di questo potere vituperato, odiato e morente, che sta

facendo inutili tentativi di ostracizzarli o bandirli dalle partite dei *navétanes*, dagli stadi, dalle spiagge e da altre azioni pubbliche in cui i giovani patriottici esprimono la loro opposizione agli attuali attacchi liberticidi, chiedendo la liberazione dei prigionieri politici e la candidatura di Sonko.

Di conseguenza, la campagna elettorale, in cui miliardi sono stati sottratti e distribuiti da chi è al potere, sarà totalmente “sonkorizzata”.

L'energia spontanea e straripante della “sonkorizzazione” si estende anche ai movimenti degli altri candidati dell'opposizione, rendendoli vittime collaterali involontarie della resistenza popolare ai maltrattamenti di Stato subiti dal candidato leader indiscusso dell'opposizione Ousmane Sonko e di tutti i detenuti politici.

## **L'impasse dello stratagemma liberticida dell'autocrazia liberale neocoloniale**

I calcoli della congrega dittatoriale che ha messo in prigione Sonko e più di mille attivisti, che ha messo al bando arbitrariamente il partito PASTEF e che ha costretto altri all'esilio non hanno affatto spento la fiamma della resistenza popolare.

Intere fasce di popolazione, artisti, sportivi, attivisti della società civile, intellettuali, operai, contadini, pescatori, allevatori, lavoratori informali, casalinghe, detenuti, famiglie di detenuti, studenti, scolari e persino bambini si stanno unendo alla danza della resistenza multiforme e proteiforme.

Ognuno di loro sta inventando nuovi modi di esprimere la lotta per ripristinare le libertà pubbliche e lo stato di diritto conquistati sotto i precedenti regimi neocoloniali, di cui, nonostante la loro nota ingratitudine, Macky/APR/BBY hanno beneficiato durante la seconda alternanza liberale.

Contrariamente alle attuali menzogne di Stato, la candidatura di Sonko non è invalidata dalla sua detenzione, dai procedimenti giudiziari in corso o dall'accumulo delle accuse più stravaganti. Nessuno di quelli che a tutti sembrano complotti di Stato ha finora reso Sonko ineleggibile. Sonko è e rimane eleggibile secondo la legge.

Dopo molte tergiversazioni, la nomina del candidato presidenziale franco-africano di Macky/APR/BBY ha aperto la strada a un regolamento di conti interno che, chiaramente, andrà di bene in meglio, sullo sfondo del braccio di ferro per la conquista del petrolio e del gas.

Con il suo candidato proveniente dall'establishment liberale di destra, la *Françafrique* sta preparando anche il suo candidato di opposizione tra gli avversari social-liberali "di sinistra", tutti interessati a eliminare Sonko dalle elezioni presidenziali del 2024.

È la tattica di spargere le uova tra le frittate in cottura per preservare la morsa franco-africana, euro-africana e americano-africana sul Senegal "sonkorizzato" dall'inesorabile aumento del patriottismo nel Paese e nella diaspora.

Più volte gli autocrati hanno ceduto la loro successione nella convinzione di diventare il burattinaio del loro docile e servile successore. L'apparente burattino ha spesso finito per liberarsi del burattinaio, diventato troppo ingombrante.

Il fatto stesso di essere "scelto" dall'autocrate massicciamente rifiutato dal popolo è l'equazione che il successore prescelto deve risolvere per evitare il più possibile di essere trascinato nell'inevitabile caduta dell'autocrazia.

L'apolidia e l'antiafricanismo della provocatoria arroganza bellica neocolonialista di Macron in Niger, con il pretesto che il mal eletto Bazoum sarebbe stato l'unico in grado di dichiarare l'ambasciatore francese persona non grata da Ouattara, seguito da Macky, mal cela il desiderio di quest'ultimo di trovare un'occasione per abbandonare la rinuncia forzata alla terza candidatura covata da tempo.

Oltre a cercare di mettere al sicuro il proprio malsano fondoschiena a causa della cattiva *governance*, evidenziata dai rapporti degli organi di controllo dello Stato, la posta in gioco per il potere di Macky/APR/BBY non è affatto la disastrosa prosecuzione del "*Plan Sénégal Emergent*" (PSE), che dovrebbe essere battezzato come il "*Plan Sénégal Enfermé*" (piano Senegal ingabbiato) nella *Françafrique*, ma di organizzare un colpo di Stato elettorale per mantenere la cattiva gestione e il nepotismo neocoloniale della borghesia burocratica liberale e per continuare l'insaziabile saccheggio delle ricchezze nazionali da parte delle multinazionali imperialiste, da cui si aspettano tangenti.

Il loro unico programma è quindi quello di continuare la gestione predatoria delle ricchezze nazionali – nonostante la Costituzione stabilisca che sono ‘di proprietà del popolo’ – da parte della borghesia burocratica statale del regime di Macky/APR/BBY, il cui servilismo nei confronti della *Françafrique*, *Eurafrrique* e *USAfrique* è appena stato dimostrato dal decreto prefettizio che mette in discussione il reclutamento inclusivo e partecipativo della manodopera locale nell'estrazione dell'oro e dalla repressione mortale della rivolta di Khossant, o nella regione di Kédougou.

Il campo liberale neocoloniale sta facendo di tutto per impoverire il dibattito politico riducendolo a una criminalizzazione personalizzata di Sonko, nonostante sia autore di libri che espongono la sua visione programmatica, costringendo così i patrioti a una difesa personalizzata dalle accuse diffamatorie.

Ridotta ad aggrapparsi all'abdicazione da parte di una parte della magistratura delle sue prerogative di far rispettare e applicare la legge e la Costituzione, e all'obbedienza partigiana e quindi illegale delle forze dell'ordine, l'autocrazia della seconda alternanza liberale, nonostante i suoi flagranti fallimenti morali, etici, legali e politici, è chiusa nell'illusione che lo “*Stato al di là della legge*” possa vincere la resistenza popolare.

Eppure, la formidabile capacità di adattamento inventivo dimostrata soprattutto dai giovani sembra resistere, alimentando il rifiuto del potere duraturo di Macky/APR/BBY. In effetti, il governo liberal-liberista sembra essere un propagatore inconsapevole della crescente influenza di Sonko e del campo patriottico.

A questa politica del nascondere la testa sotto la sabbia, controproducente a medio e lungo termine, si aggiunge la tendenza storica all'inesorabile ascesa del patriottismo panafricano, regionale e persino africano, che si manifesta con colpi di Stato sovranisti come in Mali, Burkina Faso e Niger, e l'altrettanto ineluttabile ascesa del multilateralismo attraverso i BRICS allargati contro il declino in corso dell'unilateralismo egemonico dell'Occidente imperialista USA/UE.

## Vincere la battaglia contro lo “Stato fuorilegge” per ristabilire lo Stato di diritto

Il braccio di ferro tra il regime neocoloniale liberal-liberticida e i patrioti del PASTEF sta diventando sempre più apertamente una lotta della stragrande maggioranza del popolo per liberare il Paese dallo “Stato fuorilegge”.

Anche i gruppi di operatori economici che dipendono dall’attuale borghesia burocratica liberale stanno iniziando a staccarsi da essa a causa dell’instabilità economica in cui lo Stato sta facendo precipitare il Paese.

Altri gruppi sociali e influenze sociali, così come l’*intelligenza*, stanno esprimendo sempre più il loro rifiuto della continua destabilizzazione del Paese da parte delle attuali autorità statali.

Tutti hanno capito che Macky/APR/BBY, e persino alcuni membri dell’opposizione, sono interessati a impedire la candidatura di Sonko alle elezioni presidenziali del 2024. Hanno tutti paura di una candidatura inevitabilmente democratica di Sonko.

Questo inaccettabile consenso antidemocratico si manifesta nelle strategie offensive brutali e violente dell’apparato statale liberista e nel silenzio o addirittura nell’evitare posizioni di principio contro lo “*Stato al di là della legge*”.

L’arbitrarietà dello Stato liberale neocoloniale, il cui obiettivo è mantenere il potere a tutti i costi, finisce sempre per calpestare i diritti e le libertà individuali e collettive di tutti.

La formidabile resistenza popolare, in continua evoluzione, si sta sollevando contro la violenza arbitraria e illegale dello Stato e smaschera le evasioni egoistiche dell’opposizione silenziosa e sottomessa.

Il velo sempre più fitto dell’opposizione apparente sta cedendo il passo alla richiesta popolare che Sonko venga liberato, i detenuti devono essere rilasciati e le elezioni presidenziali del 2024 devono essere inclusive, trasparenti e democratiche. Macky/APR/BBY e il loro padrone imperialista franco-africano si trovano di fronte all’insolubile equazione di come rendere credibili le elezioni del 2024 senza il candidato Ousmane Sonko.

Lo dimostra chiaramente l'attuale "sonkorizzazione" del Paese e della diaspora, e persino dell'opinione pubblica africana e internazionale.

Ci aspetta quindi il peggio, ovvero la forzatura cieca e violenta di una dittatura in via di fascistizzazione, che impone arbitrariamente il rifiuto illegale della partecipazione di Sonko alla scelta democratica delle urne del febbraio 2024.

Questa ipotesi liberticida che Macky/APR/BBY stanno preparando deve essere contrastata dalla straordinaria ingegnosità dimostrata dalla "sonkorizzazione" dello spazio pubblico da parte di giovani più che mai decisi a rifiutare come unica alternativa il destino di morte attraversando il deserto e i mari o, per i sopravvissuti, il destino di "migranti senza documenti" che possono essere tagliati e fatti a pezzi dai padroni schiavisti e dagli evasori fiscali che sfruttano eccesivamente la manodopera clandestina in Francia, in Europa o negli Stati Uniti.

È la realtà dei rapporti di forza e la scelta politica che farà Sonko che definirà, al momento opportuno, la forma che assumerà la candidatura di Sonko 2024, con o senza Sonko stesso.

L'elezione con Sonko è la richiesta democratica e popolare di "sonkorizzazione". Nel caso in cui le elezioni antidemocratiche e illegali senza Sonko fossero un disastro, è chiaro che il candidato scelto da Sonko non può avere altra missione che una transizione per riparare lo stato di diritto danneggiato dallo stato illegale, la restituzione dei diritti a tutti i prigionieri politici, l'abrogazione dello scioglimento arbitrario del PASTEF e l'organizzazione di una nuova elezione presidenziale democratica inclusiva con la partecipazione di Sonko abbinata alle elezioni legislative.

In attesa di conoscere l'esito dell'attuale "sonkorizzazione", i compiti fondamentali sono la creazione della coalizione che porterà la candidatura di Sonko 2024, la battaglia per la liberazione di Sonko e di tutti i prigionieri politici, la battaglia per la trasparenza e il controllo consensuale delle liste elettorali, l'organo consensuale e/o la personalità incaricata delle operazioni elettorali e la vigilanza per fermare tutte le avventure belliche franco-africane contro il fraterno popolo del Niger.

[1] L'attuale presidente del Senegal, Macky Sall, è sostenuto dalla coalizione "*Unis par l'espoir*" (in wolof "*Benno Bokk Yakaar*", abbreviato BBY) creata nel 2012 dal partito "*Alliance pour la République*" (APR) fondato proprio da Macky Sall.



## **Il Niger accetta la mediazione dell'Algeria. Sconfitto il fronte interventista**

*Alessandro Avvisato – 3 Ottobre 2023*

La giunta al potere in Niger hanno accettato la mediazione dell'Algeria per trovare una soluzione politica alla crisi. Il presidente della Repubblica algerina, Abdelmajid Tebboune, ha incaricato il ministro degli Affari esteri Attaf Ahmed di recarsi a Niamey il prima possibile per avviare discussioni preparatorie per attuare l'iniziativa algerina con tutte le parti coinvolte.

La proposta algerina, prevede un periodo di transizione di sei mesi, il tempo necessario per riunire gli attori nigerini attorno al tavolo delle trattative e arrivare a un referendum o elezioni.

Secondo il ministero degli Esteri algerino. “Questo rafforza l'opzione di una soluzione politica a questa crisi e apre la strada per creare le condizioni necessarie per superarla pacificamente, nell'interesse del Niger e dell'intera regione”, si legge nella nota.

Il Niger lo scorso 26 luglio ha deposto il presidente Mohamed Bazoum e ha portato al potere una giunta militare guidata dal generale Omar Tchiani.

La posizione algerina è stata, fin da subito, propensa ad evitare l'intervento militare dei paesi africani del Cedeao (Comunità economica degli Stati dell'Africa occidentale) contro il Niger e a perseguire la linea del dialogo e della diplomazia, tanto che alla fine di agosto il presidente Tebboune ha proposto un'iniziativa per risolvere la crisi politica nigerina con un periodo di transizione di sei mesi a guida civile.

L'Algeria ha inoltre proposto di istituire e coordinare un meccanismo di monitoraggio dell'attuazione delle iniziative per risolvere pacificamente la crisi a Niamey.

Il presidente algerino Tebboune già il 6 agosto aveva affermato che stava “rifiutando categoricamente qualsiasi intervento militare esterno in Niger, in quanto esso rappresentava una minaccia diretta per l'Algeria”.

“Non ci sarà soluzione senza di noi. Siamo i primi ad essere preoccupati”, ha aggiunto in un'intervista alla televisione nazionale.

L'Algeria, condivide quasi 1.000 km di confine con il Niger e confina con due paesi colpiti dalla crisi del Sahel come Mali e Libia.

Tebboune, parlando all'Assemblea generale delle Nazioni Unite, ha messo in guardia la comunità regionale, e in particolare la Cedeao, dall'intervenire con la forza contro il Niger.

# I colpi di coda dell'imperialismo occidentale nel Sahel

*Guadi Calvo - 4 ottobre 2023*

Data la posizione critica in cui si è trovata la Francia nel Sahel – e con essa le potenze occidentali con interessi in quella regione – dopo i successivi colpi di Stato verificatisi a partire dal 2020 in Burkina Faso, Guinea Conakry, Mali e Niger, era necessaria una risposta rapida, non solo per impedire il consolidamento di questi movimenti con caratteristiche rivoluzionarie, ma anche per prevenire la diffusione di processi simili in altre nazioni del continente.

Ora che lo shock e la confusione sono stati superati, è difficile capire, visto quanto questi governi fossero permeati dall'intelligence e dalla politica francese, come sia stato possibile un tale fallimento nell'individuare la volontà dei giovani ufficiali che insorgevano in quattro Paesi diversi per le stesse ragioni.

La Francia ha una lunga esperienza di interventi nelle ex colonie. Nel 1958, per non fallire, attivò un sofisticato sistema creato da **Jacques Foccart** (1913-1997), consigliere di diversi presidenti francesi sulle questioni africane, noto come “*domaine réservé*” (“area riservata”), che controllava le politiche economiche e militari di quella che oggi è nota, in senso spregiativo, come *Françafrique*.

Foccart, sotto la protezione del presidente Charles De Gaulle, nel 1960 creò anche il “*Service d'Action Civique*” (il SAC, Gruppo di Azione Civica), una struttura paramilitare che inizialmente operò durante la guerra di liberazione dell'Algeria, per poi estendere le sue azioni al resto dell'Africa francese, dove fu responsabile di molteplici assassinii di leader e militanti dei movimenti di liberazione, promosse e organizzò attivamente parecchi colpi di Stato.

Presidenti, uomini d'affari e servizi segreti francesi parteciparono a questo piano di dominio, operando formalmente al di fuori dei radar del Parlamento.

Sono state così create le condizioni per l'instaurazione di un sistema di corruzione che è penetrato in tutte le strutture governative delle ex colonie.

Inoltre, ha reso possibile più di cento interventi militari solo tra il 1960 e il 1990.

I metodi del “*domaine réservé*”, con alcune variazioni nel corso della sua storia, hanno continuato a funzionare e sono ancora oggi molto attivi, come possono confermare tutti i media.

Nelle ultime settimane, i conflitti sono scoppiati quasi contemporaneamente in quattro Paesi saheliani.

In Burkina Faso, improvvise manifestazioni contro il governo del presidente Ibrahim Traore e l’arresto di un gruppo di soldati che avevano cospirato in un tentativo di controrivoluzione, oltre a un bizzarro episodio di frontiera che ha coinvolto due gendarmi ivoiriani.

In Guinea, due anni dopo l’insediamento del governo del Comitato nazionale per la riconciliazione e lo sviluppo (CNRD), guidato dal colonnello Mamady Doumbouya, che aveva rovesciato Alpha Condé nel settembre 2021, un gruppo di partiti politici sotto il nome di *Forces Vives de Guinée* (FVG), nella capitale Conakri, ha dato vita a una serie di manifestazioni la cui repressione ha causato almeno quattro morti.

In Mali, il *Jama’at Nasr al-Islam wal Muslimīn* (Gruppo di sostegno all’Islam e ai musulmani), affiliato di al-Qaeda nella regione, ha intensificato le sue azioni nella parte centro-settentrionale del Paese, con una potenza di fuoco sufficiente a mantenerle per due settimane.

Oltre alle azioni dei terroristi, diversi gruppi tuareg hanno rotto con la giunta governativa di Bamako, due fattori che hanno messo alle corde il governo del colonnello Assimi Goitia.

Nel caso del Niger, l’ultimo dei Paesi ad aderire alla lega saheliana antifrancese, Parigi ha annunciato, dopo due mesi di resistenza, il ritiro del suo ambasciatore a Niamey, Sylvain Itté, e l’inizio del ritiro dei 1.500 soldati mantenuti dal Niger anche dopo la fallita “operazione Barkhane”, rifiutata dal Mali più di un anno fa.

La situazione attuale apre uno spiraglio senza precedenti nelle relazioni tra Francia e Niger, dove l’ex metropoli mantiene importanti investimenti nel settore minerario, di vitale importanza per gli europei.

Anche gli Stati Uniti avevano inizialmente “minacciato” di ritirare le proprie truppe – circa 1.000 militari dislocati in tre basi – se il governo del ‘Consiglio nazionale per la salvaguardia della patria’, guidato dal generale Abdourrahmane Tchiani, non avesse rimesso in carica l’ex presidente Mohamed Bazoum, spodestato il 26 luglio.

Sembra significativo che Victoria Nuland, sottosegretario di Stato ad interim, sarebbe riuscita a prolungare il soggiorno a Niamey.

In un momento di maggiore turbolenza nel Sahel e in altre aree – come Etiopia, Libia, Repubblica Democratica del Congo, Somalia e Sudan, non può passare inosservata neanche la prima visita ufficiale del Segretario alla Difesa statunitense, Lloyd J. Austin.

Durante il suo tour, dal Corno d’Africa (Gibuti, Somalia e Kenya) all’Angola, il capo del Pentagono ha chiarito che il suo obiettivo principale è quello di contrastare la presenza russa nel continente come principale fornitore di armi e di addestramento militare agli eserciti della regione, che ovviamente intende sostituire con la produzione statunitense.

Inoltre Austin, senza giri di parole, è entrato nella politica interna del continente, definendo, senza nominarle, le giunte militari dell’[Alleanza saheliana](#) come: “*autocrati, ai quali (la Russia) vende armi a basso costo, gli stessi che privano gli affamati del grano in tutto il mondo*”.

E ha concluso descrivendo i nuovi governi come quelli che “*scavalcano la volontà del popolo e antepongono le proprie ambizioni allo stato di diritto e alla sicurezza, uccidendo la democrazia*”.

Per quanto riguarda il Burkina Faso, al di là del continuo attacco dei *khatiba* fondamentalisti dal 2017, nonostante la presenza dei militari francesi dell’Operazione Sabre, anch’essi espulsi dopo l’arrivo degli “indipendentisti”, resta suggestivo l’episodio del 19 settembre, nel villaggio di Kwame Yar (Burkina Faso).

Qui sono stati individuati e fermati due gendarmi ivoriani, assegnati allo squadrone di Bouna, nel nord-est della Costa d’Avorio, che, secondo Abidjan, avevano attraversato la frontiera “senza rendersene conto” mentre inseguivano minatori illegali. Un episodio apparentemente

frequente in quella zona, dove la demarcazione tra i due Paesi è scritta solo sulle mappe.

I gendarmi ivoriani, di cui non si conosce l'affiliazione, sono stati arrestati e portati nella capitale burkinabé, Ouagadougou, dove sono in corso indagini.

Un episodio simile si era già verificato lo scorso marzo con quattro poliziotti ivoriani fermati nella stessa zona, anche se in quell'occasione erano stati immediatamente rilasciati.

Non si può ignorare il fatto che, al di là di questi incidenti minori, dopo il colpo di Stato in Niger, Ouagadougou è diventato un importante alleato di Niamey, mentre il Paese ivoriano è stato uno dei principali promotori, insieme alla Nigeria, di un'operazione militare per riportare al potere l'ex presidente nigerino Mohamed Bazoum, come indicato dalla Comunità economica degli Stati dell'Africa occidentale (CEDEAO), organizzazione nell'orbita di Francia e Stati Uniti.

Per quanto riguarda l'arresto di quattro ufficiali dell'esercito burkinabé, la giunta ha riferito in un comunicato letto alla televisione di Stato, mercoledì 27 settembre, secondo cui *“un tentativo di colpo di Stato è stato sventato il 26 settembre 2023 dai servizi di intelligence e di sicurezza del Burkina Faso”*.

Anche se non sono stati forniti ulteriori dettagli, si sa che altre due persone sono già state identificate e si sta ancora indagando per arrivare al cuore del “complotto”, proprio mentre il 30 settembre ricorre l'anniversario di un anno del colpo di Stato. Un episodio simile si era già verificato nel dicembre dello scorso anno, ma senza gravi conseguenze.

In Mali, la situazione è incentrata, al di là delle operazioni terroristiche, sul recente ritiro dal *“Cadre stratégique permanent”* (CSP, Quadro Strategico Permanente) di una coalizione di gruppi di movimento tuareg con truppe regolari da Bamako, che serviva da contenimento per i wahhabiti, con l'argomento di rivendicare l'autonomia dell'Azawad, la mitica patria tuareg.

A metà settembre hanno iniziato a operare contro diverse basi delle Forze armate maliane (FAMa): il giorno 18 avrebbero sottratto all'esercito il

campo della città di Léré e., il giorno prima, lo stesso gruppo ha attaccato il quartier generale delle FAMA a Niafunké, vicino a Timbuctù, assediato dai mujahedin del ‘Gruppo per il sostegno dell’Islam e dei musulmani’.

Nel frattempo, l’esercito nigerino continua a consolidare il processo che, oltre all’espulsione dell’ambasciatore e delle truppe, ha decretato un sostanziale aumento del prezzo dell’uranio e di altri minerali, forse il punto più sensibile per cui la Francia ha lanciato una controffensiva nel tentativo di non perdere i suoi privilegi nel Sahel, anche a costo di ingenti spargimenti di sangue.

Il ripensamento di Macron riguardo al ritiro dell’ambasciatore e delle sue truppe è stato probabilmente accelerato dal viaggio della Nuland, che avrebbe potuto negoziare con il generale Tchiani il mantenimento delle truppe in cambio della partenza dei francesi. Ennesimo segno della minacciosa subordinazione di Parigi a Washington.

*\* Scrittore, giornalista, analista internazionale specializzato in Africa, Medio Oriente e Asia centrale. L’articolo è stato pubblicato sulla pagina Facebook “[Línea Internacional](#)”.*





## CREDITS

**Foto di copertina: Soldato di Samory Toure – Woyowoyanko, Bamako, Mali**

Autore: Rgaudin, 18 May 2008

Fonte: [Wikimedia Commons](#)

Licenza: public domain

**Foto pagina 50 in alto: Manifestazione con bandiere russe e maliane a sostegno dei militari a Bamako dopo il colpo di stato del 2021**

Autore: VOA Bambara, 30 maggio 2021

Fonte: [Wikimedia Commons](#)

Licenza: public domain

**Foto pagina 50 in basso: Il capitano Ibrahim Traoré, presidente di transizione in Burkina Faso**

Autore: Lamine Traoré / VOA - Voice of America, 24 July 2023

Fonte: [Wikimedia Commons](#)

Licenza: public domain

**Foto pagina 66 in alto: 21 gennaio 2013, truppe francesi decollano verso il Mali a bordo di un aereo cargo C-17 Globemaster III dell'US Air Force.**

Autore: U.S. Air Force photo by Staff Sgt. Nathanael Callon, 21 January 2013

Fonte: [Wikimedia Commons](#)

Licenza: public domain

**Foto pagina 66 in basso: Summit straordinario della CEDEAO in Nigeria il 30 luglio 2023**

Autore: Présidence de la République du Bénin

Fonte: [Flickr](#)

Licenza: Creative Commons Attribution-NonCommercial-NoDerivs 2.0 Generic

**Foto pagina 72 in alto: Fort de Madama - Niger, soldati del 3° paracadutisti RPIMA e del 24° battaglione interforze.**

Autore: Thomas GOISQUE, 12 Novembre 2014

Fonte: [Wikimedia Commons](#)

Licenza: public domain

**Foto pagina 72 in basso: Foto aerea di Fort Madama - Niger**

Autore: Thomas GOISQUE, 12 Novembre 2014

Fonte: [Wikimedia Commons](#)

Licenza: public domain

**Foto pagina 84 in alto: Casa degli Schiavi, isola di Goree, Dakar, Senegal. Secondo l'Unesco il più grande centro di commercio degli schiavi di tutta l'Africa**

Autore: John and Melanie Kotsopoulos, 14 maggio 2008

Fonte: [Flickr](#)

Licenza: Creative Commons Attribution-NonCommercial-NoDerivs 2.0 Generic

**Foto pagina 84 in basso: Kinshasa: Statua di Patrice Lumumba leader del Movimento nazionale congolese, assassinato nel gennaio del 1961**

Autore: MONUSCO Photos, 16 January 2015

Fonte: [Wikimedia Commons](#)

Licenza: public domain

**Foto pagina 90 in alto: Soldati della Legione Straniera Francese alla parata militare del Giorno della Bastiglia sugli Champs-Élysées a Parigi.**

Autore: Marie-Lan Nguyen, 14 July 2013

Fonte: [Wikimedia Commons](#)

Licenza: © Marie-Lan Nguyen / Wikimedia Commons / CC-BY 2.5

**Foto pagina 90 in basso: Un fuoristrada Technamm utilizzato dalle forze speciali francesi della Task Force Takuba durante l'operazione Barkhane, 2020.**

Autore: Armée français, 27 August 2020

Fonte: [Wikimedia Commons](#)

Licenza: Licence Ouverte 2.0

**Foto pagina 94 in alto: Forze speciali USA e spagnole durante l'esercitazione Flintlock a Atar, in Mauritania.**

Autore: US Africa Command, 26 febbraio 2019

Fonte: [Flickr](#)

Licenza: Creative Commons Attribution 2.0 Generic

**Foto pagina 94 in basso: Chavez, Castro e Mandela: la patria grande che cresce. Cienfuegos, Cuba**

Autore: Lip Kee Yap, 15 giugno 2016

Fonte: [Flickr](#)

Licenza: Creative Commons Attribution-ShareAlike 2.0 Generic

**Foto pagina 106 in alto: Manifestazione a Londra contro la repressione dell'opposizione in Senegal.**

Autore: Alisdare Hickson, 20 maggio 2023

Fonte: [Flickr](#)

Licenza: Creative Commons Attribution-ShareAlike 2.0 Generic

**Foto pagina 106 in basso: Il Ministro degli Affari Esteri algerino Ahmed Attaf viene ricevuto dal presidente del consiglio di transizione del Mali. 26 aprile 2023**

Autore: Algeria Press Service

Fonte: [Wikimedia Commons](#)

Licenza: Creative Commons CC BY

